



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 1 - gennaio 2021 | שבט 5781

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 13 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



Nedo e la via aperta alla Memoria

Il segno vivo del Testimone che fu tra i primi ad esprimersi dentro le scuole pagg. 2-3

DOSSIER "ITINERARI"

Percorsi consapevoli

L'emergenza sanitaria sta generando un diverso rapporto con le città in cui viviamo, senz'altro più complesso ma anche ricco di opportunità. Abbiamo scelto di proporvi sei percorsi di consapevolezza in altrettanti grandi centri, sulle tracce di personaggi talvolta un po' dimenticati ma che hanno ancora molto da raccontarci. / pagg. 15-21



A colloquio con il numero uno della Anti-Defamation League

"Usa, ora ricuciamo le ferite"

pagg. 6-7

Israele a un bivio



Israele continua a vivere giornate turbolente sul piano politico. Il rischio di una nuova stagione d'incertezza è ormai dietro l'angolo. / Pagg 8-9

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

ANTISEMITISMO
Anselmo Calò

TELEVISIONE
Alberto Cavaglion

POESIA
Gadi Luzzatto Voghera

LUCE
Francesco Lucrezi

EUROPA
Emanuele Calò

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pagg. 28-29

LA LINGUA SEGRETA DI LADRI E VAGABONDI

L'incredibile storia del Rotwelsch, un miscuglio di tedesco, ebraico e yiddish che da molti secoli vive un po' in clandestinità nel cuore dell'Europa e sotto il nazismo fu oggetto di persecuzione.

'Ebrei fuggiti dalla Libia, quei diritti da far valere'

pagg. 4-5



A oltre cinquant'anni dai pogrom e della cacciata, Tripoli continua a negare agli ebrei di Libia il diritto al riconoscimento dei danni per le violenze inflitte allora. Un grave torto sul quale le organizzazioni internazionali mantengono ancora il silenzio.

David Bidussa / a pag. 23

Il confine tra liberazione ed esercizio della libertà

Nedo e la via aperta alla Memoria

“Io non sono venuto qui per arricchire la vostra cultura ma se possibile il vostro cuore. Non si possono uccidere milioni di persone se c'è la solidarietà”.

È una delle frasi più belle che resteranno per sempre associate al ricordo di Nedo Fiano, legate al suo impegno di testimonianza nelle scuole nel quale fu tra i primi sopravvissuti alla Shoah a cimentarsi.

Erano ormai diversi anni che ciò, per le sue condizioni di salute, non era più possibile. La vicinanza che da tutta Italia è arrivata ai suoi cari, insieme alla riconoscenza per quanto fatto in anni di incrollabile impegno, sono stati però una conferma di quanto già in fondo si sapeva. E cioè dell'azione davvero unica svolta in questo senso dal figlio di Odegrigo e Nella Castiglioni. “Ciò che ha connotato tutta la mia vita - ricordava spesso Fiano - è stata la mia deportazione nei campi di sterminio nazisti. Con me ad Auschwitz finì tutta la mia famiglia, vennero sterminati tutti. A diciotto anni sono rimasto orfano e quest'esperienza così devastante ha fatto di me un uomo diverso, un testimone per tutta la vita”.

Un testimone per la vita, ma anche un uomo di immenso valo-



► A sinistra Nedo Fiano, in alto a sinistra ad Auschwitz per le riprese del film “Memoria”; a destra con la moglie Rina.

re e umanità. Nonostante il dramma vissuto, capace di rialzarsi e progettare un futuro insieme alla sua compagna di scuola, Rina Lattes detta Riri, ritrovata dopo la guerra nella natia Firenze e dal quale non si sarebbe più separato. “Aveva le stesse trecce che mi piacevano un tempo”,

racconterà. La scomparsa di Fiano, pianta tra gli altri dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, porta ancora una volta a confrontarsi con un tema doloroso e purtroppo centrale, ogni anno di più, nelle settimane che portano al Giorno della Memoria e allo sforzo di fare di

questa ricorrenza un appuntamento vivo e sentito da una moltitudine di cittadini. È il tema del “dopo”. Di cosa cioè accadrà dopo la scomparsa dell'ultimo Testimone. Di come quello straordinario impegno e coraggio saranno elaborati e compresi dalle nuove generazioni. Un tema decisivo per le sorti stesse del Paese, per la sua tenuta sociale e democratica.

Un punto fermo, appare oggi chiaro, è dato dalle storie che i Testimoni ci hanno consegnato e continuano a consegnarci attraverso la parola scritta. Un mondo in cui Fiano ha aperto una strada maestra grazie a un testo

fondamentale uscito alcuni anni fa e da poco ristampato, A5405 - Il coraggio di vivere, il cui titolo ricorda il numero che gli fu tatuato al suo arrivo ad Auschwitz. È il racconto dell'inferno concentracionario e delle molteplici tappe che lo videro avvicinarsi al baratro, naturalmente. Ma è anche una vivida descrizione dei giorni di Firenze, la città molto amata ma dalla quale fu spesso respinto nel momento in cui presero il via le persecuzioni nazifasciste. Tante porte chiuse e solo poche mani tese. Fino all'arresto, nel febbraio del '44, per mano di un poliziotto fascista in borghese che, nella centralissima via Cavour, gli puntò la pistola nella schiena.

La storia di Fiano è comunque la storia di un vincente. Di un uomo che, per tener fede a un

“Educare alla convivenza, uno sforzo necessario”

Finalizzato a sperimentare forme di confronto e dialogo tra giovani di diverse tradizioni e sensibilità religiose, il progetto “Prevenire il pregiudizio, educare alla convivenza” è il frutto di un accordo tra l'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania a Roma, che ha dato il proprio sostegno economico, e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che ne ha curato la predisposizione e la realizzazione. Un'azione pedagogica nel segno della concretezza, sviluppata in alcune scuole per l'infanzia e superiori nel corso degli ultimi due anni.

L'occasione per fare il punto sui risultati raggiunti e presentare il volume che raccoglie lo studio, pubblicato dalla editri-



► Saul Meghnagi, Consigliere UCEI e curatore del progetto

ce Giuntina e con all'interno molti autorevoli contributi, è stata data da un incontro online che si è svolto a dicembre,

significativamente nel giorno in cui non solo prendeva avvio la festa ebraica di Chanukkah ma in tutto il mondo si celebra-

va anche la Giornata Mondiale dei Diritti Umani.

Dedicato a bambini in fascia d'età 3-5 anni ma anche a studenti delle scuole medie superiori, il progetto aveva come punto di partenza il concetto che la costruzione della cultura di singoli e di comunità “si sviluppa in forme diverse da persona a persona e da gruppi a gruppi in rela-

zione alle condizioni storiche e sociali, ai contesti di vita e di lavori, ai tempi e ai luoghi”. Ed è quindi l'esito “di un'elaborazione di saperi volutamente trasmessi e accolti, di idee, di informazioni, di abilità acqui-

siti in via informale o attraverso l'esperienza”.

A confrontarsi sul significato di questo impegno e anche sulla sua particolare declinazione al tempo del Covid sono stati



Saul Meghnagi, Odella Libermanome
PREVENIRE IL PREGIUDIZIO, EDUCARE ALLA CONVIVENZA
Giuntina

la Presidente UCEI Noemi Di Segni, l'ambasciatore tedesco Viktor Eibling, il presidente della Comunità ebraica di Firenze Enrico Fink. E quindi il Consigliere UCEI Saul Meghnagi e Odella Libermanome, che hanno cu-

patto stretto con la madre, abbracciata un'ultima volta sulla banchina di Auschwitz prima della definitiva separazione dei destini, si rimette a studiare e 43enne, già con due figli e un terzo in arrivo, ottiene la laurea. Una conquista dopo l'altra. Anche per affermare l'importanza di un tema, la Memoria, spesso rimasta ai margini per una serie di inquietanti motivi. Il primo dei quali l'ormai atavica difficoltà italiana a fare i conti con la Storia, con le ombre e le responsabilità del passato.

Ormai qualche anno fa, in una intervista, Fiano sottolineava: "Non è stato facile testimoniare ciò che è stato. Se si andava solo quindici anni fa in una scuola e si chiedeva ad un preside di parlare dell'esperienza di Auschwitz la risposta tipica era 'ma non rientra nei programmi', 'non vorrei turbare i ragazzi...'. Insomma nelle scuole non si entrava. Poche erano quelle disposte ad ascoltarci, ed era grazie a pochi illuminati".

Oggi lo scenario sembra cambiato, anche se le sfide restano molte e per certi versi ancora più complesse. Se però la Memoria è un tema non più marginale ma studiato, commentato e approfondito, lo si deve alla determinazione e alla combattività di persone speciali come Nedo. Un testimone per la vita e un esempio per tutto il Paese. Sia il suo ricordo di benedizione.

rato il progetto per conto dell'Unione, e la professoressa Cristina Zucchermaglio dell'Università La Sapienza di Roma. A moderare la serata il direttore di Pagine Ebraiche Guido Vitale. "Attaccare il pregiudizio è fondamentale" ha ricordato l'ambasciatore Elbling. "La responsabilità che tutti abbiamo è quella di far crescere i nostri giovani come adulti più maturi e tolleranti, valorizzando la ricchezza della diversità: è qualcosa in cui credo molto". Elbling ha sottolineato l'urgenza di questo sforzo in un momento in cui odio e antisemitismo tornano prepotentemente alla ribalta. "Il lavoro fatto negli ultimi decenni non è bastato. È necessario - il suo messaggio - che in ogni generazione ci si vaccini contro questa pandemia".

'Lotta all'odio priorità europea'

L'anno si chiude con un forte impegno delle istituzioni europee contro l'antisemitismo.

Il tema è stato infatti al centro di una dichiarazione congiunta approvata in dicembre dal Consiglio europeo con l'obiettivo di fare di questo impegno uno dei cardini dell'azione politica. Dagli attacchi fisici alle violenze verbali, senza dimenticare il sempre più allarmante proliferare di teorie del complotto che sempre a quella fonte si abbeverano: diverse le casistiche richiamate. Con l'invito ad intervenire in modo incisivo su un piano sia di prevenzione che di repressione e senza distinzioni tra antisemitismo offline e online perché ugualmente nocivi.

"L'Unione Europea - si ricorda - è fondata sul rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza. Ogni forma di antisemitismo, di intolleranza o di razzismo è pertanto incompatibile con essa".

Nel documento si menziona un'altra storica dichiarazione contro l'antisemitismo, votata all'unanimità nel dicembre di due anni fa: un impegno comune segnato dall'adozione della definizione operativa di antisemitismo formulata dall'International Holocaust Remembrance Alliance.

Lotta all'odio, ma anche difesa dell'identità viva. "L'ebraismo e la vita ebraica - vi si legge - hanno contribuito in modo considerevole a plasmare l'identità europea e ad arricchirla da un punto di vista culturale, intellettuale e religioso. A 75 anni dalla Shoah è motivo di soddisfazione sapere che la vita ebraica, in tutte le sue diversità, è profondamente radicata e di nuovo fiorente in Europa. Nostra responsabilità permanente è quella di proteggerla e supportarla".

Qualche giorno dopo, con la partecipazione per l'UCEI della Presidente Noemi Di Segni e del segretario generale Uriel Perugia, si è poi nuovamente riunito il gruppo di lavoro contro l'antisemitismo recentemente istituito presso la Commissione europea. La riunione si è focalizzata sull'implementazione delle indicazioni giunte in sede continentale e sulle diverse strategie adottate a li-



► Una riunione del Consiglio UE, che ha di nuovo messo al centro la lotta all'antisemitismo

vello nazionale. Collegati molti leader ebraici europei e i coordinatori designati dai vari governi per orientare le azioni nel contrasto all'odio antiebraico. Tra loro l'italiana Milena Santerini,

in carica dallo scorso gennaio, che ha tenuto un intervento sulla definizione di antisemitismo dell'International Holocaust Remembrance Alliance.

A breve, ha annunciato in que-

sta circostanza, sarà presentata la strategia nazionale contro l'antisemitismo. Un risultato che è frutto del lavoro del gruppo costituito negli scorsi mesi presso la Presidenza del Consiglio.

L'AD DI PFIZER DURANTE CHANUKKAH

"Vaccino, miracolo moderno"

L'unica concreta speranza di uscire al più presto dalla pandemia è data, come noto, da un vaccino efficace. Quello che è avvenuto a fine 2020, con le prime somministrazioni in molti Paesi, è in

tal senso un piccolo miracolo. Parola di Albert Bourla, l'amministratore delegato di Pfizer che accedendo la Chanukkah ha colto dall'occasione festiva uno spunto per l'attualità. La festa, ha detto infatti, rappresenta "una storia di grande determinazione di fronte alle avversità", di come "l'impossibile diventi possibile". Un'analogia con il miracoloso percorso del vaccino anti-coronavirus, arrivato in tempi record, superando ogni più rosea previsione, e che auspicabilmente permetterà di proteggere milioni di persone. "Questa Chanukkah - ha sottolineato Bourla, nato a Salonico in una Comunità ebraica quasi del tutto annientata dalla Shoah - celebriamo sia l'incredibile spirito umano e la determinazione che ci sono voluti per creare il vaccino per il Covid, sia il modo in cui questi sforzi hanno reso possibile l'impossibile: sviluppare un vaccino così rapidamente".



► Albert Bourla, ad di Pfizer, accende la Chanukkah

“Ebrei di Libia, facciamoci sentire”

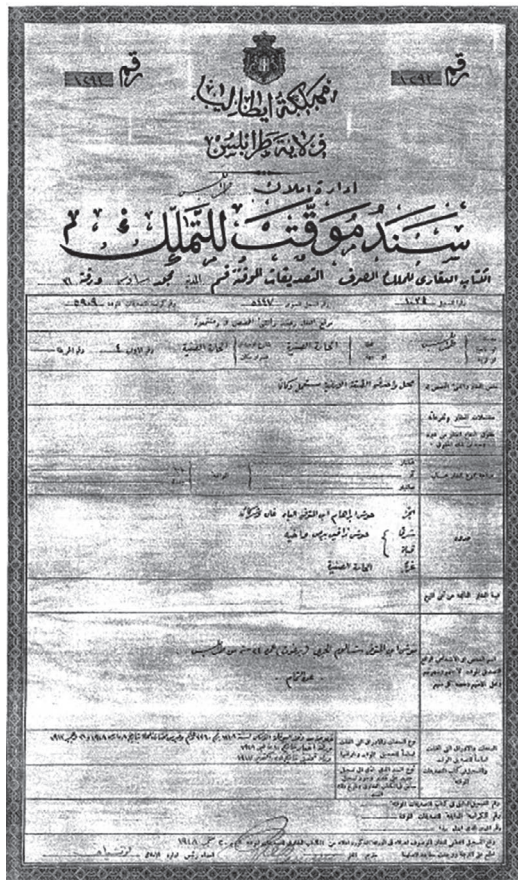
Nel 2014 il Parlamento d'Israele ha scelto la data del 30 novembre per ricordare l'esodo degli ebrei dai Paesi arabi e dall'Iran. Il 30 novembre gli ebrei di tutto il mondo devono ricordare il destino di oltre 850mila correligionari che furono perseguitati e cacciati da queste realtà a partire dagli Anni Quaranta.

La stragrande maggioranza di loro ha affrontato persecuzioni e violenze, è fuggita dalle proprie case e ha lasciato Paesi in cui aveva vissuto per secoli, addirittura millenni, unicamente a causa della sua identità. Emigrati in Israele, così come in Nord e Sud America ed Europa, gli ebrei originari dei Paesi arabi e dell'Iran hanno cercato di preservare il loro ricco patrimonio e la loro storia unica, portando con sé tradizioni, liturgia (piutim), usi e costumi e anche le tradizioni culinarie.

Un capitolo tragico e poco conosciuto della storia ebraica moderna. Io sono uno di quegli 850mila profughi, scappato dalla Libia con la mia famiglia e tutta la comunità dopo l'ultimo pogrom di Tripoli e di Bengasi. In Libia eravamo cresciuti sotto la monarchia del re Idris che, dopo il pogrom del 5 giugno 1967, ci avvertì che non avrebbe più potuto garantire la nostra sicurezza quale minoranza ebraica. Ci aiutò quindi a scappare da quella terra divenuta ostile a causa dell'accanita propaganda del movimento legato a Nasser.

A seguito della Guerra dei Sei giorni la radio egiziana incitava all'odio incoraggiando l'eliminazione degli ebrei. Così la massa infuriata scese nelle strade a caccia degli ebrei rintanati in casa al buio e nel massimo silenzio, bruciando case e negozi e sterminando intere famiglie.

La rabbia divenne incontenibile a causa della vittoria di Israele e della sconfitta araba. A quel punto, per aver salva la vita, non restava altra scelta che quella di lasciare la Libia. Lasciammo il Paese con 20 sterline e ci fu detto di non tornare mai più. Nel 1969, con il colpo di Stato di Gheddafi, i nostri beni furono confiscati come beni nemici. Furono inoltre distrutti i luoghi di culto e rasi al suolo i cimiteri, antichi di duemila anni, in cui riposano, sotto gli attuali palazzi e autostrade, i nostri cari. La comunità ebraica libica si trasferì per la maggior parte in Israele e in Italia.



► Titoli attestanti le proprietà dei Gerbi in Libia, da dove furono cacciati nel '67

Tra le famiglie barbaramente uccise ricordo quella Luzon di Bengasi. Il padre Shalom Luzon z.l. la madre Zachia Luzon Hackmun z.l. e i sei figli David z.l. Rafael z.l. Yosef z.l. Meir z.l. Ariel z.l. e Avraham z.l. sono stati sterminati. Solo una figlia, Luzon Gihra Perla, si salvò perché viveva a Tripoli con il marito Simon Haggag e le loro due figlie Vivien e Gladys. Anche loro si trasferirono come molti di noi a Roma, dove sono nati il loro terzo figlio Shalom nel 1967, i nipoti e la pronipote.

Nonostante la tragedia che ha vissuto e dalla quale è stata segnata, come molti ebrei della storia, oggi grazie a D.O., Gihra Perla Luzon è riuscita a diventare bisnonna continuando con orgoglio una discendenza ebraica. La ricordo sin da bambino come una donna solare, piena di gioia di vivere e di amore per il prossimo, consapevole del suo dolore muto. Una donna che non si è mai autocommiserata, né mai fatta compatire. Al contrario ha affrontato la vita a testa alta e con la massima dignità, come solo una vera donna di valore (Eshet Hail) può essere in grado di fare.

Sono passati 53 anni e finora dalla Libia non c'è stato nessun riconoscimento e nessun risarcimento per

i danni morali, psicologici e fisici subiti. Da buoni ebrei resilienti ci siamo rimboccati le maniche impegnandoci a ricostruirci una nuova vita altrove, con onestà e dignità. Abbiamo studiato e imparato nuove lingue allo scopo di integrarci nel tessuto sociale di riferimento. In Israele gli ebrei scappati dalla Libia furono accolti non come plitimi (profughi) ma come Olim Hada-shim (nuovi emigranti), ricevendo cittadinanza israeliana ed agevola-

zioni, sia per lo studio che per il lavoro.

Ricordo che la Joint (The American Jewish Joint Distribution Committee) e la Hias (Hebrew Immigrant Aid Society) ci diedero aiuto per lasciare il Paese e un sostegno per un iniziale inserimento nel paese di accoglienza, offrendoci un soggiorno di una settimana in albergo. Bino Meghnagi, un intraprendente e generoso ebreo di Libia, appena arrivato a Roma prese

contatto con la Joint, che gli diede carta bianca per aiutare un migliaio di profughi ad essere accolti nei campi di Napoli, Capua e Latina, tra i quali anche feriti e malati.

Il colonnello del campo fu felice di vedere l'intraprendenza dei profughi ebrei nel dare una mano ai contadini della zona. Lo stesso Bino, assieme al comitato degli ebrei di Libia, riuscì ad organizzare anche la Kasherut. Il colonnello mise a disposizione un intero capannone. L'Ose si occupò di assistenza sanitaria. Bino, con il comitato di assistenza e attraverso il sostegno della Joint, riuscì a far iscrivere i giovani nelle scuole ebraiche. E così da un giorno all'altro, arrivati in Italia, ricevemmo la carta del rifugiato dell'Unhcr.

Gli ebrei di Libia, di cui faccio parte, vivono a Roma dal 1967 e si sono integrati con successo nella comunità ebraica locale. Abbiamo passato 53 anni di vita in Italia, molti dei nostri si sono sposati con iscritti alla Comunità e hanno avuto figli da "matrimoni misti", celebrato bar mitzvah, studiato nelle scuole. Sono diventati intellettuali, imprenditori, liberi professionisti, medici. I nostri anziani, quando ci hanno lasciato, sono stati sepolti in un cimitero ebraico.

Con alle spalle la nostra storia plurimillennaria, abbiamo continuato la nostra vita in Italia. Un paese democratico che ci ha accolto a braccia aperte in un momento di estrema difficoltà.

L'Onu si è limitato a riconoscere i



► Una vecchia foto di famiglia, risalente agli anni felici



► Nel negozio che fu del padre; l'arrivo a Roma della zia Rina, trovata per caso in un ospizio libico

profughi palestinesi, ma deve riconoscere i rifugiati ebrei dai Paesi arabi perché anche noi, come loro, abbiamo sofferto. Purtroppo siamo i profughi dimenticati.

Non si ascoltano le nostre storie negli incontri dell'Unione Europea né si vedranno mai, esposte nei corridoi delle Nazioni Unite, mostre fotografiche di tutte queste comunità. Così come, tra le migliaia di risoluzioni discusse e approvate negli ultimi settanta anni dall'Onu, non si troveranno da nessuna parte i nomi delle nostre famiglie, dei nostri cari antenati e dei nostri capitali confiscati e distrutti. Per l'Onu non esiste un giorno speciale dedicato alle nostre comunità o alla memoria di noi, 850mila profughi ebrei. Siamo profughi dimenticati perché non abbiamo fatto abbastanza rumore. Il nostro silenzio deriva dal fatto di aver investito il tempo, le energie e gli sforzi per rifarci una vita in modo onesto e senza disturbare nessuno.

Oggi molti di quei profughi arriva-

ti in Italia con venti sterline sono una risorsa per le società in cui vivono perché riescono a dare lavoro a tante famiglie, contribuendo al progresso e allo sviluppo dell'economia. Penso alla storia di Daniele Raccah, nato a Tripoli, oggi cittadino italiano, padre, marito e nonno che è partito da zero e che, dopo anni di duro e onesto lavoro, è riuscito a costruire un'azienda di abbigliamento da uomo di grande successo,

Per noi comunque la lotta andrà avanti, perché la storia non può essere dimenticata. A tal proposito è importante ricordare che esiste anche gente aperta alla democrazia e disposta ad ammettere le ingiustizie storiche irrisolte. Tra questi il presidente del partito democratico di Libia Ahmed Shebani che, lo scorso 30 novembre, ha inviato una lettera di condanna per i torti subiti ed espresso l'intenzione di risarcire i danni inflitti.

Sono momenti che ho vissuto bambino e non ho mai dimenticato. Ri-

cordo quando venivano bruciati i negozi e le case degli ebrei di fronte a casa mia. Una folla inferocita si incamminava nelle strade urlando e sottolineando le proprie intenzioni con un gesto della mano che passava sulla gola: "Uh Uh al Jehud Edbah al Jehud", "Sgozzate gli ebrei, morte agli ebrei". In silenzio, in quella calda estate, noi restavamo nascosti, dentro le nostre case con le finestre e le persiane completamente chiuse. Soffocando dall'afa e in preda alla paura perché non potevamo prevedere il nostro destino.

Vi chiedo: come vi sentireste se, oggi, dal luogo in cui vi trovate, vi dicessero che dovete lasciare tutto all'improvviso o altrimenti potreste essere perseguitati, incarcerati o messi a morte? Se vi si dessero poche ore per mettere in valigia, stipandovi più cose possibili, il vostro mondo? Come vi sentireste se da una notte all'altra improvvisamente vi trovaste in un altro Paese? Questa è stata la tragedia degli ebrei perseguitati ed espulsi dai Paesi isla-

mici. Ma forse è la tragedia di tutti i rifugiati che soffrono in silenzio.

L'ultima ebrea di Libia, mia zia Rina Debach z.l. è stata ritrovata per caso in un ospizio a Tripoli. Era il 2002. Dopo lunghe trattative con Gheddafi sono riuscito a farle visita, nei panni sia di psicologo che di parente. Ciò grazie a un visto concesso per ragioni umanitarie. L'anno successivo si è ricongiunta con la famiglia a Roma.

Zia mi aveva chiesto di non essere lasciata sola, esprimendomi l'intenzione di partire (aveva allora ottanta anni) con me. Io ero consapevole che non esisteva più in Libia un cimitero ebraico. Esattamente quaranta giorni dopo si è spenta a Roma e ora riposa in pace in quello di Petah Tikva in Israele.

Il 30 novembre scorso un grande evento trasmesso in diretta da Israele ha avuto un vasto seguito nel mondo. Le varie comunità di quel mondo scomparso si sono incontrate e conosciute, godendo uno spettacolo fatto di interviste, canti, racconti e tante bellissime sorprese. Nel frattempo a Roma Lillo Naman, il presidente del tempio tripolino Beth Shmuel fondato dal padre Shmuel z.l., si è preoccupato di organizzare un kaddish che è stato recitato in memoria di tutti i nostri cari sepolti in Libia.

Mi ha invitato ad andare al cimitero ad accendere un lume, sotto il monumento dedicato alla nostra comunità. Lì ho portato la lista delle persone da ricordare inviatami dal museo di Or Jehuda di Israele, il più grande museo degli ebrei di Libia.

Oggi a Roma vi sono sette sinagoghe con il rito sefardita orientale degli ebrei di Libia, dislocate in varie zone della città, che custodiscono e tramandano le nostre tradizioni. In Israele le sinagoghe con rito

sefardita di origine libica sono ottanta. Ristoranti casher in cui si degustano i cibi libici si trovano sia a Roma che in Israele. Così come market kosher dove si possono trovare le spezie e il nostro cibo tipico.

Nonostante l'odio gratuito e ingiustificato che ha creato tanta sofferenza, ho cercato di trasformare la mia ferita di profugo in una missione alla quale mi sono dedicato tutta la mia vita. Continuerò a dedicarmi alla ricerca della giustizia, perché l'ingiustizia non va in prescrizione.

Il mio obiettivo è di costruire un monumento a Tripoli, Homs, Yefren e Jado per le persone che vi sono sepolte, restaurare i quattro cimiteri e le tre sinagoghe, con la speranza che un giorno accada il miracolo della pace e della stabilità che ci permetta di andare liberamente a pregare per i nostri cari e visitare il luogo in cui siamo stati violentemente sradicati dalle nostre radici. Tra le altre cose di cui mi sto occupando e che mi sta a cuore c'è il recupero della cittadinanza attraverso l'aiuto di uno studio legale italo-libico. Un'altra ingiustizia che non va in prescrizione e che deve essere riparata, dandomi ciò che mi spetta di diritto.

Concludo sottolineando che assistiamo in questi mesi al miracolo della normalizzazione dei rapporti di Israele con il mondo arabo. È la scelta intrapresa da Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Sudan e dal Marocco. Il sostegno dato agli Accordi di Abramo fa sperare che anche l'Oman presto possa andare in questa direzione. Spero che presto possa succedere qualcosa del genere anche con la Libia. Il Paese in cui sono nato e che amo.

David Gerbi,

Presidente Federazione Sefardita Italiana



► L'abitazione dei Gerbi nel cuore di Tripoli

“Una nuova stagione d’unità”

Nella vita reale e online, il direttore dell'Anti-Defamation League auspica una vera rivoluzione

— Daniel Reichel

“L’obiettivo finale dell’Anti-Defamation League è un mondo in cui nessun gruppo o individuo soffre a causa di pregiudizi, discriminazioni, odio”. Pone molto in alto l’asticella Jonathan Greenblatt quando parla degli obiettivi della sua organizzazione, l’americana Anti-Defamation League (ADL). Ma dietro questa affermazione dai toni utopistici c’è un ente ebraico con oltre un secolo di storia, di lavoro concreto sul territorio, di battaglie vinte contro l’antisemitismo e contro ogni forma di intolleranza. Con un passato da imprenditore e da consigliere dell’amministrazione Obama per l’Innovazione sociale, Greenblatt nel 2015 ha raccolto la guida di questa storica organizzazione, criticando il suo ex capo in merito al trattato nucleare iraniano, intervenendo poi a più riprese sulla presidenza Trump quando sono mancate la condanne all’estremismo di destra, e avviando una campagna per chiedere ai social network di non usare l’odio come strumento di profitto. Tutti temi di cui Greenblatt ha parlato con Pagine Ebraiche, in questo momento importante e di cambiamento per gli Stati Uniti con l’arrivo alla Casa Bianca di Joe Biden.

A settembre il direttore dell’FBI ha dichiarato che “l’estremismo violento a sfondo razziale”, soprattutto da parte dei suprematisti bianchi, è la più grave minaccia terroristica interna. È d’accordo?

Il direttore dell’FBI ha ragione al 100%. I dati e le ricerche dell’ADL dell’ultimo decennio lo confermano: tra gli omicidi compiuti da estremisti, tre quarti di quelli commessi sul suolo americano sono legati alla destra. L’estremismo interno di destra è sempre stato un tema centrale della sicurezza nazionale americana, ma è stato ignorato, o almeno messo in secondo piano, dopo gli attacchi terroristici dell’11 settembre. I gruppi d’odio ed estremisti sono cresciuti in termini numerici durante l’amministrazione

Dal 2015 Jonathan Greenblatt è il direttore dell’Anti-Defamation League, organizzazione ebraica impegnata nella lotta contro l’antisemitismo e ogni forma di discriminazione. È stato direttore dell’Ufficio per l’Innovazione Sociale e Partecipazione Civica con la presidenza Obama.

Obama, in gran parte a causa della reazione razzista degli Stati Uniti all’elezione del loro primo presidente nero. L’elezione di Donald Trump nel 2016 è servita per certi versi a far capire a molti estremisti di destra che le loro idee non erano così marginali come avrebbero potuto pensare. Se a ciò si aggiunge la retorica divisiva e provocatoria del Presidente, nonché le politiche anti-immigrazione, ciò non fa che rafforzare ulteriormente questa idea. Aggiungete il fatto che sotto l’amministrazione Trump le priorità e i finanziamenti del Dipartimento per la sicurezza interna si sono spostati massicciamente verso il terrorismo islamico straniero. L’attuale rinascita dell’estremismo di destra non può essere uno shock per chi ha prestato attenzione.

Come giudica il lavoro dell’amministrazione Trump nella lotta contro l’antisemitismo?

Valutare semplicemente il lavoro di un’amministrazione nella lotta contro l’antisemitismo è un modo un po’ imperfetto di vedere la questione, e troppo spesso

trasforma il popolo ebraico in un pallone da calcio politico. Abbiamo applaudito il trasferimento dell’ambasciata americana in Israele a Gerusalemme da parte dell’amministrazione Trump e la nomina di un inviato per l’antisemitismo presso il Dipartimento di Stato. Non c’è dubbio che l’amministrazione Trump abbia adottato un approccio molto pro-Israele in politica estera in Medio Oriente, ma la lotta contro l’antisemitismo va ben oltre il semplice sostegno allo Stato ebraico. Come ha documentato l’ADL, gli incidenti antisemiti sono aumentati negli ultimi quattro anni, raggiungendo il massimo storico nel 2019. Questo non è semplicemente dovuto alla retorica divisiva e a volte intollerante del presidente Trump, poiché il problema dell’aumento dell’antisemitismo va al di là di una sola persona, ma non possiamo ignorare il rifiuto di Trump di rinnegare il suprematismo bianco in diverse occasioni, anche dopo il raduno di Unite the Right a Charlottesville, che ha incoraggiato antisemiti e altri estremisti.

Cosa vi aspettate ora dal Presidente Biden?

La nostra speranza è che l’amministrazione Biden-Harris prenda provvedimenti per portare unità e raffreddare la temperatura politica nel nostro Paese, prendendo anche misure proattive per combattere l’antisemitismo in patria e all’estero. Non vediamo l’ora di lavorare con l’amministrazione entrante in questa lotta, perché ci vorranno tutti, politici a parte, per sconfiggere la piaga dell’antisemitismo.

In un’intervista del 2015 aveva detto che il problema dell’antisemitismo in Europa (era l’anno degli attacchi terroristici a Parigi) la teneva sveglia la notte. Ha visto qualche cambiamento a riguardo?

Ci sono stati alcuni cambiamenti, sia positivi che negativi, ma questo è ancora un problema che mi tiene sveglia la notte. In un’indagine del dicembre 2018 sulle esperienze e le percezioni dell’antisemitismo in Europa, l’Agenzia per i diritti fondamentali dell’Unione Europea ha rilevato che l’89% degli ebrei che vivono in Austria, Belgio, Danimarca, Ger-

mania, Francia, Italia, Paesi Bassi, Polonia, Spagna, Svezia, Regno Unito e Ungheria ritengono che l’antisemitismo sia aumentato nel loro paese nell’ultimo decennio, mentre l’85% ritiene che sia un problema serio. Quasi la metà si preoccupa di essere insultato o molestato in pubblico perché è ebreo, e più di un terzo teme di essere attaccato fisicamente. Questi sentimenti e queste convinzioni sono giustificati dall’aumento di attacchi e incidenti antisemiti in diverse nazioni europee.

Secondo l’ultimo Global 100 dell’ADL del novembre del 2019, circa un europeo su quattro ha avuto esperienza di atteggiamenti dannosi e pervasivi nei confronti degli ebrei.

È assolutamente spaventoso che l’Europa stia vedendo ancora una volta un aumento del sentimento e del comportamento antisemita, data la storia non troppo lontana della Shoah.

Qual è la connessione tra le forme di odio che vediamo online e il tipo di attacchi violenti che si verificano nella vita reale?

Purtroppo, abbiamo visto una connessione diretta. Troppo spesso gli individui vengono radicalizzati online consumando materiale d’odio non regolamentato e non filtrato sui social network e poi agiscono. Che si tratti di Pittsburgh, Christchurch, Poway o El Paso, continuiamo a vedere

“I social lucrano sull’odio, fermiamoli”

“È chiaro che Facebook, Twitter, YouTube e altri hanno fatto difficoltà a mantenere le loro piattaforme sicure per le comunità più emarginate, e spesso creano spazi dove le voci più forti ed estreme prosperano. Da qui è nata la nostra campagna Stop Hate for Profit - per rendere queste grandi aziende tecnologiche responsabili nei confronti dei loro utenti e delle loro comunità. Essenzialmente diciamo: ‘Se non volete risolvere i vostri

problemi perché è la cosa giusta da fare, vediamo cosa succede quando gli inserzionisti cominciano ad andarsene”. Così spiega a Pagine Ebraiche Jonathan Greenblatt, numero uno dell’Anti-Defamation League, la genesi della campagna Stop Hate for Profit. L’iniziativa, lanciata in estate dall’ADL assieme ad altre organizzazioni, parte dalla consapevolezza che spesso i contenuti più condivisi sul web sono anche quelli più

estremi e polarizzanti. La loro viralità ha un valore economico per Facebook e gli altri giganti del web. Lo spiega bene il documentario The Social Dilemma: le grandi aziende lottano tra di loro per conquistare l’attenzione del pubblico, laddove l’attenzione è l’elemento cruciale per poi monetizzare attraverso sottoscrizioni e pubblicità. I contenuti più condivisi sono quelli che attirano più facilmente la nostra attenzione (seppur non gli uni-

ci) e così il cerchio si chiude. Da qui la campagna Stop Hate for Profit, che colpiva soprattutto Facebook, chiedendo ai grandi inserzionisti di non finanziare pubblicità sulla piattaforma. E così è stato. La campagna è stata un enorme successo, che ha visto la partecipazione di importanti aziende della Fortune 500 come Coca-Cola, Unilever e Verizon, nonché di celebrità e personaggi influenti con decine di milioni di seguaci, come Kim



lo stesso scenario omicida che si ripete all'infinito: individui che si radicalizzano in spazi online dedicati a idee estremiste e odiose, la pubblicazione di una sorta di manifesto o di richiamo all'azione, e poi, alla fine, un attacco violento. Ecco perché è così importante che le nostre grandi aziende di social media, come Facebook e Twitter, facciano la loro parte morale e creino ambienti che non possano essere contaminati da queste idee. Si può farlo implementando e fa-

ciendo effettivamente rispettare i termini dei contratti di servizio, assumendo più moderatori di contenuti e riparando gli algoritmi che manipolano e spingono gli individui nelle profondità della proverbiale tana del coniglio.

Ritiene che Facebook e altre piattaforme dovrebbero avere un ruolo nel dire quali sono i contenuti accettabili o meno? O spetta a un'autorità terza?

Non sta a noi dire se dovrebbero avere un ruolo o meno. Il gat-

to è già fuori dal sacco. Queste aziende sono giganti con centinaia di milioni di utenti, quindi per default hanno un ruolo da svolgere, che gli piaccia o meno. Ci sono ruoli da svolgere per il governo, così come per terzi, come ADL e altre organizzazioni non profit per i diritti civili, ma in ultima analisi la responsabilità di fare la cosa giusta spetta alle aziende stesse.

In un recente editoriale su Tablet Magazine Bari Weiss ha sostenuto

Kardashian West, Sacha Baron Cohen e Kerry Washington, che insieme hanno detto "quando è troppo è troppo", spiega Greenblatt. "Avevamo una lista di richieste che si possono trovare sul nostro sito web su #StopHateForProfit, e Facebook ha lentamente iniziato a soddisfarne alcune. Hanno ancora molta strada da fare, ma siamo fiduciosi che la nostra campagna, insieme alla continua pressione di inserzionisti, celebrità, influencer e pubblico in generale, porterà queste aziende a soddisfare il loro obbligo morale di



#StopHateForProfit

creare uno spazio online sicuro per i suoi utenti". Il direttore dell'ADL poi aggiunge: "Al netto di un'attività di sorveglianza sui contenuti pubblicati dagli utenti, si chiede alla piat-

taforma un cambio di passo nella gestione etica di se stessa. Nello specifico non incitare, amplificare e (indirettamente) stimolare dibattiti su temi che portano alla polarizzazione, all'incitamento alla violenza verbale, il tutto per creare engagement e, di rimando, profitti. Falsità e cospirazioni sul Covid-19, sui vaccini, climate change e la Shoah sono considerati argomenti di conversazione. Le vittime di molestie online sono lasciate virtualmente senza alcuno strumento di difesa". Ma serve un cambio di passo.

che la libertà d'espressione sia in pericolo negli Stati Uniti, come tutti i valori del liberalismo americano, e ha scritto che questo ha implicazioni pericolose soprattutto per gli ebrei. Vede questo rischio? Dobbiamo rimanere vigili nel preservare i nostri diritti costituzionali fondamentali, tra cui la libertà di espressione. Noi dell'ADL ci crediamo fermamente e sosteniamo e sosterranno sempre il diritto alla libertà di parola, ma la libertà di parola non è la libertà di calunniare, né la libertà di incitare all'odio o alla violenza. Dobbiamo essere in grado di differenziare efficacemente le due cose per poter avere una solida conversazione sulla questione. Troppo spesso la linea è confusa e si perde di vista il vero pericolo.

Dopo le elezioni tutte le analisi concordano nel definire gli Stati Uniti un Paese diviso, ma sembra un problema comune. In Israele, il presidente Reuven Rivlin ha definito "la lotta interna" come "una minaccia maggiore delle bombe nucleari o del terrorismo". Quanto i nostri leader sono responsabili di queste divisioni? Cosa si può fare per fermare questo declino?

Spetta a tutti i leader abbassare la retorica odiosa e divisiva e raffreddare la temperatura politica, che sia qui negli Stati Uniti o in Israele, o in qualsiasi altra parte del mondo. Se cerchiamo solo di ritirarci nelle nostre confortevoli echo-chamber e non ascoltiamo coloro con cui potremmo non essere d'accordo, non faremo alcun progresso come popolo. Nei Paesi liberi, i leader sono eletti dal popolo per servirlo - tutto. Saremmo degli sciocchi a pensare che le divisioni in questo Paese si saneranno in fretta sotto una nuova amministrazione, così come saremmo degli sciocchi a pensare che queste divisioni siano state create dall'amministrazione precedente. Questi problemi sono radicati nei nostri sistemi e nella nostra società, e la loro soluzione inizia da coloro che scegliamo di servire. Non accadrà da un giorno all'altro, ma con uno sforzo collettivo di persone di buone intenzioni, che credo siano la maggior parte, possiamo fare un vero cambiamento e creare una società più equa e giusta per tutti.



— DONNE DA VICINO

Gabriella

Gabriella Cohen è una ballerina, torinese, a 15 anni ha lasciato la famiglia e l'infanzia per trasferirsi a Milano alla Scuola di Ballo del Teatro alla Scala. Dopo qualche mese, in seguito al conseguimento di una Borsa di Studio, è stata catapultata a Mosca, al Collegio della Scuola del Teatro Bol'šoj, per due stagioni scolastiche. "Alle scuole ebraiche Colonna e Finzi ed Emanuele Artom di Torino - racconta - ho imparato la storia delle nostre radici evocata e commentata dagli insegnanti e dagli stimati rabbini Sierra e Caro. In famiglia la voce di mio padre che declamava l'Haggadà ci incantava, poi la trepidazione e l'emozione indimenticabile del Bat Mitzvò, quell'intenso profumo dei garofani che addobbavano la Sinagoga".



— Claudia De Benedetti
Provincina dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Giunsero per Gabriella i giorni in cui i palcoscenici divennero la sua dimora, il teatro la sua aspirazione, per diversi anni l'ebraismo sostò nella mente e nel cuore. Ma tutto ha una fine e nel momento stesso in cui qualcosa cessa, un nuovo inizio germoglia. "Lasciato il palcoscenico, con la nascita di mio figlio Joseph - ricorda Gabriella - sono stata accolta da persone splendide che mi hanno ridato il calore delle nostre tradizioni dalle quali avevo necessariamente dovuto allontanarmi. Con Lia Hassan, Edith Ovardia, Sonia Norsa e la compianta Berta Sinai formammo per un periodo un inarrestabile team Adei. Poi l'illuminata presenza del Dottor Moise Levy accompagnò Joseph per il suo Bar Mitzvò mentre io trascorrevi con la moglie Ester ogni Shabbat nella Sinagoga di via Tenca. In quella Sinagoga ho avuto la fortuna e l'onore di conoscere la grande umanità di Rav Kaplan e della moglie Chani, ho ripreso la lettura dell'ebraico e ho potuto rivedere grazie a loro le atmosfere della mia infanzia. Solo danzando ho reso vivi i miei pensieri ma l'essenza più intensa di me stessa è nell'ebraismo e nel sublime attimo della Birchat Cohanim: chiudendo gli occhi rivedo mio padre che sul letto d'ospedale impartiva a me e mia sorella Patrizia la sua ultima Berachà".

Contro la crisi, un'altra leadership

La satira può aiutare a comprendere il nostro presente attraverso un sorriso amaro. E così accade con lo sketch del comico israeliano Tom Aaron in una delle ultime puntate del 2020 di Pam BeShavua (il suo programma su Kan). Nella scena Tom è proiettato in una futura Israele del 2050 dove nulla sembra cambiare: il paese è di nuovo in lockdown perché metà delle persone "non crede al vaccino", ci sono leennesime elezioni nazionali ("basta, questo governo ha già due settimane, è marcio"), Netanyahu le vince (perché "rappresenta la seconda Israele"), la sinistra le perde (perché vota "l'ultimo capo dell'esercito, dai quello lì... quello che è venuto dopo quell'altro che era anche capo dell'esercito, ma non sapeva parlare in pubblico"). Guardando la politica interna israeliana la sensazione è un po' quella di assistere allo stesso cliché da anni: Benjamin Netanyahu e buona parte del Likud che considerano l'unico uomo politico degno di diventare Primo ministro proprio Netanyahu; la sua opposizione che non ha argomenti se non contestarne il potere e i processi. Il 2020 si chiude con questo



► A maggio Netanyahu e Gantz hanno siglato l'accordo di coalizione, oramai già in crisi

nuovo teatro interno alla politica israeliana, con un governo nato a maggio per rispondere all'emergenza e già sulla via del tramonto. E nel mezzo restano i problemi strutturali a cui questa eterna instabilità politica non permette di dare risposte. Ad elencarli è stato il presidente dell'Israel Democracy Institute Yohananan Plesner, evidenziando come la combinazione della crisi economica e politica globa-

le abbia rivelato le debolezze della democrazia israeliana e della sua economia. "Mancanza di capacità istituzionale e di cultura della pianificazione a lungo termine, mancanza di metodi assimilati per una gestione efficace delle crisi civili e di come imparare dagli errori commessi, grave calo di fiducia tra cittadini e istituzioni democratiche, un sistema educativo non adeguato alle esigenze del XXI secolo, lacune negli investimenti nelle infrastrutture sanitarie e nelle infrastrutture green". Secondo Plesner, per garantire l'uscita dalla crisi è un dovere pianificare e porre le basi per l'economia post-Covid oggi: "Un'economia basata su un pensiero a lungo termine che tenga conto dei cambiamenti in atto nel mondo. La crisi è proprio il momento in cui dobbiamo garantire il funzionamento delle istituzioni democra-

tiche. Non è consentito, sotto l'egida della crisi e dello stato di emergenza, indebolire e snaturare istituzioni e categorie professionali il cui compito è quello di essere fedeli alla legge dei fatti. Tutti gli esperti dovranno essere incoraggiati a dire la loro verità professionale". Tra questi esperti, da ascoltare la voce dell'ex rettore del Politecnico di Haifa, Peretz Lavie: "Israele ha l'immagine di essere un paese innovativo, ma quando guardo nei dettagli sono molto preoccupato che questa immagine possa non durare a lungo". Secondo Lavie gli investimenti nel settore R&D in Israele sono troppo sbilanciati su fonti private: "Domani IBM, Intel, Apple o Microsoft decideranno che il capitale umano in Irlanda è migliore e gli investimenti nello Stato di Israele svaniranno all'improvviso. Ci crogioliamo nei riconoscimenti che ci piovono addosso come 'Nessun altro Paese investe come voi in R&S' ma sono i giganti della tecnologia a fare gli investimenti". Serve dunque un cambio di orientamento, ma per farlo è necessario avere un governo stabile e una sana dialettica politica. Non una da sketch satirico.

Saar, una 'nuova speranza' politica

All'affollato palcoscenico politico si è aggiunto un nuovo attore che, come molti altri, vorrebbe sottrarre lo scettro del potere al Likud di Benjamin Netanyahu. È il partito di Gideon Saar, Nuova Speranza. Dopo anni di militanza nel Likud, Saar ha scelto di uscirne. Lo aveva fatto nel 2014, ma allora la decisione era stata giustificata con il desiderio di prendersi una pausa dalla politica. Sei anni dopo l'obiettivo dichiarato è "fondare un nuovo movimento politico, schierato contro Netanyahu per la premiership con l'intenzione di sostituirlo". In una breve conferenza stampa, Saar ha annunciato la sua scelta di tagliare con il passato, uscire dal partito e lasciare la Knesset, portando con sé diversi potenziali seggi. Una mossa imprevedibile dal leader Netanyahu, che, dopo averlo schiacciato alle primarie nel dicembre 2019 pensava di non doverne più preoccupare. E invece l'ex collaboratore, che diverse volte ha aiutato Netanyahu nel mantenere le redini del Likud e del paese, ora ha deciso di sfidarlo apertamente. "Negli ultimi anni il Likud ha cambiato sempre più e drammaticamente il suo percorso. Il partito è diventato uno strumento per servire gli interessi del primo ministro, compresi quelli relativi al suo processo penale" ha attaccato Saar, sottolinean-



► L'ex Likud Gideon Saar, ora leader di Nuova Speranza

do i processi a carico del Premier, incriminato per corruzione, frode e abuso d'ufficio. "Non posso più sostenere un governo guidato da lui e non posso essere un membro del suo partito", ha aggiunto. Con lui si sono già schierati i due parlamentari di Derech Eretz Zvi Hauser e Yoaz Hendel, ex sottosegretari di Netanyahu ed ex Kachol Lavan. Non è una coppia che sposta molti voti, ma ideologicamente sono molto vi-

cini a Saar. Un ideologo profondamente di destra, laico, che vive a Tel Aviv e sa sporcarsi le mani nella politica. Stupisce gli addetti ai lavori la scelta della sua numero due: Yifat Shasha-Biton, a lungo anonima politica del Likud, diventata famosa per essersi opposta alcuni mesi fa alla decisione di Netanyahu di chiudere piscine e palestre. Un'opposizione condita da una buona dose di retorica populista, ma apprezzata dai piccoli e grandi esercizi in grave sofferenza. Netanyahu non aveva gradito, mandando Miki Zohar, presidente della coalizione, a punirla cercando di farla dimettere dalla guida della commissione coronavirus. Shasha-Biton ha resistito e si è ritagliata un futuro politico. Su di lei - politicamente - aveva messo gli occhi Naftali Bennett, chiedendole di entrare a far parte di Yamina. L'offerta poteva essere interessante visto che Bennett nei sondaggi fino a metà dicembre andava a gonfie vele. Saar però ha anticipato l'ex ministro dell'Educazione e della Difesa, siglando un patto con Shasha-Biton per lei molto vantaggioso: novizia della politica, è stata posta come numero due di Nuova Speranza. C'è chi ha giudicato questa mossa avventata da parte di Saar vista la poca dimestichezza della parlamentare con la politica che conta. Il suo profilo di donna misrachi però serviva all'ex Likud, che ora dovrà prepararla al grande salto. Per soffiare lo scettro a Bibi non basta sperare, bisogna essere preparati.

Anche il re Mohammed sceglie Israele

Un finale di 2020 segnato da svolte diplomatiche per Israele. L'ultima in ordine di tempo – dopo Emirati Arabi Uniti, Bahrein e Sudan – è quella con il Marocco. Rabat ha annunciato la normalizzazione dei rapporti con Israele attraverso un accordo siglato con gli Stati Uniti, con la Casa Bianca che in cambio ha riconosciuto la sovranità marocchina sul Sahara Occidentale. Con questo passaggio, Gerusalemme si è assicurata rapporti ufficiali e diretti con un altro stato arabo e musulmano. Il quarto in pochi mesi. E la lista potrebbe aumentare ancora: l'Oman sembra infatti pronto ad unirsi ai suoi vicini del Golfo. Il ministero degli Esteri del sultanato omanita ha commentato con favore l'accordo annunciato da Marocco e Israele, auspicando che possa essere la strada "per raggiungere una pace globale, giusta e duratura in Medio Oriente". Intanto in patria, il sovrano Mohammed V deve fare i conti con le reazioni di islamisti e altro oppositori locali, contrari all'annuncio. Tra Rabat e Gerusalemme, a differenza che con altri paesi, rapporti diplomatici ci sono stati in passato, per cui il recente annuncio non costituisce del tutto una novità. Costruiti negli anni degli accordi di Oslo, i legami tra i due paesi si erano molto raf-



► Gli ebrei marocchini festeggiano la normalizzazione dei rapporti tra Israele e Marocco, avviata già negli anni di Rabin e Peres.



freddati dopo il 2000, con l'esplosione delle violenze palestinesi comunemente note come seconda intifada. In questi anni non ci sono stati molti scambi: gli israeliani di origine marocchina – circa 250mila persone – potevano recarsi in Marocco, ma non direttamente. Adesso invece verranno creati voli diretti, simbolo di un legame rinnovato, che però non piace agli islamisti marocchini. Il re Mohammed V deve infatti fare i conti con la loro avversione nei confronti d'Israele, che sembra però minoritaria nel paese. La maggior parte dei marocchini, segnala l'Economist, sembra considerare il riconoscimento da parte degli Stati Uniti della sovranità del regno sul Saha-

ra occidentale più importante del riconoscimento di Israele da parte del regno. Da tempo chiedono di anteporre le loro esigenze a quelle dei palestinesi. Uno slogan popolare ne è l'emblema: "Taza (città marocchina) prima di Gaza". Un concetto che sembra il filo conduttore di tutti gli altri accordi di normalizzazione siglati in questi mesi: la questione palestinese non è più prioritaria per molti, da Rabat a Dubai si preferisce collaborare con Israele per migliorare la condizione delle rispettive nazioni. E ottenere risultati concreti. Rispetto al Marocco, il giornalista diplomatico Yossi Verter racconta come è nato il riallaccio dei rapporti con Israele, facilita-

to dagli Accordi di Abramo (quelli siglati con Emirati e Bahrein), ma non strettamente legato ad essi. All'inizio del 2018 al parlamentare di Yesh Atid Ram Ben Barak - a lungo uomo dell'intelligence israeliana - era stato chiesto se fosse in grado di facilitare l'arrivo di un messaggio agli Stati Uniti: l'amministrazione Trump sarebbe disposta a riconoscere la sovranità marocchina sulla regione del Sahara occidentale? A chiederlo, un amico di Ben Barak - almeno nella ricostruzione di Verter -, di casa in Israele come in Marocco. E soprattutto, molto vicino al governo di Rabat. Da qui l'innescò della contrattazione, con la partecipazione dell'ex direttore genera-

le del ministero degli Esteri israeliano Dore Gold, con il via libera di Netanyahu. Per far arrivare il messaggio a Washington viene chiesto al Marocco come contropartita di ristabilire pieni rapporti diplomatici con Israele. L'amico di Ben Barak va a Rabat e torna con un sì: il re è d'accordo. Tutto sembra filare liscio, e il treno diplomatico viene messo sui binari, poi però i rapporti si interrompono bruscamente. Due anni dopo, gli Accordi di Abramo riportano in voga quei contatti. Al lavoro però ci sono protagonisti diversi. E intanto si arriva all'annuncio di Trump: gli Usa riconosceranno il Sahara Occidentale come marocchino, il Marocco riconoscerà Israele.

Figlio di un minatore di rame, Gadi Eizenkot è un mizrachi che si è fatto largo dal basso. Nato a Tiberiade, è cresciuto nella periferia, ad Eilat. Nel 1978 è entrato nella nell'unità di combattimento più famosa e celebrata d'Israele, la brigata Golani. Gradualmente si è fatto strada nei ranghi dell'esercito, cercando di non calpestare gli altri. Tanto che nel 2011 stupirà molti, facendo un passo indietro e chiedendo di affidare il ruolo di capo dell'esercito al generale Benny Gantz e non a lui. Questioni di anzianità, spiegherà Eizenkot. Aspetterà con calma il suo turno dopo Gantz, che, lasciata la divisa, inizierà a preparare il terreno per il proprio ingresso in politica. Nel 2014 è così Eizenkot a diventa-

Un nuovo generale alla Knesset

re Ramatkal: l'uomo alla guida dell'esercito israeliano. Il primo mizrachi a farlo. I suoi anni sono segnati soprattutto da una nuova politica di attacco nei confronti dell'Iran e delle sue estensioni in Medio Oriente. La vicina Siria è in disfaccimento e il regime di Teheran ne approfitta per inserirsi nelle pieghe del paese, avvicinandosi pericolosamente ai confini israeliani. "La loro idea - ha affermato - era di avere un'influenza significativa in Siria, costruendo una forza di 100mila combattenti sciiti provenienti da Pakistan, Afghanistan e Iraq. Gli iraniani hanno costruito basi di intelligence e una base dell'a-



► L'ex capo di Stato maggiore Gadi Eizenkot

viazione all'interno di ogni struttura siriana". Per questo Eizenkot, insieme al capo del Mossad Yossi Cohen e con il via libera

del Premier Netanyahu, decide per una strategia basata sull'attacco aereo sistematico. Sono così decine le operazioni ordi-

nate e portate a termine dai caccia israeliani contro obiettivi iraniani in Siria. La strategia ha successo, l'Iran viene indebolito, anche se mantiene avamposti nell'area. "Grazie a Gadi Eizenkot, sappiamo che gli iraniani non sono invincibili", commenta Bret Stephens sul New York Times al momento del suo addio alla divisa. Questo è il suo più significativo lascito. Ora, come molti suoi predecessori (da Gantz a Gabi Ashkenazi fino a Moshe Yaalon, tutti alla Knesset oggi), sta pensando alla politica. I sondaggi dicono che il pubblico lo apprezzerebbe, ma i passi falsi del suo ex capo Gantz - oggi crollato nei consensi - sono un avvertimento. La Knesset è un campo di battaglia diverso.

Joe Biden e la chiave della Georgia

Israele è una questione chiave anche nella politica interna americana, in termine di consensi. Tanto che è diventato un tema persino nelle elezioni al Senato in Georgia, dove certo le questioni di politica internazionale non sono di prima importanza. Per screditare il suo avversario, il democratico Raphael Warnock, agli occhi degli elettori, la repubblicana Kelly Loeffler lo ha accusato di essere anti-israeliano. Ha ricordato come Warnock, che è un pastore

battista, abbia aspramente criticato l'esercito israeliano in un suo sermone del 2018 dopo uno scontro avvenuto sul confine con Gaza. Warnock non ha smentito, ma ha aggiunto di capire anche il pericolo che Hamas costituisce per la popolazione israeliana. E ha aggiunto di essere inequivocabilmente contrario al movimento di boicottaggio d'Israele (Bds). Un chiarimento che dimostra quanto una questione delicata come Israele possa far perdere consensi, ne-

gli Stati Uniti, anche in un'elezione più circoscritta come quella al Senato. Ma ogni voto conta, soprattutto in Georgia dove la sfida tra Warnock e Loeffler (tra l'altro, accusata invece di flirtare con l'estrema destra e i movimenti complottisti), così come quella tra il democratico Jon Osoff e il senatore repubblicano David Perdue saranno cruciali per il futuro della presidenza di Joe Biden. Se i due democratici dovessero vincere, il Senato diventerebbe so-

stanzialmente a favore di Biden (si arriverebbe a una parità tra i due partiti di 50 senatori ciascuno, ma con il voto della vicepresidente Kamala Harris i democratici avranno la maggioranza), facilitandone il cammino. Altrimenti, rimarrà in mano repubblicana con molte più difficoltà per il presidente di portare avanti i propri progetti. A partire dalle nomine del suo governo: il Senato infatti dovrà dare il via libera alle figure scelte da Biden per accom-

pagnarlo in questi quattro anni di presidenza. La maggior parte dei profili, tra cui quelli presentati in queste pagine, non dovrebbero avere problemi, perché già approvati in passato da un Senato repubblicano, seppur per altre cariche. Ma la politica Usa oggi è così divisa che nulla è scontato. Rimane salvo, per il momento, il sostegno a Israele. Che attende di vedere Biden in azione.



“Tutelare i diritti, compito Usa”

Sarà Anthony Blinken a guidare la diplomazia degli Stati Uniti per i prossimi quattro anni. È lui il profilo che il Presidente Joe Biden ha scelto come prossimo Segretario di Stato Usa. Blinken, 58 anni, è stato uno dei consiglieri politici più vicini a Biden per oltre un decennio. È esattamente al polo opposto dell'idea di “America First” del presidente Donald Trump, fondata sul dare massima priorità agli obiettivi nazionali rispetto alla diplomazia internazionale. Diversi rapporti dicono che Blinken cercherà di far rientrare gli Usa in molti degli accordi internazionali che Trump ha invece abbandonato come presidente, in particolare gli Accordi sul clima di Parigi e l'accordo nucleare con l'Iran (un accordo con importanti conseguenze diplomatiche per Israele). “In parole povere, il mondo è più sicuro per il popolo americano quando abbiamo amici, partner



► Anthony Blinken, futuro segretario di Stato Usa, con il Premier israeliano Benjamin Netanyahu

e alleati” aveva detto Blinken nel 2016, profondo sostenitore dell'alleanza transatlantica. Cresciuto tra gli Stati Uniti e Parigi, ha descritto l'Europa come “un partner vitale” e ha liquidato i piani

dell'amministrazione Trump di rimuovere le truppe americane dalla Germania come “sciocco, dispettoso, e strategicamente perdente. Indebolisce la Nato, aiuta Vladimir Putin, e danneggia la

Germania, il nostro più importante alleato in Europa”. Nato in una famiglia ebraica, da ragazzo si è trasferito a Parigi con la madre, risposatasi con l'avvocato Samuel Pissar. Sopravvis-

suto ai campi di sterminio di Majdanek, Auschwitz e Dachau, Pissar ha fortemente influenzato il modo di vedere il mondo di Blinken, che ha sempre sostenuto che gli Stati Uniti devono essere il primo baluardo a difesa dei diritti umani nel mondo. In un'intervista del 2013 al Washington Post, Pissar raccontò di come Blinken gli chiese di raccontare la propria storia (poi diventata un libro): “Ha preso in grande considerazione quello che mi era successo quando avevo la sua età, e penso che lo abbia impressionato e gli abbia dato un'altra dimensione, un altro sguardo sul mondo e su quello che può succedere qui. Quando oggi deve preoccuparsi del gas velenoso in Siria (l'attacco chimico di Ghuta del 2013 - Blinken all'epoca era parte dell'amministrazione Obama), pensa quasi inevitabilmente al gas con cui è stata eliminata tutta la mia famiglia”.

“Forse non viviamo nel passato, ma il passato vive in noi” diceva Samuel Pissar, avvocato, consigliere di presidenti francesi, simbolo della difesa dei diritti umani. Nato in Polonia nel 1929, a 10 anni assistette all'invasione nazista e alla distruzione della sua famiglia. Fu l'unico a sopravvivere. Trascorse cinque anni nei campi di concentramento: prima ad Auschwitz, poi Majdanek, Dachau e altri. Nella primavera del 1945 fu costretto a partecipare a una delle terribili marce della morte

Samuel Pissar, la lezione del passato

dei nazisti. “La salvezza in qualche modo sembrava più vicina, ma sapevamo anche che potevamo essere uccisi in qualsiasi momento. L'obiettivo era quello di resistere ancora un po'. Avevo quasi 16 anni e volevo vivere. Marciammo di campo in campo, giorno e notte, finché noi e i nostri torturatori cominciammo a sentire esplosioni lontane che sembravano colpi d'artiglieria. - il suo racconto - Un

pomeriggio fummo colpiti da uno squadrone di caccia alleati che scambiarono la nostra colonna per le truppe della Wehrmacht. I tedeschi si ripararono. Un altro prigioniero urlò: ‘Scappate!’”. Pissar ascoltò quell'urlo. Si precipitò nella foresta. I tedeschi uccisero quasi tutti, ma lui e altri cinque sopravvissero. Scappò e rimase nascosto per settimane, finché un giorno sentì un carro armato passare vi-

cino al fienile dove era nascosto. “Ho sbirciato attraverso una crepa nelle doghe di legno - ricorderà anni dopo - Automaticamente ho cercato l'odiata svastica, ma non c'era. Ho visto invece un emblema sconosciuto: una stella bianca a cinque punte”. Il giovane iniziò a correre, ma questa volta non era la paura a muovere le sue gambe. Un soldato afroamericano saltò fuori dal carro armato,

con la pistola in mano. Pissar allora disse le uniche tre parole che conosceva in inglese - “Parole che mia madre sospirava mentre sognava la nostra liberazione: God Bless America!”. Questa storia Anthony Blinken, oggi nuovo segretario degli Stati Uniti, se l'è fatta raccontare spesso dal patrigno Pissar. E la racconta a sua volta: è una testimonianza che ha segnato nel profondo la sua idea del mon-



► Joe Biden parla alla nazione nelle vesti di Presidente eletto degli Stati Uniti

LA SEGRETARIA DEL TESORO JANET YELLEN

La donna giusta al posto giusto

È una delle persone più rispettate nel suo campo. E sarà la prima donna dal 1789 a guidare il ministero del Tesoro Usa. Janet Yellen, già a capo della Federal Reserve, entrerà nel 2021 nella storia, ma avrà davanti un compito impegnativo: affrontare un'economia statunitense traballante, indebolita dalla crisi sanitaria.

Yellen, 74 anni e membro della comunità ebraica di Berkeley, ha iniziato la sua carriera come accademica per poi entrare nel consiglio dei governatori della Federal Reserve nel 1994. Ha lavorato per il presidente Bill Clinton come membro del Consiglio dei consulenti economici alla fine degli anni Novanta. Nel 2010 Barack Obama l'ha nominata vicepresidente della Fed, per poi darle la presidenza tre anni dopo. La sua nomina sta trovando consenso trasversale. Il Financial Times l'ha definita la donna giusta al posto giusto. "È una persona di larghe vedute, nel senso che comprende molte dimensioni della realtà complessiva. Capisce l'economia, capisce la politica, ha empatia e ha una profonda comprensione dei problemi sociali" il commento di Mario Draghi, ex presidente della Banca Centrale Europea. "È molto, molto raro trovare questa combinazione". Persino Trump, nonostante avesse deciso di sostituirla, si era complimentato con lei nel 2017. "Janet Yellen potrà dare il suo contributo alla costruzione della leadership necessaria a costruire un mondo migliore dopo la pandemia" ha scritto Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'Economia (riconoscimento vinto anche dal marito di Yellen, George Akerlof) - Per riuscirci, un'ideologia che serve i pochi a danno di molti dovrà cedere il passo a una fondata su valori democratici e benessere condiviso".



Rispetto a Israele, come il suo capo Biden, ha una posizione centrista e moderata. L'ex ambasciatore di Gerusalemme negli Usa, Michael Oren, lo ha definito un grande amico e una scelta eccezionale nel ruolo di segretario di Stato Usa. Nei prossimi quattro anni si vedrà se è vero.

sciatore di Gerusalemme negli Usa, Michael Oren, lo ha definito un grande amico e una scelta eccezionale nel ruolo di segretario di Stato Usa. Nei prossimi quattro anni si vedrà se è vero.

eccezionale nel ruolo di segretario di Stato Usa. Nei prossimi quattro anni si vedrà se è vero.

Ripensare i confini

Invertire la rotta impressa dall'amministrazione Trump alle politiche sull'immigrazione degli Stati Uniti. È il compito principale di Alejandro "Ali" Mayorkas, scelto da Biden per guidare il Dipartimento di Sicurezza Nazionale (Homeland Security - DHS). Figlio di ebrei cubani fuggiti dalla rivoluzione di Fidel Castro del

Sessanta anni, vice segretario della Sicurezza interna sotto Obama, ha iniziato a lavorare per il governo come assistente procuratore degli Stati Uniti nel Distretto Centrale della California, specializzandosi nei crimini dei colletti bianchi (crimini economici), ed è poi diventato il più giovane procuratore degli Stati



► Alejandro Mayorkas, futuro capo del Dipartimento di Sicurezza

1959, Mayorkas sarà - se confermato in gennaio dal Senato e citando lo staff della nuova amministrazione - "il primo latino e immigrato" nominato in questo ruolo.

"Quando ero molto giovane, gli Stati Uniti hanno dato alla mia famiglia e a me un rifugio", ha commentato Mayorkas dopo l'annuncio del suo nuovo incarico. "Ora, sono stato nominato segretario del Dipartimento di Sicurezza Nazionale e sovrintenderò alla protezione di tutti gli americani e di coloro che fuggono dalle persecuzioni in cerca di una vita migliore per sé e per i loro cari".

Uniti. Già confermato dal Senato a guida repubblicana nei tre ruoli governativi che lo richiedevano, Mayorkas non dovrebbe avere problemi ad ottenere anche questa volta il via libera.

A lui spetterà il compito di rivoluzionare il dipartimento di Sicurezza interna, concentratosi negli anni di Trump nel limitare l'immigrazione. La sua esperienza pregressa nel Dipartimento lo aiuterà, e le istituzioni ebraiche - con cui ha collaborato per il contrasto al terrorismo interno - apprezzano la sua serietà.

La madre è scampata alla Shoah fuggendo negli anni '40 dalla Romania e ricostruendosi una vita a Cuba. Nel corso di un evento organizzato dall'Orthodox Union Advocacy Center, lui stesso aveva sottolineato di essere cresciuto in una casa dove la sicurezza era un tema centrale.

"Mia madre ha cercato di insegnarci a non parlare del nostro ebraismo al di fuori della nostra comunità ebraica. Un invito legato alla sua tragica esperienza. Mio padre invece era di un'altra scuola. Era membro della piccolissima comunità sefardita di Cuba, e ne parlava sempre perché nessuno credeva che fosse effettivamente ebreo. Questo perché a Cuba erano solo otto".

do e del posto che vi hanno gli Stati Uniti. L'idea che siano un baluardo dei diritti umani è concentrata in quel God Bless America del patrigno. Non solo. Pissar per Blinken è stato un modello anche per la sua capacità di parlare ai grandi della terra. È stato consigliere del presidente Kennedy e del presidente francese Mitterrand. Ha promosso la distensione tra Unione Sovietica e Occidente attraverso il commercio; si è affermato come avvocato di dirigenti d'azienda e di star del



► L'avvocato Samuel Pissar accende delle candele commemorative

cinema. Ha completato, su richiesta del celebre compositore Bernard Bernstein, i testi della Sinfonia n. 3 "Kaddish". Un uomo dalle mille vite con un passato sempre presente nella mente, trasformato nelle fattezze di quello che definiva un bambino feroce che derideva i suoi abiti su misura, i suoi bei mobili e la sua fama mondiale. "Il piccolo con gli occhi infossati e la testa rasata mi aiuta molto", diceva. "È molto severo con me; disapprova molte cose; è una specie di coscienza".

IL COMMENTO IN EQUILIBRIO NELL'ECONOMIA DIGITALE

► CLAUDIO VERCELLI

L'economia digitale, che si sta sostituendo – passo dopo passo – a quella industriale, alla quale invece un po' tutti siamo ancora abituati, porta con sé, inevitabilmente, molti cambiamenti. Forse, anche stravolgimenti. Di abitudini, tempi, modi di condotta e relazioni. Quindi anche di esistenza. Bisogna prendere atto di un dato che tanti, invece, trascurano: la prevalenza di un certo tipo di organizzazione economica non riguarda esclusivamente i rapporti di produzione e di consumo, ma si riflette sull'intera organizzazione sociale. Poiché,

ed è il nostro un ragionamento per estensione, l'economia – nel suo insieme – ha sempre più spesso a che fare non solo con la materialità degli scambi, ma con i valori e i significati che, di volta in volta, si accompagnano ad essi.

Cosa vuole dire tutto ciò? Che, all'atto concreto, nello scambio di beni fisici, per ognuno di noi non sussiste solo un valore misurabile sul piano dei numeri, che semmai quantificano il valore di una cosa, ma anche con quelle unità di misura – assai più impalpabili ed astratte ma non per questo non identificabili – che si rifanno al valore simbolico dell'oggetto medesimo.

Infatti, come esiste un valore d'uso (la concreta funzionalità del bene medesimo, ossia la immediata ragione materiale per cui lo acquistiamo) conta non di meno il valore di scambio (il simbolismo che ad ogni bene si accompagna): per intenderci, un'automobile molto costosa avrà un prezzo di mercato elevato non solo per le sue migliori prestazioni rispetto a molti altri modelli ma anche per il fatto che colui che la possiede, potendola esibire, farà sapere che la sua capacità economica, e con essa il suo status, sono più elevati di molti altri suoi contemporanei.

Si tratta di un tema vecchio quanto lo sta-

re insieme degli uomini, ossia il loro organizzarsi in comunità e società, dagli albori dell'umanità ad oggi. Uno dei fondamentali principi ordinatori delle organizzazioni sociali, per intenderci, non è l'egualianza ma la differenza: di ruolo, risorse, condotte ed identità. Non c'è nulla di male in ciò ma in una economia del surplus tutto ciò, inevitabilmente, produce disuguaglianze. Prima di tutto materiali. Bando alle facili omologazioni: se non ci fosse identità distinte non esisterebbe il pluralismo che connota la storia dell'uomo. Forse, saremmo già scomparsi come specie. Poiché ciò che la storia del mondo in-

Hi-tech, incontrarsi di persona aiuta

Prendendo in mano nel 2013 l'azienda Yahoo!, allora nel pieno di una prima crisi a causa del confronto con Google, l'amministratrice delegata Marissa Mayer decise alcune modifiche all'organizzazione aziendale, tra queste un cambio rispetto alla politica del work from home, il telelavoro (o smart working). Con una circolare aziendale a tutti i dipendenti, la Mayer fece diffondere questo messaggio: "Quando si lavora da casa, spesso si sacrificano la velocità e la qualità. Noi invece dobbiamo essere un unico Yahoo!, e a questo si può arrivare solo lavorando fisicamente insieme". Si chiedeva dunque ai dipendenti di tornare in azienda. Nella circolare si sottolineava un problema connaturale al lavoro da remoto: la perdita delle interazioni dal vivo. I suoi autori osservavano che un luogo di lavoro funziona a seconda "delle interazioni e delle esperienze possibili solo" in ufficio, come "le discussioni in corridoio o a mensa, gli incontri con persone nuove e le riunioni non programmate". Seppur questo cambio non abbia migliorato il destino di Yahoo!, le considerazioni della Mayer e del suo gruppo di lavoro sono considerate ancora valide oggi che il lavoro da casa è diventato una necessità obbligata. In attesa della vaccinazione di massa e di attestarne gli effetti, molti datori di lavoro non sanno ancora quando o se i loro dipendenti torneranno nei rispettivi uffici. Inoltre

ci sono da prendere in considerazione le aspettative dei lavoratori: secondo un sondaggio di luglio di Swg, una significativa maggioranza di chi lavora da remoto non vuole rinunciarvi. Il 57%, stando all'indagine dell'Istituto triestino, vorrebbe continuare il work from home per almeno 1-2 giorni a settimana. Il 20% vorrebbe lavorare solo da remoto. E solo il 19% vorrebbe tornare stabilmente al lavoro in presenza. Esigenze da tenere in considerazione, ma che lasciano aperta la questione dell'interazione di persona e il suo essere un valore aggiunto. Tanto che in Israele Aharon Aharon, amministratore delegato dell'Autorità per l'Innovazione di Israele, si dice apertamente preoccupato per il massiccio uti-



lizzo del lavoro da remoto nel paese. E diverse sono le criticità che solleva.

Parlando con il Times Of Israel, Aharon spiega che il lavoro da

remoto "potrebbe indurre gli imprenditori ad assumere lavoratori all'estero" ad un costo minore. Quindi aprire la strada all'outsourcing, danneggiando il mer-



► In alto Aharon Aharon, amministratore delegato dell'Autorità per l'Innovazione di Israele

cato del lavoro interno. Se non ho bisogno di personale in ufficio, posso affidare il lavoro a chiunque, anche al fuori dello Stato. Il problema può poi emer-

BIZZABO, LA STARTUP DELL'ANNO SECONDO GLI INVESTITORI ISRAELIANI

Non solo online, il futuro delle conferenze

La piattaforma Bizzabo, che si occupa di organizzare eventi e conferenze virtuali e in presenza, è risultata la startup israeliana più promettente del 2020 da un sondaggio condotto tra i principali investitori high-tech del paese. Il perché lo spiega Eran Ben-Shushan, Ceo e cofondatore di Bizzabo: "Il futuro degli eventi professionali non è solo virtuale. I nostri dati mostrano molto chiaramente che, mentre gli eventi online hanno grandi vantaggi, i partecipanti e le aziende vogliono tornare ad eventi dal vivo. Per rimanere rilevanti, i promotori e organizzatori di eventi dovranno implementare una strategia ibrida

che mescoli insieme le parti migliori delle diverse esperienze. Personalmente penso che gli eventi fisici torneranno e saranno molto importanti perché siamo animali sociali". E questo, secondo gli investitori, è quello che è stata in grado di fare la start-up israeliana, che ha annunciato di aver raccolto 138 milioni di dollari grazie a una serie di raccolte fondi online. "La nostra piattaforma ha visto una domanda senza precedenti quest'anno", ha dichiarato Ben-Shushan. "Rispetto all'anno precedente, il numero di eventi organizzati attraverso di noi è cresciuto del 65%" e i dati in mano all'azienda parlano di un ul-

teriore salto in avanti nel prossimo futuro".

"Penso che entro 18 mesi ci saranno più iniziative che mai nel mondo e ci sarà un nuovo tipo di evento ibrido - aggiunge il Ceo di Bizzabo - Potreste volare a una conferenza in Texas dove ci saranno mille persone, in più 10mila si uniranno a distanza. Tutti gli 11mila partecipanti faranno parte del viaggio e dell'esperienza prima, durante e dopo l'evento, ma sarà diversa a seconda di dove saranno". Due mondi paralleli che si intrecciano e che Bizzabo, spiega Ben-Shushan, segue con più team dedicati, "come un cervello con due lobi".

segna è che l'esistenza comune – e con essa quanto chiamiamo con il nome di "economia", ossia l'insieme di scambi e relazioni ai quali attribuiamo un valore astratto – si basa sulla differenziazione: resistono i gruppi e le aggregazioni che, al loro interno, sanno come distinguersi. Il mondo degli esseri umani è incredibilmente differenziato e, quindi, complicato. Un rebus che è parte della coscienza stessa, ovvero di ciò che ci rende differenti dalle specie animali. Semmai, tanto più nell'età di trapasso che stiamo vivendo, ciò che conta è capire come tutto ciò incida sui quei differenziali di vita, che si tra-

ducono quindi in traiettorie di esistenza, che incidono nel loro insieme sulla coesione sociale, ossia sulle ragioni dello stare insieme. Una cosa stiamo imparando – ed è una dura lezione per ognuno di noi – ovvero che il lavoro, in un'economia digitale, avrà una importanza decrescente. Un tempo, neanche troppo lontano, si sarebbe celebrato tutto ciò come "liberazione del lavoro", ossia come emancipazione dai suoi aspetti più onerosi. Oggi, invece, il rischio concreto è che si verifichi la "liberazione dal lavoro", divenuto tendenzialmente inessenziale nella formazione delle più importanti forme di accumula-

zioni di risorse, quindi a partire dal reddito come forma prevalente della propria esistenza, altrimenti tale poiché fondata sullo scambio tra prestazione personale e remunerazione. La società digitale – dove l'investimento non è solo di capitali (come nella realtà industriale) ma di conoscenze e di saperi – ritiene centrali l'ideazione e la creazione di nuovi valori simbolici. A partire da quelli che vengono usati nel web come moltiplicatori di ricchezza. Mentre può fare a meno, quanto meno in parte, della sua applicazione attraverso il ricorso al lavoro come modello standardizzato di produzione. Infatti, un

tratto importante dell'economia digitale è che essa si diffonde da sé, attraverso un processo di emulazione che non richiede nessuna retribuzione. E questo, beninteso, non è solo un'opportunità (liberare l'uomo dal vincolo della retribuzione attraverso la prestazione) ma anche un grande limite (dichiararne la sua insensibilità: tutto è già presente nelle cose che si fanno liberamente, quindi non occorre di un riconoscimento di remunerazione). Un bel rebus, a pensarci. Dalla sua soluzione, nei tempi a venire, deriverà l'equilibrio o meno delle società dell'immediato futuro.

gere sul fronte opposto: i lavoratori israeliani facilmente preferiranno lavorare in Israele per una compagnia internazionale con stipendi più alti e condizioni migliori di quelle offerte da una start-up locale in erba. "Questo potrebbe esacerbare ulteriormente la carenza di lavoratori qualificati che sta ostacolando la crescita dell'economia tecnologica israeliana", spiega Aharon. A questo si aggiunge quanto scriveva Yahoo! nella sua circolare: l'importanza dell'interazione dal vivo per lo sviluppo di nuove idee in situazioni di casuale convivialità. Un valore aggiunto difficilmente sostituibile. Per l'economista israeliano Gad Ravid, preside della Scuola di Economia di Netanya, finita la pandemia "la maggior parte delle persone non continuerà a lavorare da casa, dato che siamo tutti creature sociali e desideriamo interagire con altre persone".

Una collezione di Storia ebraica



► Nelle immagini alcuni oggetti messi all'asta dalla famiglia Sassoon: una collezione di Judaica dall'immenso valore storico e non solo

Un'ineguagliabile collezione di Judaica, non accessibile al pubblico da oltre un secolo e messa insieme con pazienza da una famiglia ebraica divisa tra conti-

nenti e protagonista della grande Storia. È la collezione di sessantotto pezzi, tra cui rotoli della Torah, rimonim (puntali apposti sui manici di legno del Rotolo della Torah) e ataroth, manoscritti miniati, abiti da cerimonia, parte del patrimonio della famiglia Sassoon messo all'asta a metà dicembre.

Conosciuta come i "Rothschild dell'est", i Sassoon hanno radici a Baghdad, ma si trasferirono in India nel 1830 per costruire un vasto impero commerciale. Già nella Baghdad del XVIII secolo, la famiglia aveva iniziato a prosperare, servendo come consulenti finanziari dei governanti ottomani locali. David Sassoon, che decise il trasferimento in India, fiorì grazie all'espansione del potere mercantile britannico, anche se non imparò mai a parlare inglese. Anche a Bombay, tuttavia, "la famiglia mantenne salde

le tradizioni di Baghdadi" spiega Sharon Liberman Mintz, consulente per la Judaica di Sotheby's, che cura l'asta della collezione. Un esempio di questo legame è la vestaglia di seta dorata realizzata per Ezekiel Gubbay, figlio di un'altra importante famiglia ebraica di Baghdad, in occasione del matrimonio con la nipote di David Sassoon, Aziza, nel 1853. Una delle tante storie che raccontano i legami e l'evoluzione del percorso dei Sassoon nel corso del tempo: il patriarca David aprirà poi filiali della propria azienda in Cina, Hong Kong, Singapore e Rangoon. Alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo molti membri della famiglia si trasferiranno in Inghilterra, integrandosi nell'alta società e impegnandosi in diversi ambiti, dalla filantropia alla politica. "I pezzi di questa asta non sono solo il patrimonio personale di una del-

le grandi famiglie ebraiche del mondo, ma sono opere d'arte significative, e raccontano un'importante storia di mecenatismo, collezionismo e filantropia" ha spiegato John Ward di Sotheby's New York. Tra gli oggetti considerati più preziosi, due Tas (pietra, o scudo, che si appone sopra al Sefer Torah) in argento dorato del XVIII secolo, opera di Elimelekh Tzoref di Stanislav, orefice ebreo di Leopoli. Una particolarità, aggiunge Liberman Mintz, spiegando che il più delle volte questi oggetti "erano realizzati da cristiani, poiché agli ebrei non era permesso entrare nelle corporazioni di artigiani". Da qui l'ulteriore importanza della collezione, con oggetti che raccontano sia le straordinarie vicende della famiglia Sassoon sia una spaccato della società ebraica nel corso dei secoli e nei diversi continenti.



► I fondatori della start-up Bizzabo

Luoghi del passato e del futuro

— **Rav Giuseppe Momigliano,**
rabbino capo di Genova

Gli accordi che si stanno sviluppando tra Israele e diversi Paesi arabi indubbiamente aprono nuove prospettive di rapporti e collaborazione che, come da più parti sottolineato, possono modificare sostanzialmente il quadro politico del Medio Oriente. Tuttavia, in questo clima di euforia generale, a me viene un pensiero forse un po' controcorrente. Al di là di tutti gli aspetti politici ed economici, questi accordi coinvolgono sentimenti ed emozioni non da poco, per Israele significa il venir meno, da parte di una significativa componente del mondo arabo, di quel radicale ostracismo che da

Paesi arabi, tutto questo non mi entusiasma affatto. Secondo me rappresenterebbe un passo indietro nella storia ebraica, perché una cosa è salvare le comunità dall'estinzione per assimilazione e proteggerle dal ritorno dell'antisemitismo, anche se si comprende bene l'emozione di poter tornare liberamente a visitare i luoghi che conservano memorie delle antiche comunità ebraiche e ricordi di vita personali e familiari; tutt'altra cosa invece incoraggiare il formarsi di nuove diaspore o il ritorno in forma stabile a luoghi che appartengono al passato della nostra storia. Sarebbero deviazioni con molti punti oscuri rispetto al percorso, di cui da oltre settant'anni siamo testimoni e partecipi, che sempre più porta il



► Chanukiah - Damasco, 1915 - Museo d'Israele, Gerusalemme, Elie Posner

sempre ne rifiutava l'esistenza, è come un muraglione che viene abbattuto. Vogliamo dire che è un evento per certi versi paragonabile all'esperienza dell'uscita dal ghetto delle comunità ebraiche? Anche allora fu l'ebbrezza di riconoscimenti, di attività e potenzialità fino a quel momento impensabili. Sappiamo quale fu – prima – il costo interno, in termini di assimilazione ad un mondo che appariva quanto mai affascinante e coinvolgente – poi – quali furono gli effetti della presenza ebraica così massiccia in tutti i campi, concessa da leggi e da istituzioni più o meno liberali ma tutt'altro che digerita dalle masse, sul diffondersi dell'antisemitismo, fino alle tragiche conseguenze. Naturalmente il contesto politico, sociale e religioso è oggi del tutto diverso, tuttavia penso che la storia qualche cautela ce la debba insegnare, impegnandoci a confrontarci con le nuove aperture con senso di responsabilità e di consapevolezza delle potenzialità e dei rischi, all'interno e dall'esterno del mondo ebraico. Forse però c'è qualcosa di più profondamente preoccupante; di recente sono circolate sui social le immagini di cerimonie ebraiche a Dubai, si leggono articoli che vagheggiano di un possibile rifiorire di comunità ebraiche in

popolo ebraico verso lo Stato d'Israele. Penso invece che queste aperture possano rappresentare un'opportunità proprio dal punto di vista del futuro del popolo ebraico, nella misura in cui Israele sappia confrontarsi con i Paesi arabi – e più in generale con il mondo contemporaneo – non solo rappresentando progetti di sviluppo economico e nuove tecnologie, ma anche con una propria specifica identità, cercando di non imitare modelli estranei ma, al contrario inserendo le nuove prospettive di attività, di lavoro, di rapporti sociali, di conoscenze scientifiche e applicazioni, in un quadro di vita e di valori ebraici; questo significa anche, forse innanzitutto, fare attenzione a non considerare i risultati straordinari ottenuti e i possibili ulteriori sviluppi nella prospettiva orgogliosa, ingannevole e pericolosa, che la Torah definisce con l'espressione "La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno procurato questo benessere" ricordando invece l'aiuto che ci viene dal Signore, "Perché è Lui che ti concede la forza di procurarti questo benessere" (Deut. 8,17-18). La possibilità di interpretare correttamente le opportunità e i rischi di queste nuove situazioni dipende comunque da tutti gli ebrei, ovunque si trovino.

— STORIE DAL TALMUD

► ACHER E IL NIDO DI UCCELLI

Rabbi Yaaqov afferma: Non vi è nessun precetto della Torah in cui, parlando della ricompensa, questa non si realizzi dopo la resurrezione dei morti. Riguardo al precetto di onorare il padre e la madre è scritto: "Affinché si prolunghino i tuoi giorni e affinché tu abbia del bene" (Deut. 5:16); e riguardo al precetto di mandare via dal nido di uccelli la madre prima di prelevarne le uova o i pulcini è scritto: "Affinché tu abbia del bene e prolungherai i giorni" (ivi 22:7). Quindi, se a un tale il padre dice: "Sali in cima alla torre e portami i pulcini", e quello sale sulla torre, manda via la madre, prende i figli e al ritorno cade e muore, in che consiste il bene di quel tale e la lunghezza dei suoi giorni? Invece, la frase "Affinché tu abbia del bene" si riferisce a un mondo che è tutto buono, e "Affinché si allunghino i tuoi giorni" si riferisce a un mondo che è eternamente lungo, ossia il mondo futuro. Si obietta: Ma forse un esempio del genere non si può verificare e se un tale mettesse in pratica questi due precetti avrebbe del bene e vita lunga! Si risponde: Rabbi Yaaqov assistette a un caso come questo. Ma forse quel tale pensava di commettere una trasgressione e per questo fu punito! Si risponde: Non è possibile, perché il Santo Benedetto non considera un pensiero cattivo come se fosse un'azione reale. Ma forse quel tale pensava di commettere idolatria, per la quale anche il pensiero è punibile (vedi Ezech. 14:5)! Comunque, se ci fosse una ricompensa in questo mondo, l'osservanza dei precetti avrebbe protetto quel tale dall'aver pensieri cattivi. Si risponde: Forse la scala era traballante e ogni qualvolta il pericolo è certo, non ci si affida a un miracolo. Disse rav Yosef: Se Achèr (vedi Pagine Ebraiche maggio-luglio 2019) avesse interpretato i versetti sulla ricompensa dei precetti come rabbi Yaaqov figlio di sua figlia, dicendo che essi si riferiscono al mondo futuro, non avrebbe peccato. E Achèr, perché peccò? C'è chi dice che vide un caso come quello descritto e c'è chi dice che vide la lingua di Chutzpit il Traduttore (uno dei dieci Maestri trucidati dai Romani) trascinata da un maiale. Vedendo ciò, disse: "Una bocca che ha profferito perle di saggezza dovrà leccare la polvere?!". Usci e peccò. (Adattato dal Talmud Bavli, Qiddushin 39b).

Rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► UNA PAROLA DI CONFORTO

"Et ha Elo-him ani jareh – Il Signore D-o io temo" (bereshit 42;18). L'espressione di Josef sarebbe stata scontata, se si fosse trovato nella terra di Chena'an vicino magari a suo padre o ai suoi nonni. La cosa diventa più strana se pronunciata davanti a degli estranei (in quel momento i suoi fratelli venivano considerati così da lui) o a degli egiziani. L'espressione viene pronunciata da Josef per ben due volte: davanti alla moglie di Potifar, che tentava di corromperlo – quando era appena arrivato in Egitto in giovane età – e quando si trova davanti ai fratelli, ma in una condizione di vita assai importante. I nostri Maestri commentano dicendo che molte persone temono D-o quando sono povere, ma quando diventano ricche pongono la loro fiducia nel denaro, perdendo così anche la bontà verso il prossimo. Josef è diverso: Egli, sia da povero – al cospetto della moglie di Potifar – sia da ricco – davanti ai fratelli come viceré – mantiene ugualmente la fede in D-o. È molto più semplice e scontato essere credenti e fiduciosi in D-o da poveri che da ricchi. Un antico proverbio romano, probabilmente di origine ebraica, suona così: "Tutti i poveri hanno il cuore buono". A volte è molto più facile ricevere una buona parola da una persona che soffre (in tutti i sensi) che da chi ha possibilità di aiutare realmente. Temere D-o vuol dire rendersi disponibili con tutti coloro che hanno bisogno, anche soltanto di una parola di conforto.

Rav Alberto Sermoneta
rabbino capo di Bologna



Protagonisti della libertà



► Il Portico d'Ottavia, perno del quartiere ebraico di Roma: lo sfondo delle azioni del "Moretto", che anche durante l'occupazione nazista sfidò senza tregua SS e fascisti

L'emergenza sanitaria sta generando un diverso rapporto con le città in cui viviamo, senz'altro più complesso ma anche ricco di opportunità.

Abbiamo scelto di proporvi sei percorsi di consapevolezza in altrettanti grandi centri, sulle tracce di personaggi talvolta un po' dimenticati ma che hanno ancora molto da raccontarci.

Partiamo dalla Torino di Bianca Guidetti Serra, che fu avvocato, parlamentare e grande protagonista della storia del Novecento. A rappresentare una svolta, nella sua vita, la promulgazione del-

le leggi razziste: "È stata la ragione per cui mi sono schierata da una certa parte", avrebbe raccontato in una intervista per i suoi 90 anni. Il che, aggiungeva, "ha saldato i rapporti con quel gruppo di amici ebrei che comprendeva mio marito e Primo Levi". È un itinerario quindi alla riscoperta della meglio gioventù torinese, che il suo no al fascismo lo esternò su un piano sia teorico che pratico con l'adesione alla Resistenza.

Andiamo poi a Milano per ripercorrere la vita Israel Kalk, ebreo lituano che in tempo di guerra

ebbe il merito di istituire la "Mensa dei Bambini". Uno spazio di convivialità ma anche di studio e intrattenimento che rappresentò, per centinaia di giovanissimi, un vero e proprio spazio di luce. Il viaggio prosegue a Venezia, sulle tracce di un medico eroe: Giuseppe Jona, presidente della Comunità ebraica lagunare dal '41 fino alla morte, avvenuta nel settembre del '43. Spesso ricordato solo per l'estremo atto del suicidio, fu uno dei più grandi veneziani del Novecento.

Primario all'ospedale civile, presidente dell'Ateneo Veneto ma

anche fondatore di un ambulatorio gratuito riservato agli indigenti. Impegno che gli valse il titolo di "medico dei poveri".

A Firenze l'itinerario incontra invece i luoghi di due figure simbolo dell'antifascismo: Carlo e Nello Rosselli. Ricostruiamo il loro attivismo attraverso un'esperienza straordinaria, di cui furono i primi animatori: la pubblicazione clandestina Non Mollare, uscita dal gennaio all'ottobre del 1925 e nata proprio nella loro abitazione in via Giusti.

Un altro oppositore del regime fu senz'altro Pacifico Di Consi-

glio, meglio noto come "Moretto": a Roma, anche durante l'occupazione nazista, affrontò a testa alta sia fascisti che SS. Una vicenda che si snoda dall'antico Ghetto fino a Porta San Paolo, dove lo ritroviamo a combattere al fianco delle truppe americane per la liberazione della Capitale. Ultima sosta è a Napoli, nel ricordo di un grande filantropo e mecenate: Giorgio Ascarelli. L'itinerario lo racconta nelle sue molteplici sfumature: imprenditore, uomo attento al sociale e pioniere del mondo del pallone.

MILANO

L'amico dei bambini



Il grande cuore di Israel Kalk, l'ebreo lituano che si spese con ogni energia per trasmettere un po' di speranza a una gioventù disorientata.

FIRENZE

I fratelli del 'Non Mollare'



L'impegno di Carlo e Nello Rosselli nell'antifascismo militante attraverso la gloriosa pubblicazione che per prima sfidò il regime e i suoi soprusi.

NAPOLI

Il pioniere filantropo



Giorgio Ascarelli non fu solo il fondatore della squadra di calcio del Napoli, ma anche un uomo impegnato a fondo nel sociale: un segno vivo.



DOSSIER / Itinerari

L'indirizzo di Bianca, un'ancora di libertà

Durante la Resistenza, e non solo, la casa di Bianca Guidetti Serra è stata un punto di riferimento per Torino

Bolzano, 23 febbraio 1944. "Impostare per favore". Indirizzo a cui recapitare, Via Montebello 15, Torino. Prima di essere deportati verso l'oblio, Primo Levi, Luciana Nissim e Vanda Maestro riescono ad inviare all'amica partigiana Bianca Guidetti Serra un messaggio. "Quando in treno, tutti e tre, stavano andando in Germania, sono riusciti a scrivermi una cartolina. Sapevano che, non essendo ebrea, non correvo determinati rischi ed ero un indirizzo di riferimento perché molti dei loro parenti erano nascosti", racconterà la stessa Guidetti Serra. Il suo indirizzo - in quella casa di via Montebello, ma non solo - diventerà effettivamente un riferimento per la Torino della Resistenza e della lotta per i diritti civili. È da lei che nei primi giorni dopo l'8 settembre Vittorio Foa e altri antifascisti trovano rifugio. È qui che nel 1943 viene a trovarla un operaio per portarle degli opuscoli sul partito comunista. È l'inizio della sua collaborazione segreta con il partito, battendo a macchina e poi realizzando manifesti clandestini. Il suo ingresso ufficiale tra i comunisti avviene poco dopo la visita dell'operaio, in un palazzo bombardato di piazza Vittorio Veneto, che si affaccia sul Po. Qui, a dieci minuti a piedi da casa, incontra un funzionario, che, tra le macerie proclama con solennità: "Ho da dar-



► La Biblioteca Civica intitolata a Bianca Guidetti Serra in occasione del centenario dalla nascita

ti una bellissima notizia. Da questo momento fai parte del Partito comunista". Una scena, racconta il procuratore Paolo Borgna, che "sembra uscita da un film sovietico degli anni '30". Sempre Borgna ricorda come la vita di resistenza di Bianca fosse profondamente legata al quartiere attorno a casa sua; dalla lattina che le tiene i documenti, alla portinaia che le apre un appartamento per ciclostilare i manifesti clandestini. Un episodio, quest'ultimo, che facciamo raccontare a Santina Mobiglia, ami-

ca di Guidetti Serra nonché confirmataria della sua biografia Bianca la rossa (Mondadori). "Quella casa oggi non c'è più, ma si trovava in un vecchio edificio di via Santa Teresa all'angolo con Piazza Solferino - racconta a Pagine Ebraiche Mobiglia - La portinaia, che era una compagna di Bianca e delle altre, aveva le chiavi degli appartamenti degli sfolati. Ritenendosi tranquilla e pensando che nessuno sarebbe tornato, mise a disposizione una delle case, dove iniziarono a stampare i volantini dei Gruppi di Di-

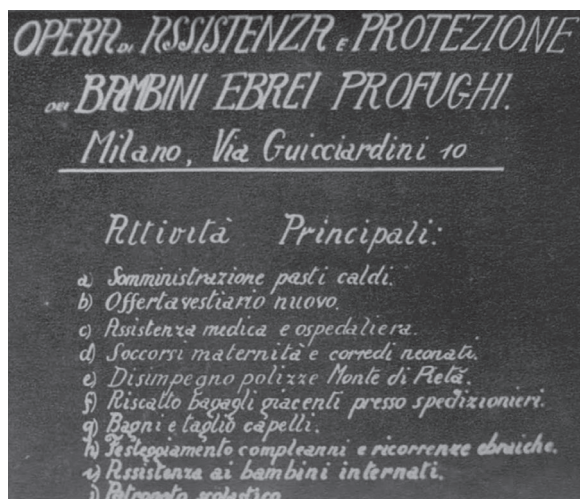
fesa della Donna per l'assistenza ai combattenti della Libertà, creati da Bianca assieme, tra le altre, all'amica Ada Gobetti. Una mattina però i proprietari ritornarono, trovando tutte queste ragazze che stampavano senza sosta. La portinaia accampò delle scuse poco credibili, che erano delle povere operaie che facevano valere i loro diritti, e subito tutte uscirono alla svelta dalla casa, svanendo il prima possibile". Un episodio quasi divertente ma che, in caso di denuncia sarebbe costato un sicuro arre-

sto. Così come altrettanto pericolose sono le bicicletate che Bianca farà per portare messaggi e tenere i contatti con la banda partigiana dell'amico e futuro marito Alberto Salmoni. Un percorso che dal centro di Torino la porta a macinare chilometri verso nord, fino alle valli di Lanzo. Sarà qui che, racconta Mobiglia, Bianca incontrerà un altro torinese resistente: Emanuele Artom. "Lui le chiede di portarle dei libri in modo da darli ai suoi compagni partigiani, spiegandole: 'Sai, se qui non educiamo un po' dopo la guerra ci ritroviamo come prima'. Lei andrà a casa e metterà insieme uno zainetto di libri, ma non riuscirà mai a consegnarlo ad Artom. Catturato, sarà poi ucciso". Chi sopravvive è Primo Levi, che da Auschwitz riesce miracolosamente a mandare una cartolina all'indirizzo di Bianca per far sapere che è vivo. "Anche una volta liberato, Levi manderà una lettera a Bianca in Via Montebello 15 per far sapere che è sopravvissuto". Quell'indirizzo, spiega Mobiglia, cambierà di lì a poco, quando Guidetti Serra si sposterà in via San Dalmazzo. Qui vivrà e lavorerà come avvocato penalista, diventando un simbolo della lotta per i diritti civili. Cambierà casa, ma il suo indirizzo rimarrà un punto di riferimento.

Daniel Reichel



► In alto l'avvocato Bianca Guidetti Serra nel suo ufficio di via San Dalmazzo. A fianco con, tra gli altri, Alberto Salmoni (alla sua sinistra) e Primo Levi (ultimo a destra)



► Alcune immagini conservate nell'archivio Israel Kalk della Mensa per Bambini e dei suoi piccoli ospiti: bambini ebrei profughi, provenienti da Germania e dall'Austria, che a Milano trovarono un provvisorio e precario rifugio.

In fuga dalla guerra, una mensa come rifugio

Nella Milano fascista, Israel Kalk realizzò la Mensa dei Bambini: un luogo per proteggere i piccoli profughi

“Milano 1939. Due bambini giocano ai Giardini Pubblici nei pressi di Porta Venezia. Arriva un terzo ragazzo, suppergiù della stessa età e si ferma a guardarli. Dopo un po' il ghiaccio si è rotto ed il gioco prosegue in tre.

Vergate dalla mano di qualche autore famoso, queste frasi potrebbero benissimo essere l'inizio di un racconto straordinario. Chi lo scrive, però, non è né autore né famoso. Lo faccio io, Werner Retter, uno dei bambini di allora. Dopo quasi quarant'anni ricordo e racconto un episodio decisivo della mia infanzia. Non è facile trovare le parole più adatte perché in queste pagine cerco di far rivivere una realtà più straordinaria di ogni racconto, realtà che ha profondamente influenzato la vita mia e quella di tanti altri giovani dell'epoca: La Mensa dei Bambini.

Si dice che il caso sia cieco. Ripensando a quel lontano incontro dubito che sia sempre così poiché quella volta ha radunato proprio quei personaggi che ci volevano per causare l'inizio della meravigliosa opera di assistenza: due giovani profughi e Motele. I profughi erano mia sorella Brigitte e io; Motele, il figlio del Dott. Israel Kalk, l'uomo che ha ideato, realizzato e guidato la Mensa per anni, dalla prima merenda elargita fino alla chiusura forzata nel 1943”. Per raccontare la storia della Mensa dei Bambini, un luogo poco conosciuto di



► Via Guicciardini 10, dove, prima dei bombardamenti, si trovava la Mensa dei Bambini di Milano

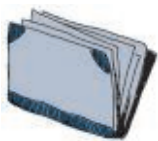
Milano, di cui oramai non esiste più neanche l'edificio in via Guicciardini, non si può che affidarsi alle parole di Werner Retter. È lui, involontariamente, a far scattare la molla che porterà l'ingegnere Israel Kalk, ebreo di origine lituana, a dare vita a una struttura d'assistenza dalla storia quasi miracolosa. Vedendo il piccolo Werner e la sorella Brigitte giocare con il figlio nei giardini di Porta Venezia, Kalk viene a conoscenza delle storie di centinaia di profughi ebrei, scappati

dalla Germania e dall'Austria, e che a Milano hanno trovato un momentaneo rifugio. Famiglie denutrite e spaesate, che vivono nell'emarginazione e nella difficoltà. Per loro, assieme ad altri benefattori, Kalk mette in piedi la Mensa dei Bambini, che nel 1940 viene stabilita in via Guicciardini 10. Qui i bambini e le loro famiglie possono trovare innanzitutto cibo e indumenti, ma non solo. “Senza avere nozioni pedagogiche, dividendosi tra il suo lavoro e la Mensa, Kalk ha

creato nel cuore di Milano un piccolo miracolo in cui ai bambini, che faceva in modo andassero a scuola, si insegnava per esempio l'ebraico, in cui si organizzavano momenti di svago al parco. Un luogo in cui si restituiva la dignità” racconta Anna Sarfatti, scrittrice per bambini, che ha appena dato alle stampe un libro dedicato proprio alla storia di Kalk: *Pane e ciliegie. Israel Kalk, l'uomo che difendeva i bambini ebrei sotto il Fascismo* (Mondadori). La pandemia le ha im-

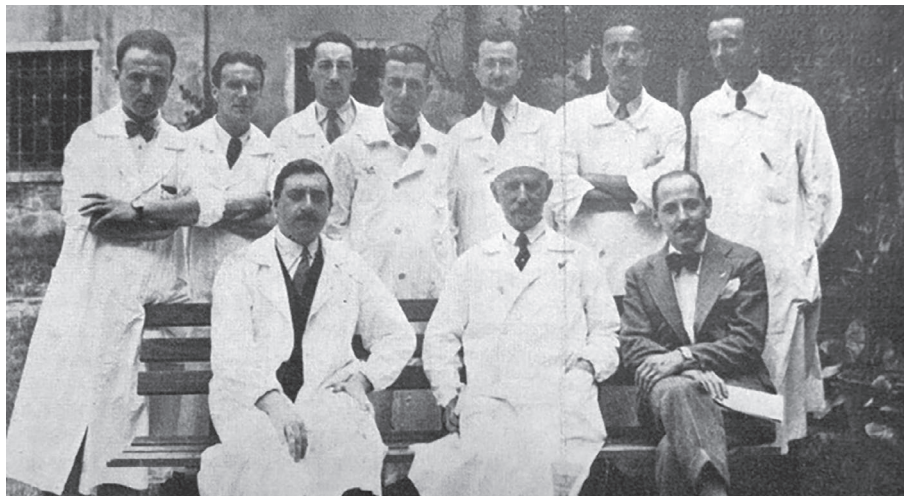
pedido di visitare i luoghi di Kalk, di recarsi in quella via Guicciardini 10 per guardarne i palazzi e l'atmosfera. “Della sede originale oramai non c'è più nulla. La Mensa fu distrutta nel 1943 dai bombardamenti e spostata fuori Milano, ma voglio comunque vedere quei luoghi. Via Guicciardini è una strada chiusa, quindi mi sono immaginata un luogo protetto, quasi familiare, dove le persone potevano ritrovarsi in strada, parlare, fare comunità”. Non è una ricostruzione certa, aggiunge, ma rimane l'idea che Kalk in quella strada della Milano fascista sia riuscito a realizzare un tessuto di umanità, un progetto di futuro alternativo possibile. “Memore del suo passato da bambino in fuga dai pogrom della Russia zarista, di studente trapiantato a Milano e fondatore di un Circolo in cui immigrati come lui potessero parlare di cultura ebraica, ha fatto sì che tutte queste situazioni si trasformassero in intuizioni pedagogiche”. Il luogo fisico non esiste più, ma esiste un vasto archivio conservato presso la Fondazione Ebraica Contemporanea di Milano, dal quale Sarfatti ha attinto per il suo libro e in cui la Mensa rivive attraverso i documenti di Kalk, dei suoi assistiti, delle persone che lavoravano con lui. Un luogo dunque ancora vivo nella memoria della città.

d.r



DOSSIER / Itinerari

► Giuseppe Jona, al centro, insieme ad alcuni medici dell'ospedale civile di Venezia. "Maestro di rettitudine e di bontà", lo si definisce nella targa apposta in Campo del Ghetto nel 1947. Nell'immagine a destra il suo nome segnalato nel registro dei decessi.



Numero progressivo	COGNOME e NOME	Età	STATO
680	Jona Giuseppe Ebreo	866	Belite
681	Borgoni Angela	43	nu
682	Delavallui Bruno	19	belite
683	Volaro Giampaolo	943	
684	Se. Rossi Eranando	942	
685	Regarello Viriano	884	Varan 6
686	Pastorello Oliviero	889	nu
687	Gallo Tolo	911	
688	Bettio Giovanni	45	
689	Triviero Lona	62	Ballarini
690	Labelli Anna	942	

Il medico eroe amico dei poveri di Venezia

Spesso ricordato solo per l'ultimo atto, Giuseppe Jona fu un grande personaggio a tutto campo

Di Giuseppe Jona, il presidente della Comunità ebraica veneziana suicidatosi nel '43 per non consegnare il registro contenente l'elenco degli iscritti ai nazisti, si è soliti ricordare solo questo ultimo drammatico gesto.

Quando Jona si tolse la vita, pochi giorni dopo l'inizio dell'occupazione tedesca, aveva 76 anni. Alle spalle una lunga carriera di medico e protagonista a tutto campo della sua città. Un lungo impegno che talvolta rimane in ombra e che è invece essenziale recuperare fino in fondo per cogliere tutte le sfumature della sua immensa umanità. E il riverbero lasciato dalle sue azioni.

Medico di fama e illustre scienziato, Jona legò il suo nome alla fondazione di un ambulatorio gratuito per tutti i poveri di Venezia tanto da guadagnarsi, per l'appunto, l'appellativo di 'medico dei poveri'. Una tra le molte iniziative assunte per il bene della collettività, in modo sempre generoso e appassionato. Non tutti, in quelle ore terribili, dimenticarono.

"Non poté avere funerali pubblici - ha scritto recentemente su queste pagine la storica Anna Foa - ma i suoi colleghi si radunarono in silenzio nel cortile dell'Ospedale e i gondolieri che aveva curato gratuitamente sfilarono sempre in silenzio nei canali. Questo era l'uomo che si tolse la vita pochi giorni dopo l'occupazione, mentre ancora tanti, nel mondo



► L'interno dell'ospedale civile di Venezia, che nel 2014 ha dedicato a Jona un padiglione

ebraico, speravano che nulla sarebbe successo qui in Italia".

A tracciare un itinerario è Federica Ruspio, archivista il cui primo incarico è stato presso l'archivio comunitario Renato Maestro. "Il primo amore non si scorda mai", scherza la studiosa. "La storia di Jona - afferma - la si associa spesso a quel gesto tragico. Ha però una dimensione assai

più ampia. Studiandone la vita si coglie infatti tutta l'esemplarità di questa figura. Che fece molto non solo per la Comunità ebraica, di cui assunse le redini nel complesso periodo che va dal '41 fino alla morte, ma anche per tutta la città. Uno dei grandi veneziani del secolo scorso".

La prima tappa è in Campo del Ghetto, dove nel '47 è stata col-

locata una lapide commemorativa. Non lontano da lì, a poche centinaia di metri in linea d'aria, si trova la pietra d'inciampo posta di recente "in Strada Nova, vicino al ponte San Felice". Siamo nel sestiere di Cannaregio, in una delle zone di maggior passaggio.

Terza tappa è invece al liceo Marco Foscarini, lungo le fondamen-

ta di Santa Caterina. Si tratta del più antico liceo di Venezia e di uno dei più antichi d'Italia, fondato nel 1807 con decreto di Eugenio di Beauharnais, viceré d'Italia e figlioccio di Napoleone I. È lì che si forma il giovane Jona, diplomandosi nel 1884.

"Alcuni anni fa - racconta Ruspio - il preside ha ritrovato le sue pagelle. Fu sempre, si evince, uno studente esemplare".

Sarebbero arrivati giorni più bui. Il liceo cesserà infatti temporaneamente le sue funzioni con l'occupazione, diventando nel '43 uno dei luoghi di raccolta degli ebrei veneziani rastrellati.

Quarta tappa è l'Ospedale Civile Santi Giovanni e Paolo nel sestiere Castello. È il luogo sul quale più ci sarebbe da raccontare. La "casa" di Jona per molti anni, dal 1895 quando vi entrò come assistente fino al '37 quando arrivò, al termine di una brillante carriera, il pensionamento.

"Dal 2014 - sottolinea Ruspio - sorge al suo interno il padiglione Jona. Il luogo più adatto per ricordarlo".

Quinta e ultima tappa è una delle più importanti istituzioni locali: l'Ateneo Veneto, di cui Jona fu presidente dal '21 al '25.

Anni di grande impegno, dedicati anche al rafforzamento della biblioteca. Un altro spazio, tra i tanti in cui viva è ancora la sua presenza, "che ci restituisce lo spessore di questo grande personaggio".

“Non mollare, il coraggio di parlare chiaro”

L'esperienza straordinaria del periodico clandestino animato a Firenze da Carlo e Nello Rosselli

“Avevamo passato in rassegna i nomi dei periodici italiani e stranieri che conoscevamo, risalendo fino a quelli del Risorgimento. Nessuno ci sembrava adatto per la testata del giornale che volevamo fare. In mancanza di meglio ci eravamo fermati sul nome ‘Il Crepuscolo’. Ma non eravamo soddisfatti. Poteva dar luogo ad equivoci, dal sostantivo si sarebbe potuto trarne l'aggettivo ‘crepuscolari’, con il quale non ci sarebbe certo piaciuto di essere qualificati. Fu Nello Rosselli finalmente a suggerire: chiamiamolo ‘Non Mollare’. E tutti fummo subito d'accordo”. Gaetano Salvemini ripercorreva con queste parole la genesi di una delle più importanti iniziative dell'Italia antifascista: il periodo clandestino Non Mollare, il primo nel suo genere a veder la luce nel nostro Paese. Andò in stampa per pochi mesi, dal gennaio all'ottobre del '25. Ma fu un'esperienza straordinaria, indimenticabile. La prova che c'era anche un'altra Italia. Un'Italia che non si arrendeva ai soprusi e alla violenza di Stato.

Anime della pubblicazione furono proprio Nello e il fratello Carlo, che seppur nati a Roma erano ormai già da tempo fiorentini d'adozione. La loro casa in via Giusti fu il cuore pulsante di Non Mollare, che costituì per tutto l'arco della sua uscita una vera spina nel fianco del regime.

“Il nostro itinerario in loro ricordo non può che partire da lì, da via Giusti 38” sottolinea Valdo Spini, ex ministro e attuale presidente della Fondazione Circolo Fratelli Rosselli.

All'esterno dell'edificio, che si trova di fronte a un istituto superiore intitolato a Salvemini e in cui insegnò tra gli altri Ernesto Rossi, una targa ricorda il valore e il significato di quella esperienza.

Stretto e inscindibile il legame con le vicende relative al Circo-

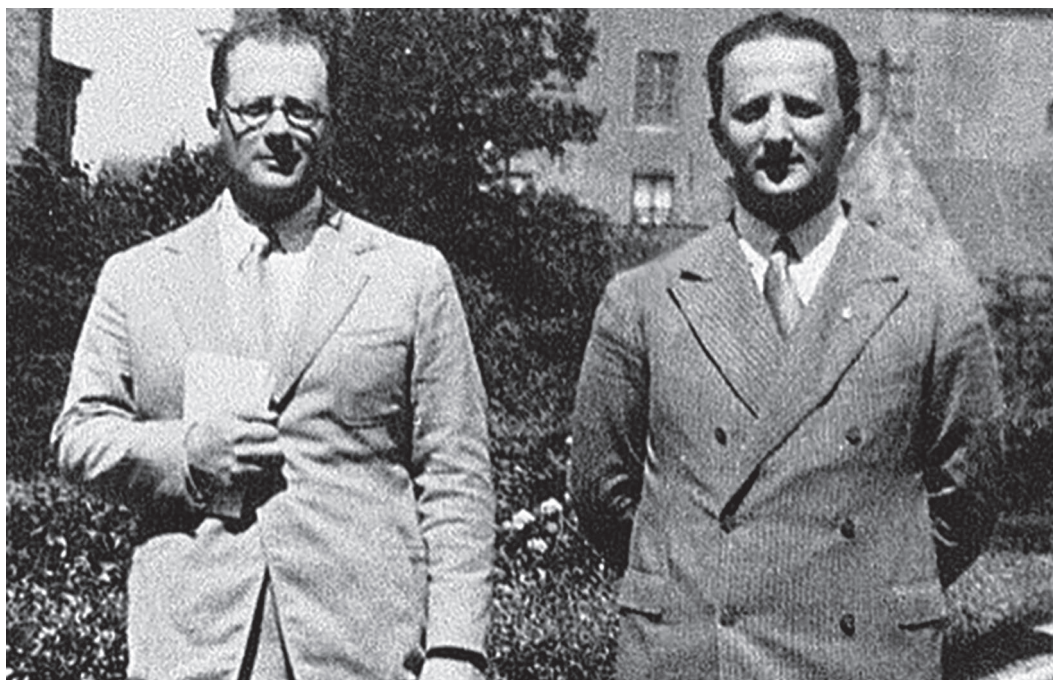


► Il palazzo in via Giusti dove nacque “Non mollare”, periodo clandestino che uscì per dieci mesi

lo di Cultura dato alle fiamme dai fascisti poche settimane prima, nell'ultimo giorno dell'anno 1924. La prima sede del circolo, racconta Spini, era collocata in un palazzo in via degli Alfani 81 (pa-

lazzo Errera) dove si trovava lo studio di Alfredo e Nello Niccoli, futuro leader nella lotta per la liberazione di Firenze. “Era però un qualcosa di molto limitato come raggio d'azione. Uno spazio

ristretto a una cerchia di amici”. Il salto di qualità, prosegue Spini, avverrà con il trasferimento in altra sede, in Borgo Santi Apostoli al numero 27, in un appartamento di proprietà di Vincent



► Carlo e Nello Rosselli in una foto insieme in un momento sereno: il regime li farà uccidere nel 1937

Howells. È lì, in quel drammatico crepuscolo di '24, seguito pochi giorni dopo dall'intervento di Mussolini in Parlamento, quello in cui si assunse “la responsabilità politica, morale e storica” del delitto Matteotti da poco avvenuto, che avvenne l'assalto dei criminali in camicia nera. Il circolo fu sventrato e i mobili dati alle fiamme in piazza. “Nessuno morì, almeno quel giorno. Per fortuna - spiega Spini - il circolo era vuoto”.

Per i fratelli Rosselli, come noto, la fine arrivò violenta il 9 giugno del '37 a Bagnoles-de-l'Orne, in Francia, dove furono raggiunti dai fascisti della Cagoule.

Non morivano però le loro idee. Lo ricorda anche l'epigrafe scritta da Calamandrei in loro memoria: “Giustizia e libertà. Per questo morirono. Per questo vivono”. Ci troviamo al cimitero di Trespiano. È quello, dice Spini, il luogo giusto per concludere questo omaggio.



Quando Moretto saltò dal comando fascista

Dall'antico ghetto a Porta San Paolo, sulle tracce del leggendario pugile che lottò a testa alta contro tutti

“Avanza il piede sinistro, piantalo saldo in terra, come un soldato, fletti il ginocchio, ruota il tronco, raccogli la spinta, carica la spalla, piega il braccio a novanta gradi. Il gancio è carico, rilascia le velocità e somma le forze: piede, ginocchio, busto, spalla. Questo coordinato di potenza si abatterà come una montagna su Amalek, qualunque veste indossi”. Un paio di anni fa, in una emozionante trasposizione teatrale, Antonello Capurso descriveva con queste parole uno dei personaggi più amati della Roma ebraica: Pacifico Di Consiglio, così diceva l'anagrafe, anche se tutti lo conoscevano come “Moretto”.

Il “Moretto” era un pugile dilettante, ma soprattutto un uomo tutto d'un pezzo. Al tempo delle persecuzioni nazifasciste non solo scelse di restare a vivere nell'area dell'antico quartiere ebraico ma andò a sfidare - a testa alta, senza paura - alcuni tra i peggiori sgherri fascisti e nazisti. Una lotta da cui uscì vincitore e che ne fece un simbolo di resilienza. Di Consiglio, che fu anche catturato ma poi fuggì in rocambolesche circostanze, fu anche protagonista della vita ebraica nel Dopoguerra, in prima linea nella difesa del quartiere dagli assalti dei nostalgici del fascismo che anni dopo ancora imperveravano.

“Per ripercorrere le strade del Moretto - spiega lo storico Amedeo Osti Guerrazzi, che ha affiancato Maurizio Molinari nella stesura del libro *Duello nel Ghetto* - partirei da via di Sant'Angelo in Pescheria. È la strada in cui era nascosto, la sua base in quei giorni difficili”.

La tappa successiva dell'itinerario è molto vicina: via dei Delfini. Là abitava Luigi Roselli, il fascista stretto collaboratore dei nazisti che fu il primo nemico del Moretto.

L'espedito per avere informazioni sul suo conto, racconta Osti Guerrazzi, fu quello di far inna-



morare la nipote Annida. Una finta però: il suo cuore apparteneva in realtà alla bella Ada, futura moglie e compagna di vita. Il Moretto è catturato mentre sta per aggregarsi ai partigiani. Non è la prima volta che finisce nelle mani degli aguzzini. A Piazza Farnese era sfuggito alla polizia fascista lanciandosi da una stan-

za del comando, dotata per fortuna di finestra. Stavolta però dovrà aspettare di più.

Iniziano per lui giornate drammatiche tra le celle di via Tasso e quindi in quelle del carcere di Regina Coeli.

Nel maggio del '44 scriverà ai suoi cari: “Albergo di Regina Coeli. Via della Lungara. Terzo brac-

cio camera 326. Buongiorno a tutti i miei. Scrivo a tutti, ma particolarmente mi rivolgo ad Angelica perché in ultimo era una seconda mamma. Mi raccomando di non piangere e non abbatterti. È destino del Signore perché l'ho sempre creduto, lo credo e lo crederò anche di più fin quando avrò un filo di vita”. Per



► Il Moretto durante un incontro amatoriale: la boxe ebbe tra i suoi campioni molti ebrei romani



► A sinistra uno scorcio dell'antico ghetto, il regno del Moretto che vi agì anche nei mesi dell'occupazione nazista. In alto in tenuta sportiva, prima di un combattimento.

poi aggiungere, sul retro: “Arrivederci, perché ritornerò”.

Anche in quel caso si dimostrerà più forte e determinato dei suoi carnefici. Non solo non cedendo mai alle loro minacce, alle violenze e alle torture che gli infliggeranno. Ma anche riuscendo a fuggire dal camion che lo sta trasferendo verso un'altra tappa di avvicinamento all'inferno del lager. Si rifugia in montagna, ma la vita lontano dall'azione non è per lui. Sceglie così di tornare a Roma, distinguendosi in una delle battaglie che portano alla Liberazione della città in zona Porta San Paolo. “Doveroso - aggiunge quindi lo storico - recarsi anche in via Marmolata, nel quartiere Testaccio. Lì Moretto combatterà insieme agli americani”. Tra i suoi compiti, in quel delicato e decisivo momento, quello di neutralizzare la minaccia dei cecchini tedeschi.

Per chiudere il cerchio è poi necessario andare in corso del Rinascimento, nel palazzo oggi sede dell'archivio di Stato ma dove, qualche tempo, si tenne il processo alla banda, la Cialli Mezzaroma, che in Di Consiglio aveva trovato il più determinato oppositore.



► A sinistra lo stadio donato da Ascarelli dopo il bombardamento alleato, la squadra di casa in un incontro degli Anni Trenta, il presidente partenopeo insieme ad alcuni suoi giocatori.

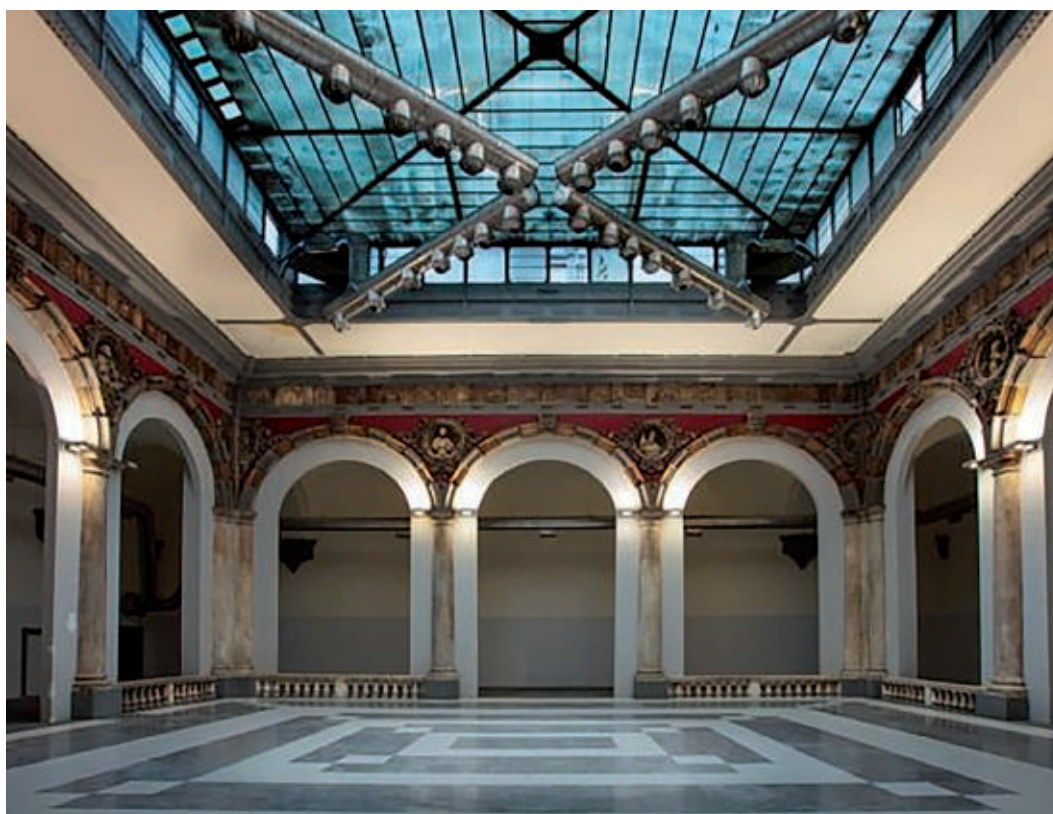
Ascarelli, l'uomo che regalò il calcio a Napoli

Tre proposte per riscoprire la vita di un pioniere del pallone che lasciò una traccia anche nel sociale

Fondatore della società di calcio del Napoli, Giorgio Ascarelli fu anche un grande filantropo e mecenate. Molte delle più significative iniziative in campo sociale, a cavallo tra Anni Dieci e Venti del secolo scorso, portano la sua firma. Un contributo di recente riscoperto.

Nico Pirozzi ne è uno dei massimi conoscitori su piazza. Il promotore di quella che considera anzitutto una battaglia di civiltà: far cambiare la denominazione del piazzale dello stadio partenopeo, oggi dedicato al fascista e repubblicano Vincenzo Tecchio, facendo sì che nella toponomastica cittadina subentri al suo posto proprio il nome di Ascarelli.

Imprenditore nel tessile, proprietario di una delle più grandi aziende italiane nel suo settore, Ascarelli istituì il Napoli calcio nel primo giorno di agosto del 1926. "Pur grati a coloro che sono stati la nostra matrice - così solennizzò quella circostanza - l'importanza del momento e la maggiore dignità cui il nostro sodalizio è chiamato mi suggeriscono un nome nuovo, nuovo e antico come la terra che ci tiene, un nome che racchiude in sé tutto il cuore della città alla quale siamo riconoscenti per averci dato natali, lavoro e ricchezza. Io propongo che l'Internaples da oggi in poi, e per sempre, si chiami Associazione Calcio Napoli". Alla città donò in seguito anche



► L'interno dello storico palazzo in centro in cui si trovavano i grandi magazzini Ascarelli

uno stadio moderno e funzionale, interamente costruito a sue spese ma destinato purtroppo a vita breve: prima per gli effetti di un bombardamento alleato e poi per quelli di uno sciaccallaggio che nulla lasciò in piedi di quello che, per l'epoca, era senz'altro un gioiello architettonico.

Tre gli itinerari che Pirozzi ha pensato per riscoprire Giorgio e la sua vita. Il primo si dipana in pieno centro storico, partendo da via Santa Brigida 51 dove visse da bambino. Siamo nel cuore

di Napoli, di fronte al Maschio Angioino e accanto a piazza Municipio. "Un luogo particolarmente evocativo. Anche perché suo padre - racconta Pirozzi - fu vicesindaco per la zona Mercato". Si prosegue quindi in via Agostino Depretis, importante anch'essa perché è la strada dove aveva sede la loggia massonica di rito scozzese Losanna "cui erano entrambi associati". Suggestivo poi andare in piazza Bovio, dove fino al '93 aveva la propria sede il partito socialista: la forza


politica cui Giorgio aderì 20enne. Tappa successiva il famoso "Rettilino", e cioè Corso Umberto I, con in via Pietro Colletta la vecchia sede dei grandi magazzini Ascarelli. "Un palazzo rilevante non solo per la sua mole e bellezza, ma anche perché vi si incontra la Storia. Secoli addietro - spiega Pirozzi - vi fu infatti officiato il processo postumo al celebre Masaniello".

Il secondo percorso parte da via Posillipo 169, in uno dei quartieri più belli della città, dove si tro-

va Villa Bice. È lì che Ascarelli visse insieme alla moglie e perse purtroppo la vita, per una peritonite mal curata, ad appena 36 anni. Era il 1930.

Migliaia di napoletani, toccati dalla sua scomparsa, si riversarono nelle strade per accompagnare il feretro fino al cimitero. "Dopo Posillipo - prosegue Pirozzi - imprescindibile è un passaggio per la riviera di Chiaia e a villa Pignatelli, dove l'ebraismo rinacque dopo secoli grazie all'impegno della famiglia Rothschild. Andiamo poi in via Cappella Vecchia, dove troviamo la sinagoga e la Comunità ebraica. Uno spazio acquistato grazie a un lascito di Dario Ascarelli, cugino di Giorgio". Ultima fermata alla banchina Santa Lucia dove ha sede il Circolo del Remo e della Vela Italia "di cui Ascarelli fu uno dei fondatori".

Il terzo itinerario è più strettamente calcistico e Pirozzi lo fa partire davanti allo storico stadio San Paolo, fresco di ridenominazione in memoria di Diego Armando Maradona. Da lì suggerisce di spostarsi in quello che è ancora conosciuto come "Rione Ascarelli", dove un tempo sorgeva lo stadio costruito da Giorgio. La conclusione al cimitero ebraico, dove questo grande personaggio sul quale il fascismo si accanì dopo morto, sforzandosi a fondo di cancellarlo dalla memoria collettiva, riposa da ormai oltre 90 anni.

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

Il confine tra liberazione ed esercizio della libertà



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

Molti anni fa Jean Paul Sartre (nel suo *Ribellarsi è giusto*, Einaudi) ci ha ricordato che l'indignazione può essere solo un primo passo, ma lo sfruttamento, la corruzione e le menzogne di un sistema si combattono solo ribellandosi, attraverso un'azione politica intelligentemente attuata dai suoi lucidi e motivati protagonisti.

Ribellarsi è giusto è l'infuocato pamphlet che raccoglie le provocatorie e caustiche riflessioni di Sartre contro le ingiustizie e il perbenismo della propria società.



È stato scritto dal filosofo francese in uno dei suoi momenti pubblici

più esposti della sua militanza politico-intellettuale.

Forse riprendere in mano quelle pagine serve per ripensare che cosa

implica misurarsi con l'idea di "ordine". Non solo. Serve anche a comprendere dove quel modello di rivolta, quell'invocazione a "rovesciare", abbia dei limiti. E che questi limiti siano misurabili e preliminarmente comprensibili, se non li rapportiamo tanto a "cosa non voglio più", ma a quale ordine si auspica per il giorno dopo. Ovvvero, quell'"ordine nuovo" quante persone includa, quanti diritti riconosca al dissenso, o all'opposizione. In breve, se l'avversario è il nemico, o nemica quella mentalità che non consente di dire ad altri ciò che l'opinione di maggioranza rifiuta o combatte. In altre parole, se la misura del nuovo ordine che voglio riguarda solo la mia condizione di malessere o se riesco a pensare "generale". Perché pensarci in / segue a P25

Mussolini antisemita, un sentimento di lunga data



Anselmo Calò
Imprenditore

Tra le dispute storiche che restano sempre aperte c'è la valutazione se Mussolini fosse nel suo intimo antisemita: se le leggi razziste che egli fece approvare nel 1938 fossero, come sostenuto dai suoi eredi politici, un errore di realpolitik oppure una iniziativa antisemita condotta da un antisemita convinto.

La forte relazione che legò Mussolini alla critica d'arte Margherita Sarfatti, che aveva conosciuto quando era direttore dell'Avanti! e che lo introdusse a partire dal 1919 nel mondo culturale milanese; il sostegno che il fascismo ebbe da parte della borghesia ebraica dell'altitalia sin dai suoi inizi e lo spontaneo movimento di autentico nazionalismo autonomo La Nostra Bandiera, animato da diversi dirigenti comunitari, sarebbero, secondo alcuni, la riprova della vicinanza tra gli ebrei e il dittatore fascista, tale da fugare ogni dubbio su un suo

eventuale antisemitismo.

Doveroso è però ricordare la prima polemica tra il capo del fascismo e gli ebrei, avviata il 29 novembre del 1928 quando sul Popolo di Roma fu pubblicato un articolo dal titolo Religione o Nazione attribuito a Mussolini. Nell'articolo si avanzavano i primi dubbi sulla lealtà degli ebrei, fedeli anche a un'altra nazione: in breve il tema della doppia lealtà, che tornerà anche nella campagna di stampa antisemita del 1937/38 che preparò il Manifesto e le leggi razziste. Quell'episodio fu letto all'epoca come un avvertimento ai sionisti italiani di non legarsi troppo alla dirigenza ebraico-palestinese, fortemente schierata con la potenza mandataria inglese, nemica del fascismo.

Ma forse è proprio in quel periodo tra la fine del 1928 e l'estate del 1929, lo stesso periodo in cui stipulava il Concordato con la Chiesa cattolica, che vanno ricercate le tracce del reale sentimento che Mussolini aveva nei confronti degli ebrei. O almeno di un mutamento.

Antonio Scurati nel suo *L'uomo della provvidenza* (Bompiani 2020), secondo volume del

romanzo dedicato a Mussolini, che ripercorre le vicende del capo del fascismo dal 1925 al 1932, può darci una chiave di lettura sulla questione.

Come nel precedente volume Scurati correda il racconto, meticoloso e preciso, con documenti originali. Tra questi documenti pubblica una lettera di Benito Mussolini alla sorella Edwige, dell'8 luglio 1929, in cui si legge tra l'altro:

"Intanto io ho assunto informazioni sulla famiglia X [Mondolfi]...nella lettera con la quale invito l'Edda a seriamente riflettere, prima di arrivare ad un passo che se fosse compiuto riempirebbe di clamore il mondo, senza contare che il novanta per cento dei matrimoni misti non sono fortunati. Io ne ho molti esempi notevoli sotto gli occhi...

Andando a Riccione, tu persuaderai a poco a poco la Rachele e l'Edda che io non intendo conoscere i X, e che un matrimonio del genere, vero e proprio scandalo con l'aggravante dell'infelicità, non può

farsi e non si farà.

Ti abbraccio tuo fratello Benito". Edda Mussolini si era fidanzata con un giovane ebreo della famiglia Mondolfi, e in accordo con la madre, evidentemente intendeva far conoscere i genitori del ragazzo al

è un trucco...

Poiché voi non possedete ancora l'elementare pudore di non mescolare il mio nome di uomo politico alle vostre invenzioni artistiche o sedicenti tali, non vi stupiate se alla prima occasione e in modo esplicito, vi presenterò la mia posizione e quella del fascismo di fronte al cosiddetto '900 o quel che resta del '900.

Il dittatore le si rivolge alla persona plurale a rimarcare una totale distanza, considerando che i due erano amanti da quasi vent'anni e che ben diverso era stato il tono delle lettere precedenti, è evidente che Mussolini intende dare un taglio netto a quella

sua relazione. Dovremmo approfondire se già prima di questi eventi Mussolini avesse pregiudizi antisemiti, ma il fatto che questi tre episodi si snodino nel giro di pochi mesi, dieci anni prima delle leggi razziste, può condurci alla conclusione che le decisioni del 1938, che per alcuni furono un fulmine a ciel sereno, nei suoi sentimenti covassero da molto prima.



padre per giungere ad un fidanzamento ufficiale.

Nella primavera del 1929 Mussolini si allontana in malo modo anche dalla Sarfatti e infatti le scrive un biglietto che pare una dichiarazione di guerra: Gentilissima Signora... questo tentativo di far credere che la proiezione artistica del fascismo sia il vostro '900 è ormai inutile ed

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it
www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Davide Assael, David Bidussa, Anselmo Calò, Ciro Moses D'Avino, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, David Gerbi, Daniela Gross, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Daniel Reichel, Goranka Rocco, Anna Segre, Adam Smulevich, Valdo Spini, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli e Ida Zatelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

L'oscenità televisiva al tempo del Covid



— Alberto Cavaglian
Storico

Ritrovo (e purtroppo rivedo solo su zoom) il mio vecchio amico Mark, che continua imperterrita a studiare scienza della comunicazione. Prima a New York, oggi a Berlino. Continua, senza stancarsi mai, a studiare il giornalismo e

quando ci sentiamo non manca mai di scherzare sopra i nostri tic e tabù televisivi. La crisi generata dalla pandemia ha acuito il suo pessimismo, oggi ha poca voglia di scherzare come aveva fatto l'ultima volta che ci eravamo sentiti quando aveva preso di mira le interviste al citofono dei nostri cronisti, le cito-interviste le aveva definite.

Gli ho chiesto perché tanto malumore; mi ha risposto, senza giri di parole, che guardare la tv italiana

è diventato triste come visitare Pornhub. Di fronte al mio stupore, con molta tranquillità mi ha spiegato che c'è qualche cosa di osceno, di impudico, nel rito che accompagna qualsiasi intervista (a uno scienziato come a un politico, a un giornalista come a un medico, a un attore come a un presentatore televisivo) con la ripetitività che è tipica della pornografia.

Tutti (bravi e meno bravi, uomini d'ingegno e mezze calzette) aspettano con ansia soltanto di vedere

annunciato il loro ultimo libro, tutti aspettano che sia mostrata la copertina, tutti aspettano che finalmente giunga la domanda fatidica, sul perché, quel libro e nessun altro, sia indispensabile per gli ascoltatori sani, malati o convalescenti. Una esposizione triviale, dice sconsolato Mark, una mancanza di rispetto per le centinaia di morti al giorno che ci vengono comunicate. Sarebbero meno osceni se esibissero alle telecamere la loro nudità.

Tra italiano ed ebraico, il coraggio del poeta



— Gadi Luzzatto Voghera
Direttore Fondazione CDEC

La poesia è un atto di coraggio e un segno profetico. Ci sono persone che scelgono o sono spinte da una forza interiore a usare le parole, il loro suono e il ritmo. Si tratterebbe - a rigore - di un genere letterario con regole precise, ma nella contemporaneità sempre più spesso le leggi della metrica e del fraseggio sono state scardinate da nuove e affascinanti forme. Il coraggio del poeta - una forza che attira e forse incute un po' di timore - io lo leggo nella disponibilità di mettere a nudo la propria essenza. La profezia si avvera nel momento esatto in cui l'anima del poeta riesce, con l'ausilio delle parole, delle pause e dei silenzi, a mettersi in comunicazione con le parti più profonde, gli anditi più reconditi del lettore incuriosito. È possibile che un tratto di poesia - più o meno accentuato - risieda in ognuno di noi. E non è detto che debba emergere solo a parole. Tuttavia quando ciò accade, quando capita di leggere versi che smuovono e colpiscono le corde più sensibili della nostra interiorità, la sensazione è quella di vivere un piccolo miracolo. Una sensazione piacevole e appagante. È questo di certo il caso del prezioso volumetto pubblicato da Ariel Viterbo con il titolo ebraico "Talelei razon" (CLEUP, Padova 2020). "Barechénu H. Elokénu Bechòl Ma'assé Yadénu Uvarèch Shnaténu BeTaleléi Razòn" è la

benedizione che noi ebrei recitiamo nella versione estiva della Amidà chiedendo al Signore di benedire il nostro anno con "rugiade propizie". Un titolo significativo per un libro in italiano, che già contiene in sé un segno culturale forte. Infatti, come accadeva nei secoli dell'Umanesimo e del Rinascimento, così ricchi di scrittori e poeti ebrei italiani, Ariel Viterbo afferma il diritto di frammischiare la lingua ebraica a un testo letterario italiano: due culture che gli appartengono e che non

italiano profondo e raffinato. Ariel Viterbo ci dona trentasei poesie che si leggono d'un fiato. Ma poi ci costringono a ritornare su singole frasi e sonorità che sanno cogliere e quasi disegnare sentimenti e situazioni a noi tutti assai note ma nascoste e non svelate. Sorprendendoci con espressioni e aforismi che di fatto ci riportano alla natura profetica e privilegiata del poeta. "Ad ogni bivio/ dobbiamo/ sbagliare/ da soli" è - per fare solo un esempio - un finale di poesia così forte, disperato e nel con-

copyright. L'uso dell'italiano e dell'ebraico assieme costituiscono gli ingredienti necessari per la costruzione di una poesia che si trasforma in preghiera interiore e che chiama i lettori a partecipare necessariamente al sentimento e al dolore del poeta. Che è anche il mio e di tanti di noi.

Amèn
Ho parlato abbastanza ora posso tacere tre volte al giorno

itgadàl veitqadàsh
il Tuo nome grande lo innalzo anch'io

tre volte al giorno sarà benedetto veishtabàkh veitpaàr

e Ti ringrazierò per gli anni di buio la vita spenta

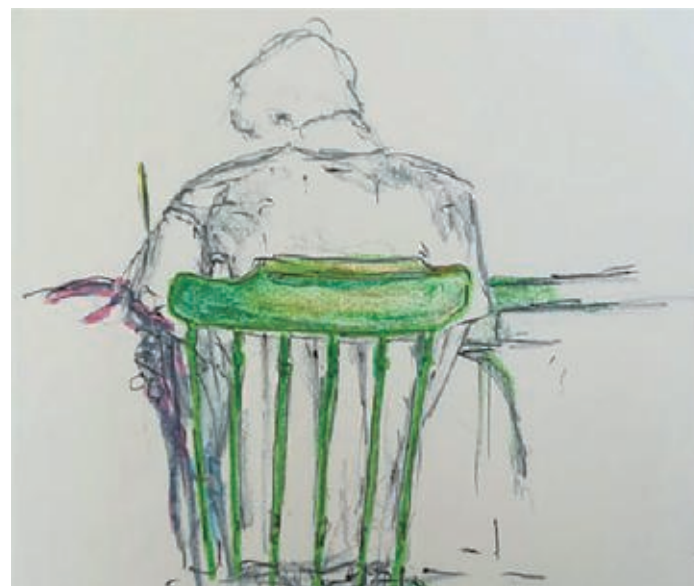
la sofferenza di un uomo i miracoli che non hai fatto sera mattino persino pomeriggio

Dio clemente la cui misericordia è finita troppo presto

ho parlato abbastanza ora posso tacere per un anno intero

il Tuo nome sarà molto al di sopra di tutte le benedizioni shiratà tushbechatà

il mio lo nascondo senza lodi, e voi dite Amèn.



può immaginare disgiunte. Lui ne è figlio, e con il suo lavoro e il suo spirito ci accompagna in questo ideale percorso di continuità nel quale la civiltà ebraica contribuisce ad arricchire la storia del nostro Paese. Muovendo peraltro da Gerusalemme, dove ormai da trent'anni l'autore vive, ampliando con i suoi studi da storico la nostra conoscenza delle vicende delle comunità ebraiche italiane e poetando nel contempo in un

tempo ottimistico da lasciare interdetti. Certo, siamo soli, nessuno ci ha fornito il libretto di istruzioni per l'uso della nostra esistenza, eppure dobbiamo scegliere e se del caso sbagliare. Siamo liberi in questo. Fra le poesie che mi hanno particolarmente colpito (le altre le consiglio tutte, comunque) una tocca l'animo di chi, dopo aver perso un genitore, recita per un anno intero il kaddish del lutto. La riporto qui per intero violando il

Il rabbino e il presidente, due luci nel buio



— Francesco Lucrezi
Storico

Questo orrendo 2020 ci ha privati, tra l'altro, di due menti particolarmente profonde, lucide, incisive, che hanno dato un inestimabile contributo al generale progresso della coscienza civile e dei valori universali di conoscenza, umanesimo, rispetto, dialogo: il rav Jonathan Sacks, rabbino capo del Regno Unito e del Commonwealth, e l'avvocato Renzo Gattegna, già Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (il quale mi ha onorato per lunghi anni della sua amicizia, e delle cui rare doti umane serbo un ricordo prezioso e indelebile). I grandissimi meriti di entrambi i personaggi sono già stati ampiamente illustrati sulle colonne di questo giornale, e non vorrei ripetere cose già dette, né scivolare nella retorica.

Figure alquanto diverse nelle funzioni, nel linguaggio e, credo, anche nel carattere (vulcanico ed estroverso rav Sacks, di indole più pacata e riservata Gattegna), i due hanno avuto, a mio avviso, soprattutto due cose in comune.

Innanzitutto, il fatto di avere interpretato il modo mirabile il carattere universale del messaggio ebraico, per sua natura destinato a raggiungere tutti gli uomini, anche al di fuori del perimetro del popolo israelita. Profondamente radicati nelle tradizioni, nella cultura e nel pensiero ebraici, hanno sempre offerto tale patrimonio a tutti, senza alcuna limitazione, e,



dato il loro così alto prestigio personale, sono stati per tutti dei luminosi punti di riferimento ideale e morale. La luce di Israele è veramente stata interpretata da loro come una fiaccola per tutte le nazioni, e in quanto tale, è valsa sempre a dare forza e dignità a tutte le altre identità umane (l'esatto contrario dell'insulsa scelta, oggi purtroppo molto di moda – giustamente denunciata da Guido Vitale, proprio nel ricordare Gattegna, nel numero cartaceo di dicembre di Pagine Ebraiche – di definire la propria identità attraverso la negazione di quelle altrui).

Poi, la profonda, radicata fiducia nei valori della ragione, e nell'idea che la verità – qualsiasi cosa si voglia intendere con tale parola – possa essere cercata solo con un umile, paziente lavoro di studio, di applicazione, di riflessione, e possa essere costruita e proposta solo attraverso il confronto, lo scambio, l'ascolto delle altrui opinioni.

Le parole dei due apparivano naturalmente destinate, già nel momento in cui venivano pronunciate, a sollecitare attenzione, e a predisporre l'ascoltatore, o il lettore,

ad aprire le porte della mente.

Eppure, quelle parole sono sempre apparse umili, serene, forti unicamente della propria carica di persuasione, di argomentazione, di logica. Entrambi, in diverse occasioni, hanno avuto occasione di denunciare i pericolosi fenomeni di irrazionalità di massa che funestano i nostri tempi, e che porteranno, probabilmente, i primi due decenni del ventunesimo secolo a essere ricordati come l'età – quattro secoli dopo Bruno e Galilei – di un nuovo, violento scontro tra scienza e anti-scienza, ragione e superstizione, cultura e ignoranza. Con la differenza che, se, nel passato, il conflitto era sul fondamento della verità, diversamente cercato nella religione o nella scienza, oggi la divaricazione pare sussistere tra chi creda che, in ogni caso, una qualche verità, o conoscenza, debba essere comunque cercata, e chi invece nega, per principio, che si debba credere in qualcosa. Da questo punto di vista, religione e scienza non sembrano più, al giorno d'oggi, avversarie, e appaiono anzi accomunate dal comune attacco da entrambe subito da un

nuovo nemico, che potremmo chiamare "l'antipensiero". Un "non pensiero" di tipo puramente distruttivo, che pare unicamente godere nel demolire ciò che è stato faticosamente costruito in lunghi processi di studio, ricerca, analisi, divulgazione, verifica.

Ma "l'antipensiero", mi si potrebbe obiettare, non è una novità, è sempre esistito, basti pensare all'incendio delle biblioteche, alla caccia alle streghe, all'antisemitismo. Certo, è vero, ma la novità è che, nel passato, ad animare la furia distruttiva c'era pur sempre una "controparola", una "controverità", per quanto rozza e fanatica. Qual è, invece, oggi, la "controverità"? In cosa credono, per esempio, coloro che ritengono che il virus non esista? In nulla. A loro, semplicemente, dà fastidio che qualcuno creda in qualcosa, spieghi dei concetti, dia qualche dimostrazione, sollevi delle domande. Nessunissima voglia, da parte del "contropensiero", di rispondere, confutare, controargomentare. Molto più facile, più divertente dare un calcio a tutto, dire "no" e basta.

L'età del "contropensiero", dunque. Speriamo che passi presto, che resti solo un brutto ricordo, da archiviare nei libri di storia, accanto agli spilli infilati nei pupazzi per fare morire la gente a distanza, alla vendita dell'osso dell'unicorno come afrodisiaco, alla cura della peste e del tifo attraverso il salasso. E, quando ciò sarà avvenuto, non dimentichiamoci di ringraziare tutti coloro – come rav Sacks e Gattegna – che per tale felice esito hanno speso le loro energie e il loro impegno.

BIDUSSA da P23 /

questi giorni?

Perché qualsiasi processo di rivoluzione o di rovesciamento del potere esistente (forse che l'appena celebrata Chanukkah non è questo?) parte dal presupposto di distinguere tra "liberazione" e "libertà", tra rovesciamento del potere che mi opprime, e costruzione di un nuovo potere che libera chiunque.

Qualsiasi scena del giorno dopo della "liberazione" include regolare i conti con il proprio avversario interno (la lotta di liberazione include sempre una dimensione di "guerra civile" anche quando la lotta di liberazione è lotta per mandar via il nemico straniero).

Tuttavia, il problema è se la prassi del giorno dopo, avvenuta la liberazione, prosegua e si consolidi sul proseguimento e il compimento della guerra civile, o se invece si apra una fase di ricostruzione di un patto, fondato sulla riscrittura della convenzione che ristabilisce i contorni della comunità. Il tema in questo caso è definire quale sia il minimo comun denominatore della comunità.

Quel lume che dura acceso per otto giorni nonostante che sia sufficiente per uno è il tempo metaforico per ritrovar quel senso di comunità. Ovvero è la porzione di tempo concesso (perché nella realtà politica e storica dei gruppi umani l'occasione non è mai un tempo infinito, ma è sempre un tempo limitato) oltre il quale se non si realizza un patto si entra in un nuovo ordine fondato di nuovo, magari con regole diverse, sull'esclusione e dunque sull'oppressione. Così tanto per avere un promemoria di che cosa sia la condizione dell'esercizio della libertà rispetto a quello della liberazione.

Definizione dell'Ihra, dall'Europa un segnale forte



— Emanuele Calò
Giurista

Il Consiglio Ue ha emanato il 2 dicembre 2020 una dichiarazione sulla lotta all'antisemitismo mediante l'adozione di specifiche politiche dove si asserisce che il ricorso coerente alla definizione operativa legalmente non vincolante di

antisemitismo dell'Alleanza Internazionale per il Ricordo dell'Olocausto (Ihra) per identificare degli indicatori di pregiudizio può aiutare le agenzie governative e le organizzazioni non governative a rispondere in modo più sensibile e ad identificare e rivolgersi in modo più affidabile all'antisemitismo. Prende atto con favore del fatto che diciotto Stati membri abbiano dato seguito alla dichiarazione del Consiglio del 6 dicembre 2018 approvando la definizione operativa

Ihra come utile guida nell'educazione e nella preparazione; gli Stati membri che non lo avessero fatto sono invitati a farlo quanto prima. Risulta, quindi, che il Consiglio dell'Unione europea, dopo il Parlamento europeo, aderisce alla definizione Ihra di antisemitismo, ricorre al termine "endorse" (approvare pubblicamente), afferma che diciotto Stati membri l'hanno fatta loro, invita gli altri Stati Ue a fare altrettanto e considera che la definizione Ihra sia la base per

l'elaborazione di indicatori di pregiudizio implicando che gli indicatori non sostituiscono né tale definizione né gli esempi, bensì ne costituiscono l'emanazione. Dal canto loro, il Bundestag tedesco e l'Assemblée Nationale francese hanno usato il verbo "approvare" per la definizione Ihra di antisemitismo. In particolare, la Francia avrebbe potuto ricorrere al termine "accueillir" (accogliere), cosa che si è ben guardata dal fare. Il Regno Unito ha usato il termine "to

adopt". Il 3 ottobre 2020, inoltre, l'Organizzazione degli Stati Americani, assieme al Simon Wiesenthal Center, hanno invitato gli Stati americani che non l'avesse ancora fatto, ad adottare la suddetta definizione Ihra. Se a questo unanime consenso si aggiungono le buone nuove riguardanti l'estensione dei Patti d'Abramo ad un numero sempre maggiore di Stati medio-orientali, ne scaturiscono delle ottime notizie per gli amanti della pace e della civile convivenza.

PROTAGONISTI

Quella volta da Ciampi con Tullia e nel nome dei Rosselli

"L'unità degli italiani è oggi specialmente necessaria per affermare davanti a tutti i popoli la nostra naturale vocazione, consacrata nella Carta costituzionale, a operare concretamente per la pace, sempre e in ogni luogo."

Sono parole di Carlo Azeglio Ciampi, nato esattamente un secolo fa a Livorno. Ministro, Presidente del Consiglio, Presidente della Repubblica: un grande protagonista della vita politica italiana.

Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ci ricevette al Quirinale, il 14 settembre del 2000, come comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita dei Fratelli Rosselli per dare lustro alle attività e al suo programma.

Il comitato era formalmente presieduto da Aldo Rosselli, figlio di Nello, ma di fatto Tullia Zevi vicepresidente vi svolse un grande ruolo. Quanto a me, rappresentando la Fondazione Circolo Rosselli e ricoprendo in quel momento il ruolo istituzionale di presidente della Commissione Difesa della Camera dei Deputati, collaborai strettamente con lei.

Un'esperienza molto bella. Tullia era donna intelligente e di polso e sentiva molto quella responsabilità.

L'anno prima si era svolto a Firenze nel Salone dei Cinquecento, in Palazzo Vecchio, un convegno della Fondazione per il centenario della nascita di Carlo Zevi vi aveva tenuto un'appassionata testimonianza dell'esilio in terra americana. Negli Stati Uniti c'erano anche la madre di Carlo e Nello, Amelia Rosselli Pincherle, le vedove e gli orfani dei due fratelli uccisi. I contatti erano continui. Tullia era ritornata in Italia sullo stesso piroscafo.

Posso testimoniare che fu un'ottima vicepresidente. Respinse, spalleggiata dall'assessore alla Cultura della Regione Toscana Mariella Zoppi, i tentativi di celebrare i Rosselli in modo asettico e fintamente ecumenico.

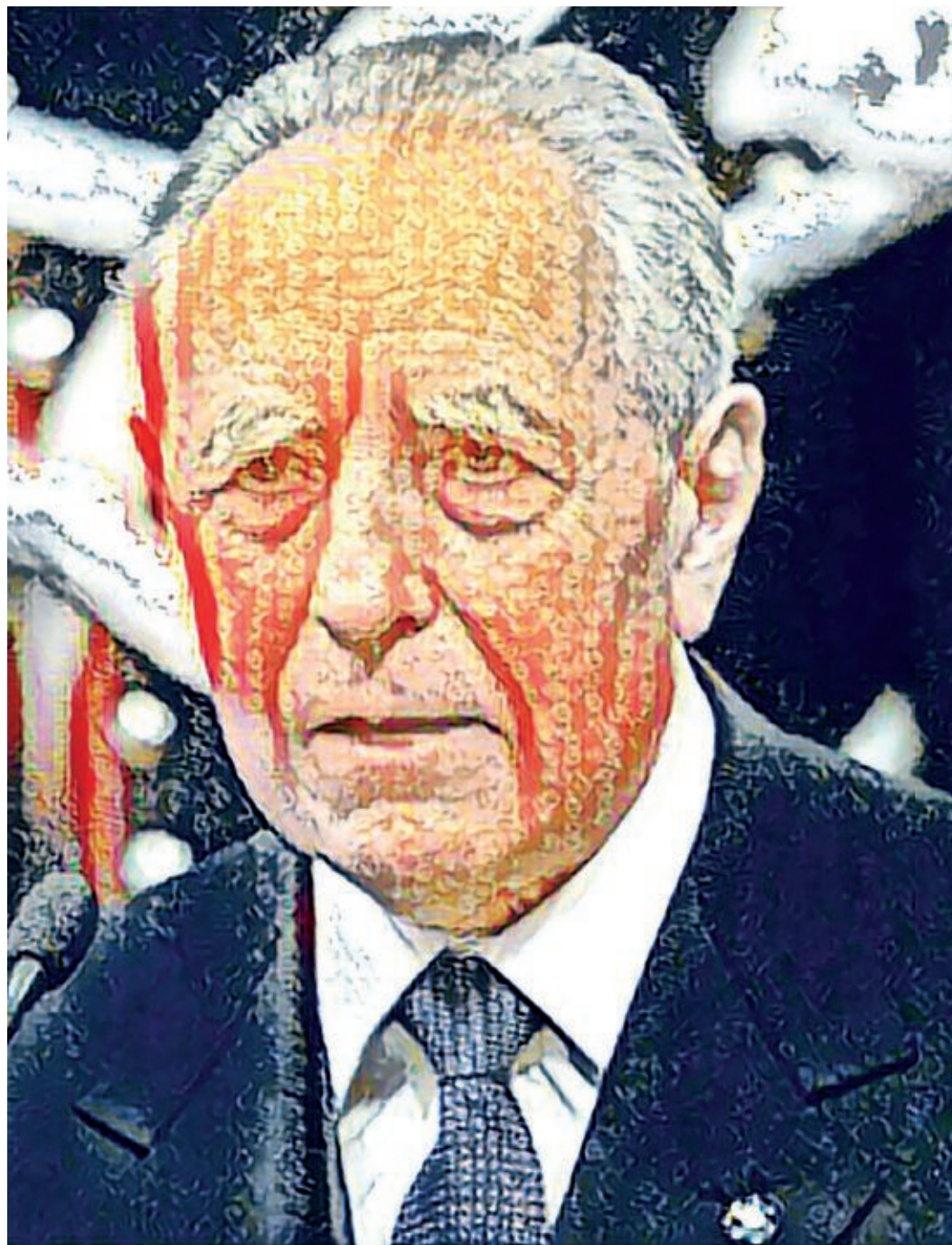
Le celebrazioni del comitato ebbero il loro momento più alto in Campidoglio il 30 novembre di

Un cittadino, come l'ha recentemente elogiato Sergio Mattarella, "che ha posto le sue competenze, i suoi ideali, la sua

passione, al servizio della democrazia e della Costituzione". Nel centenario dalla nascita lo ricordiamo con una testimo-

nianza dell'ex ministro Valdo Spini, con il quale ebbe uno stretto rapporto di collaborazione e che incontrò al Quirina-

le in compagnia di Tullia Zevi, storica leader dell'ebraismo italiano che aveva da poco concluso i suoi 15 anni di presidenza UCEI. Fu quella l'occasione, racconta Spini, per un confronto sulla vita e il lascito dei fratelli antifascisti Carlo e Nello Rosselli. Un tema che trovò grande attenzione in Ciampi, molto attivo nei suoi sette anni al Colle nella difesa della Memoria e nella promozione del valore dell'antifascismo come base di una società libera e democratica.



quell'anno, sempre alla presenza del Presidente Ciampi, che mi permise di definire nel mio intervento

"espressione e continuatore" della loro tradizione. Tullia vi svolse il discorso di

apertura, pubblicato negli atti col titolo significativo di "Laici e pluralisti", in cui sottolineava



► Tullia Zevi insieme a Valdo Spini in visita al Quirinale dal Presidente Carlo Azeglio Ciampi

appunto che essi rappresentavano "i valori di una democrazia riformatrice, laica e pluralista". Anche in questa occasione volle ricordare Amelia, la madre dei Rosselli, cui abbiamo recentemente chiesto che il Comune di Firenze dedichi una strada.

Un'ultima testimonianza che non assume certo il carattere di una rivelazione. Si era parlato in quel periodo di lei per la carica di senatrice a vita. Oltre che alla sua personalità e alla sua biografia, si pensava non solo alla sua qualità di esponente delle comunità ebraiche italiane, ma più in generale alla rappresentanza delle minoranze religiose in Italia.

Dopo la firma dell'Intesa ex articolo 8 della Costituzione nel 1984, era arrivata nel 1987 anche la firma dell'Intesa con l'allora Unione delle Comunità Israelitiche in Italia: Tullia l'aveva firmata in qualità di presidente.

L'idea di questa nomina, come noto, non poté poi avere un esito concreto. Vari anni dopo il Presidente Sergio Mattarella ha però compiuto il gesto veramente felice e di grande portata politica e morale della nomina di Liliana Segre, deportata in tenera età nei lager nazisti.

Nel 1997 a Tullia Zevi era stato attribuito il Premio "Firenze donna". La liturgia del premio prevede che la donna insignita sia presentata da un uomo da lei stessa designato. Tullia scelse me. Una scelta che mi aveva onorato e che ricordo con grande commozione.

Così come quella importante giornata al Quirinale, nel segno dei fratelli Rosselli.

Valdo Spini

“Non si può ricordare qualche cosa a cui non si è pensato e di cui non si è parlato con se stessi” (Hannah Arendt)



pagine ebraiche

► /P28-29
LINGUAGGI

► /P30-33
STORIA E MEMORIA

► /P34-35
SPORT

Hannah Arendt, lezioni vive



◀ **Goranka Rocco**
professoressa
di Lingua tedesca
all'Università
di Trieste

In un momento in cui torna a fuoco la questione, infinitamente complessa, dei limiti e della limitabilità delle libertà personali, la mostra “Hannah Arendt e il XX secolo” ci propone l’incontro con una pensatrice che non ha mai smesso di interrogarsi su libertà e responsabilità personale, la cui indipendenza e onestà intellettuale non si sono mai piegate davanti a qualsiasi autorità o potere. La mostra, tenutasi al Deutsches Historisches Museum di Berlino e già trattata in Pagine Ebraiche di Agosto (“Hannah Arendt e il suo occhio segreto”), sarà nuovamente visitabile dal 12 gennaio alla Bundeskunsthalle di Bonn. Il visitatore potrà attraversare, in sedici sezioni, diversi aspetti del rapporto tra il pensiero di Hannah Arendt e i fenomeni del suo travagliato secolo: i totalitarismi, l’antisemitismo, il nazismo, le due guerre e i problemi ereditati e irrisolti, il processo Eichmann e le controversie, la segregazione razziale negli Stati Uniti, il sionismo, il femminismo. Attraverso testi, documenti audiovisivi, fotografie e oggetti, la mostra, curata dalla filosofa Monika Boll, si pone l’obiettivo ambizioso di ricostruire gli



elementi del pensiero e della biografia di questa protagonista dirompente del XX secolo. Fino a che punto i materiali esposti riescano a trasmettere lo spirito di contraddizione e l’originalità di questa “apolide del pensiero”

(Dal Lago), capace di cogliere l’essenza degli eventi storici in un modo del tutto autonomo e spesso scomodo, sia lasciato al giudizio del visitatore. Ma a prescindere dal suo potenziale illustrativo, evocativo o anche sovversivo,

l’evento si può anche intendere come un invito a (ri)prendere in mano i lavori di Hannah Arendt (*La Banalità del Male: Eichmann a Gerusalemme*, *Le origini del totalitarismo*, *Vita activa*, *Disobbedienza civile e tanti altri*).



► A sinistra la filosofa Hannah Arendt (1906-1975); in alto e nella striscia bassa alcune tavole a lei dedicate opera del disegnatore Ken Krimstein.

Forse la lucidità con la quale lo sguardo di Hannah Arendt penetra i meccanismi totalitari e la società di massa, l’individuo ridotto ad un semplice ingranaggio, de-responsabilizzato e privo di capacità anche solo di interrogarsi sulla propria libertà, offrirà dei mezzi inaspettati per comprendere e rivalutare la nostra realtà.

Forse sarà una spinta per tornare a dialogare con il mondo e con noi stessi, per interrogarci su cosa significano veramente, all’epoca in cui la digitalizzazione, la precarizzazione e la gig economy si incrociano con un’emergenza sanitaria globale, la libertà, la solidarietà e la vera partecipazione politica.



LINGUAGGI

— Daniela Gross

Quand'era bambino, a Norimberga, succedeva spesso che degli sconosciuti bussassero alla porta in cerca di cibo. Sua madre non si tirava mai indietro. Serviva loro un panino, un bicchier d'acqua e mentre mangiavano scambiava quattro chiacchiere in una lingua che aveva il suono del tedesco ma il figlio non capiva. Qualche anno più tardi, Martin Puchner scopre che la ragione di quelle visite è un simbolo inciso sul muro esterno dell'edificio - una croce iscritta in un cerchio, il segnale che in quella casa i viandanti di solito ricevono del cibo. E scopre che la lingua misteriosa è Rotwelsch, un miscuglio di tedesco, ebraico e yiddish, parlato da secoli dai vagabondi, viandanti, mendicanti e arrotini fra Berlino, Monaco, Vienna e Praga.

Al Rotwelsch Martin Puchner, oggi docente di inglese e letteratura comparata a Harvard, dedica il suo ultimo lavoro, da poco in libreria, intitolato *The Secret Language of Thieves - La lingua segreta dei ladri* (W.W. Norton & Company, 278 pp), in cui recupera il filo di quella lingua di strada che lo riporta all'infanzia per intrecciarlo al trauma della rivelazione, in età adulta, di un lato oscuro della storia familiare. Nell'immensa biblioteca di Harvard si imbatte infatti in uno scritto di cui ha sempre ignorato l'esistenza a firma del nonno paterno, archivistica e studioso di nomi. In quelle pagine Karl Puchner abbraccia l'ideale nazista di purezza razziale, spara a zero contro il Rotwelsch e l'yiddish ("come ogni miscuglio è disgustoso", scrive) e propugna la creazione di un registro che ponga fine a ogni mescolanza distinguendo i nomi ebraici da quelli ariani.

L'interesse del padre e dello zio di Martin per la lingua dei ladri si mostra d'un tratto sotto un'altra luce. E una volta restituito alla sua dimensione storica, il lessico familiare si conferma una guida preziosa alle vie segrete dei viandanti d'Europa e alla coscienza inquieta di una famiglia tedesca alle prese con la Storia. In quest'intervista a Pagine Ebraiche, Puchner, che con l'Italia ha



► In un'immagine del 1937 il nonno di Martin, Karl Puchner, ritratto insieme alla moglie e al figlio Günter in un momento di intimità familiare. Il distintivo all'occhiello di Karl, che fu simpatizzante del nazismo, è una minuscola svastica.

La lingua segreta dei ladri

un affettuoso legame di vecchia data, ripercorre la sua ricerca e i suoi risvolti umani e culturali.

Professor Puchner, il Rotwelsch può essere considerato una vera e propria lingua?

Sotto molti punti di vista dovremmo guardare al Rotwelsch come a una lingua, cioè come a un modo distinto di parlare che coglie un intero stile di vita. È quello che rende questa lingua così affascinante. È vero però che i linguisti lo definirebbero un "socioletto" o un "gergo professionale" perché il Rotwelsch non ha una sua grammatica e usa invece la grammatica tedesca o quella di diversi dialetti tedeschi.

Ha però un vocabolario e una gamma di espressioni incredibilmente ricche e molto differenti, con centinaia e centinaia di parole. C'è dunque così tanto da studiare e da amare.

Il Rotwelsch utilizza moltissimi termini yiddish o ebraici. Ad esempio, lechem significa pane, il ladro è ganef, sefel è la sporcizia. Qual è il legame fra il mondo ebraico e quello dei ladri e vagabondi?

C'erano senz'altro viandanti ebrei e gang composte da ebrei che parlavano Rotwelsch - talvolta venivano chiamati Betteljuden o mendicanti ebrei. La maggior parte dei parlanti Rotwelsch non erano però ebrei. L'yiddish, e at-

traverso l'yiddish l'ebraico, vi sono penetrati perché c'era molta emigrazione ebraica nell'Europa centrale. In un certo modo l'yiddish era già un linguaggio della strada e dunque una fonte disponibile. Chi parlava Rotwelsch usava le lingue parlate intorno a sé, non solo tedesco e yiddish ma anche romanes - il linguaggio dei sinti e dei rom - il ceco e perfino il latino (diffuso dai chierici vaganti o da ex studenti). Chi parlava Rotwelsch riciclava le lingue intorno a sé, incluso in primo luogo l'yiddish.

Lei scrive che l'yiddish e il Rotwelsch hanno in comune gli stessi nemici. I nazisti perseguitano i vaga-

bondi e gli ebrei. E prima di loro c'era stato Lutero, che si era scagliato con violenza contro entrambi. Come si spiega questo accanimento?

Il Rotwelsch era il linguaggio della strada, dei viandanti. Quindi chiunque finiva in quest'ambiente veniva prima o poi introdotto a questa lingua, a prescindere dall'etnia. Poiché conteneva molto yiddish, a partire da Martin Lutero gli antisemiti sospettarono che la lingua fosse, in qualche modo, ebraica (il che per loro non era una buona cosa). Questo confermava il loro pregiudizio, perché sembrava associare l'essere ebrei con il vagabondaggio e il crimine. È stato dunque

Storie e parole che cambiano il mondo

Definirlo un globetrotter della letteratura non è un'esagerazione. Martin Puchner è diventato una star della divulgazione letteraria grazie al suo lavoro precedente, Il mondo scritto (Mondadori, 463 pp. 2018), un' appassionante cavalcata fra scrittura e racconto che attraversa i secoli e i continenti rintracciando nello storytelling una delle forze che modellano le civiltà.

Puchner, 51 anni, è il genere di critico

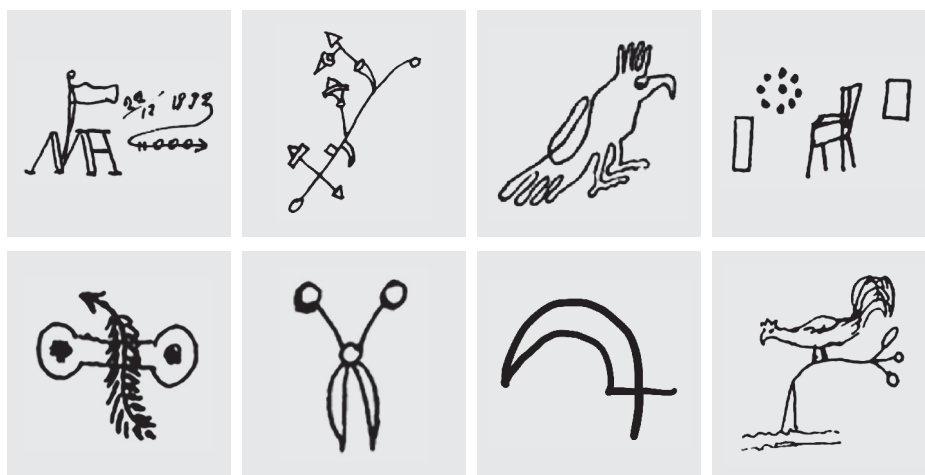
letterario che vola a Istanbul per intervistare Orhan Pamuk, incontra di persona il grande poeta caraibico Derek Walcott e per ricostruire la figura di Shehe-

razade non esita a spingersi fino a Baghdad. La letteratura per lui è carne, sangue, vita. Un modo di stare nel mondo e spalancarne gli orizzonti, come dimostra il suo stesso percorso umano e professionale che scavalca i confini e gli specialismi.

Nato a Norimberga, studia all'Università di Costanza e a Bologna. Poi è all'Università di California, Santa Barbara e a Harvard per il Phd. Insegna prima a Columbia e oggi a Harvard dove si occupa anche di teatro.



Martin Puchner
THE SECRET LANGUAGE OF THIEVES
W.W. Norton & Company



► In senso orario Martin Puchner, il nonno Karl e il fratello. Alcuni zinken, i simboli usati dai viandanti (da sin. gruppo che muove in direzione della freccia; II e III viandante che parla molte lingue; baro; donna disponibile; ladra; abitante disonesto; tradimento). Un'incisione dal Liber Vagatorum del 1510 che contiene la prima raccolta di parole Rotwelsch.

importante per me separare la vera storia della lingua, con le sue connessioni all'yiddish, dalla documentazione storica, che tende a essere piena di pregiudizi e paranoia sul vagabondaggio, l'essere ebrei e la criminalità.

Kafka conosceva il Rotwelsch e ne vedeva il potenziale letterario. Lo descrive come una forza che potrebbe rinvigorire il tedesco. Qual è stato, in generale, il rapporto del mondo ebraico con il Rotwelsch?
La maggior parte delle fonti ebraiche tendono a sottovalutarlo perché imbarazzate dalla sua associazione con il crimine. È soprattutto il caso degli scrittori che cercano di affermare l'yiddish come linguaggio letterario. L'idea era di accrescere il prestigio dell'yiddish e il Rotwelsch era l'opposto del prestigio. Nel XX secolo proprio il basso status del Rotwelsch lo rende però interessante per gli scrittori che ne ammirano la vivacità e lo spirito e



sperano possa infondere una nuova vitalità al normale tedesco. Era la speranza di Kafka e di mio zio, Günter Puchner, da cui ho imparato il Rotwelsch e di cui ho ereditato l'archivio.

C'è ancora qualcuno che oggi parla Rotwelsch?

Sì e no. L'underground itinerante d'Europa è cambiato e la persecuzione nazista ha ridotto di molto il numero di coloro che

parlano Rotwelsch. Ma la lingua ha dimostrato una resilienza straordinaria. Sono riuscito a mettermi in contatto con un gruppo itinerante in Svizzera che parla una lingua, il Jenisch, che include un significativo numero di parole Rotwelsch. In qualche modo il Rotwelsch è dunque sopravvissuto adattandosi a nuove circostanze.

Uno dei temi centrali del libro è la sua resa dei conti con il passato familiare, dopo la scoperta delle posizioni antisemite del nonno. Era un elemento che si poteva ignorare o restituire al silenzio che l'aveva avvolto per una generazione. Perché ha scelto di renderlo pubblico?

In origine volevo scrivere un libro sul Rotwelsch e forse menzionare il mio legame personale nella prefazione. A un certo punto ho dovuto però riconoscere che una grande motivazione nell'immergermi in quella storia

aveva a che fare con la mia famiglia. Prima di tutto avevo imparato questa lingua da mio zio. Poi, quando sono venuto a conoscenza del suo segreto passato nazista, ho scoperto che anche suo padre, mio nonno, si era interessato al Rotwelsch, anche se in mondo negativo. Quindi sì, questa storia dolorosa doveva essere parte della storia che stavo raccontando.

The Secret Language of Thieves non è, come può sembrare, un libro per specialisti. Al contrario, l'intreccio fra storia, memoir e attualità lo rende una lettura appassionante. C'è qualche autore che ha rappresentato per lei una particolare fonte d'ispirazione?

Come sa, ho uno stretto legame con l'Italia e la sua tradizione intellettuale che ho assorbito da studente all'Università di Bologna all'inizio degli anni Novanta. Un'influenza particolare nello scrivere questo libro e nell'includervi la storia della famiglia è stato Lessico familiare di Natalia Ginzburg che è un esempio così brillante di comprensione di complicate relazioni familiari – e di storia – attraverso singole parole e frasi. È stato questo a ispirare la mia attenzione alle parole e alle espressioni. Il linguaggio, sono arrivato a capire, nasconde e rivela allo stesso tempo. Il Rotwelsch, come lingua segreta, è l'esempio perfetto ma Natalia Ginzburg mi ha mostrato che questa verità si può applicare in modo assai più ampio.

Dirige la celebre Norton Anthology of World Literature e i suoi corsi gratuiti online sono presi d'assalto. Niente di più sbagliato dunque che ridurre il suo ultimo libro a una curiosità da eruditi. Il Rotwelsch, sostiene, è la dimostrazione di come una società affronti la lingua delle migrazioni, il movimento, la differenza culturale – temi tutti di cocente attualità.

“La storia del Rotwelsch – spiega – è una storia di persecuzioni e non solo perché molti di quelli che lo parlavano sono stati cacciati di luogo in luogo. È vero anche in senso molto più letterale. Poiché il Rotwelsch era



► Martin Puchner

un linguaggio solo parlato, le sole persone a scriverlo e dunque a lasciarci una documentazione scritta sono stati quelli che gli erano ostili, dagli antisemiti alla polizia, che lo vedeva come il linguaggio segreto dei criminali e dunque come minaccia pubblica”.
“Da questa storia ho ricavato due lezioni”, conclude. “La prima è che dobbiamo leggere contropelo i documenti storici, specialmente se si tratta di lingue e popolazioni itineranti. La seconda è la diffidenza nei confronti di chi propugna la purezza, che si tratti di biologia, linguaggio o qualsiasi altra cosa”.

STORIA E MEMORIA

Negli anni in cui Firenze fu capitale d'Italia convennero lungo le rive dell'Arno molti piemontesi. Il legame con Torino si fece saldo, il volto della città si trasformò mutuando i caratteri della prima capitale del Regno. Dal Piemonte ebraico si trasferirono o ebbero legami con Firenze intellettuali e uomini politici come Giacomo Dina e Isacco Artom. Non a caso nel 1867 Firenze fu scelta come sede per un'importante discussione sul futuro delle Comunità ebraiche nel rinnovato scenario del paese. Il volume raccoglie gli atti di due convegni tenutisi nel 2017, all'Università di Firenze e alla Comunità ebraica di Torino, promossi dall'Archivio Terracini nell'ambito di un progetto di valorizzazione delle sue carte sul tema. I saggi, dedicati alla condizione giuridica dell'ebraismo in età liberale e a figure rappresentative come Mortara e Cantoni e in parte basati sulla documentazione inedita del Terracini, sono di Alberto Cavaglion, Stefania Dazzetti, Liana E. Funaro, Alberto Legnaioli, Chiara Pilocane, Asher Salah e Ida Zatelli.

— Ida Zatelli

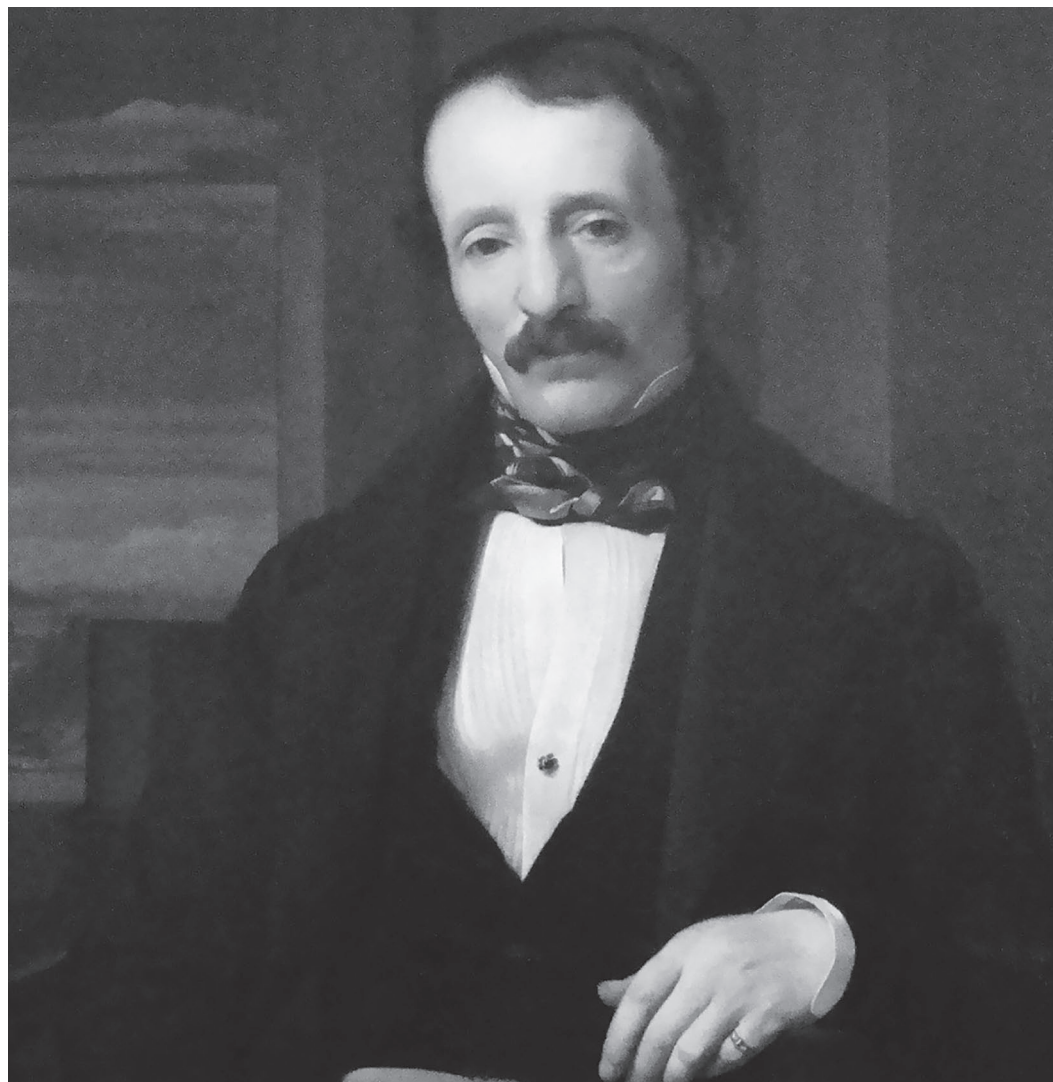
Gli anni Sessanta dell'Ottocento furono, com'è noto, densi di rivolgimenti politici e dei fermenti sociali e culturali che li determinarono ed accompagnarono. La giovane nazione, a lungo solo un'immagine chimerica, proiezione d'ingegni letterari, muoveva i primi passi nella realtà storica, ben più concreta, della seconda metà del secolo. Per gli ebrei d'Italia il decennio fu "bifronte", poiché due furono i suoi volti, l'Unità e l'Emancipazione. Sull'intimo nesso che lega questi due aspetti della storia ebraica italiana la storiografia si è ampiamente diffusa; non sarà, dunque, necessario soffermarvisi una volta di più.

Firenze e Torino ebbero un ruolo di particolare rilievo nello svolgersi di quegli eventi.

La principale città della Toscana nel 1865 ricevette il testimone di capitale del Regno d'Italia, sino allora detenuto da Torino. La città mutò rapidamente volto attraverso un piano di "risanamento" urbanistico, che le avrebbe in buona parte conferito l'assetto odierno. L'antica cerchia muraria venne abbattuta per far spazio ai viali di circosollazione, ispirati ai boulevards parigini. In Oltrarno fu realizzato il viale dei Colli culminante in un ampio belvedere, il piazzale Michelangelo, che ancora oggi attrae numerosi i turisti da tutto il mondo. La nuova rete viaria doveva sostenere un piano di espansione edilizia, atto ad assorbire l'incremento demografico prodotto dallo spostamento della capitale.

Interi quartieri sorsero fuori dall'antica cinta muraria, quali il quartiere della Mattonaia, intorno a piazza d'Azeglio, poco lontano dal quale verrà eretto in seguito il grande Tempio ebraico di Firenze, o il quartie-

Firenze e gli anni della svolta



► Il cavalier David Levi, presidente della Comunità ebraica di Firenze e presidente del Congresso Israelitico del 1867. Ritratto di Antonio Ciseri, 1853, Firenze, Museo Ebraico.

re che circonda piazza Savonarola, da Porta San Gallo in piazza della Libertà a piazzale Donatello.

Negli stessi anni fu avanzato anche un progetto di riqualificazione dell'area interna alle mura, tra cui la zona del Mercato Vecchio e del ghetto ebraico, circostante l'odierna piazza della Repubblica. Tale progetto dovette attendere gli anni Ottanta dell'Ottocento per poter essere realizzato, anche a causa dell'ulteriore spostamento della capi-

itale da Firenze a Roma, successivo alla presa della città eterna nel 1870.

Quando ebbe inizio l'opera di demolizione del ghetto, molte delle famiglie ebraiche fiorentine si erano già da tempo trasferite in altre parti della città. L'esodo era espressione anche della recente conquista dell'emancipazione civile, che aveva

sancito l'aspirazione della comunità ebraica cittadina ad inserirsi nella società circostante e a farne compiutamente parte.

**Chiara Pilocane, Ida Zatelli
I RABBINI PIEMONTESE
E IL CONGRESSO ISRAELITICO
DI FIRENZE (1867)
Salomone Belforte & C.**

Gli ebrei, finalmente fiorentini e italiani a tutti gli effetti, poterono guardare con rinnovata speranza alla città in cui per se-

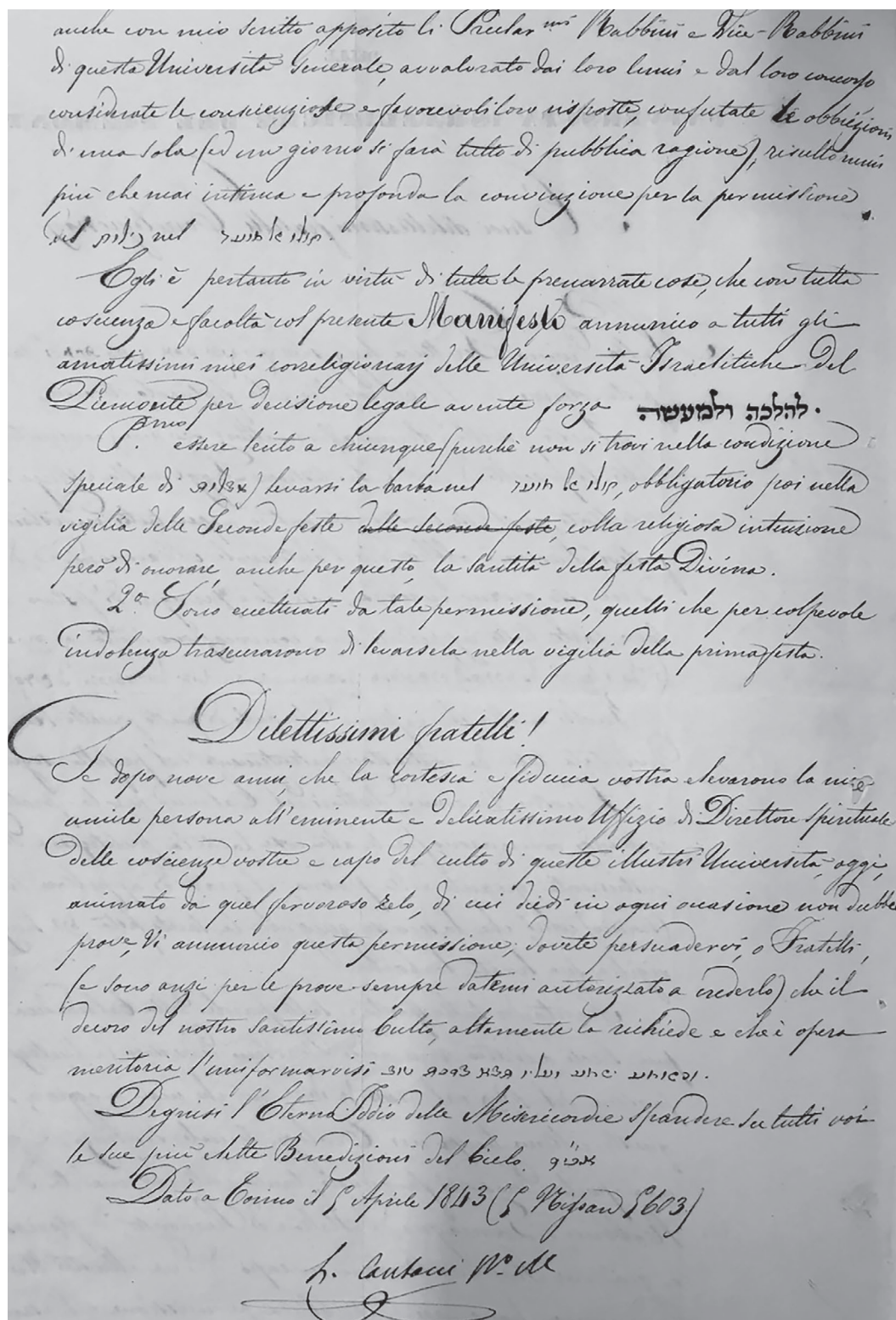
coli avevano vissuto, confinati e segregati in un angusto reticolo di viuzze dal ristretto perimetro. Nell'uscire dal ghetto, essi trovarono una città in profondo mutamento ed espansione. Firenze ferveva di opere pubbliche e feconde vi erano le istanze di rinnovamento culturale. Il volto cittadino stava rapidamente cambiando grazie al progetto di risanamento intrapreso in seguito al trasferimento della capitale. Tale progetto era stato affidato per la parte di ampliamento del tessuto urbano a Giuseppe Poggi, che aveva anche ricevuto l'incarico da Frederick Stibbert di ristrutturare ed ampliare l'antica villa sulla collina di Montughi, che in seguito dedicò alla sua più grande passione, il collezionismo, dando così vita all'odierno museo.

Una delle componenti del gusto "eclettico" di Stibbert in quella stessa seconda metà del secolo aveva cospicuo successo: l'Orientalismo. Stibbert vi aveva fatto esplicito riferimento inserendo nel giardino della villa un tempio in stile neo-egizio posto sulle rive di un laghetto. Ma i monumenti che adottarono tali forme e convenzioni artistiche non si limitarono a villa Stibbert a Firenze. Basti citare il monumento funebre al principe indiano Rajaram II, deceduto appena ventenne nel 1870 e che secondo il costume Hindu fu cremato sulle rive dell'Arno alla confluenza con il Mugnone, o la chiesa russo-ortodossa della Natività in via Leone X.

Tra le correnti espressive più significative dell'Orientalismo fiorentino senza dubbio dobbiamo

citare quella neo-moresca, che lasciò traccia di sé in alcuni dei monumenti più caratteristici della città. Una di queste vestigia è sfortunatamente oggi perduta, in seguito alla sua demolizione avvenuta alla metà del secolo scorso. Si tratta del teatro Alhambra, costruito ed inaugurato nel 1889 in piazza Beccaria e successivamente demolito nel 1961 per far spazio all'edificazione della sede di un importante quotidiano. Degno di una particolare menzione è il castello di Sammezzano, nei pressi di Lecce, nel comune di Reggello. Il suo inconfondibile aspetto orientale si deve all'ingente opera di ristrutturazione intrapresa dal suo proprietario Francesco Panciatici Ximenes d'Aragona, che nel corso di oltre trent'anni, dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta dell'Ottocento, rese l'edificio preesistente uno dei più fulgidi esempi di eclettismo in stile neo-moresco.

Tuttavia, il monumento più rappresentativo di questo stile architettonico fu senza dubbio la sinagoga, conosciuta come Tempio maggiore ebraico di Firenze, realizzazione imponente la cui verde cupola resta ancora oggi uno degli elementi distintivi del panorama fiorentino. Nel 1868 David Levi, agente di borsa, nonché presidente della Comunità ebraica fiorentina – allora Università israelitica – dal 1863 fino alla sua morte, avvenuta nel 1870, fece redigere un testamento in cui lasciava alla comunità il suo cospicuo patrimonio da destinare alla costruzione di un nuovo edificio per il culto. A tale scopo Levi aveva acquistato un lotto di terreno edificabile nel nuovo quartiere della Mattonaia, già citato come una delle aree protagoniste del piano di espansione urbana messo in moto in seguito al trasferimento della capitale. Nel 1874 la prima pietra fu posata, sulla base del progetto dell'architetto Marco Treves, ed i lavori furono completati otto anni più tardi, nel 1882. Il tempio fiorentino è senza dubbio, nelle dimensioni come nella scelta del linguaggio figurativo, uno dei simboli più alti dell'“età dell'Emancipazione”. La parità



► **Innovazione nel culto: introduzione dell'uso di radersi durante i giorni semi-festivi. Manifesto del 5 aprile 1843, AET, verso.**

e la libertà infine raggiunte erano riaffermate con vigore dopo secoli di subalternità. Ciò fu possibile grazie anche alla peculiare contingenza storica che alienò ed isolò il mondo cattolico italiano dalla vita pubblica del neonato regno. Il principio laico cavouriano di netta separazione tra Stato e Chiesa e il rifiuto da parte del pontefice romano di riconoscere il Regno d'Italia dettero campo libero ai ceti ebraici emergenti da secoli di segregazione.

Il tempio di Firenze non fu unico nel suo genere, bensì s'inserì in una tendenza ben documentata per la quale l'ebraismo italiano nell'uscire dal ghetto conquistò un proprio spazio, fisico e simbolico ad un tempo, all'interno della società maggioritaria. Precede di pochi anni la costruzione ed inaugurazione del tempio monumentale di Vercelli, realizzato dall'ingegnere Giuseppe Locarni su progetto dello stesso Marco Treves. Tuttavia, un caso di peculiare interes-

se resta naturalmente quello torinese, che ci consente di mettere in luce un ulteriore punto di contatto tra Firenze e la capitale sabauda. Entrambe capitali del regno, le due città hanno in comune anche questa particolare espressione visiva dell'ebraismo italiano all'indomani dell'emancipazione. Cionondimeno, la vicenda del tempio torinese fu ben più complessa. L'incarico, com'è noto, fu inizialmente affidato ad Alessandro Antonelli (da cui il nome di

CHIARA PILOCANE si è laureata in Lingua e Letteratura Ebraica all'Università di Torino con uno studio, edito nel 2004, sulla tradizione testuale dei più antichi manoscritti biblici italiani. Ha conseguito il Dottorato nel 2006 e ha pubblicato una rielaborazione della tesi: *Manoscritti ebraici liturgici della Biblioteca Nazionale di Torino. Identificazione, ricomposizione e studio dei mazozim sopravvissuti all'incendio del 1904*, Firenze, 2011. È diplomata in Archivistica e Paleografia, ha curato il riordino di molti archivi ebraici e dal 2015 è responsabile dell'Archivio Terracini. Ha scritto diversi articoli e monografie nel campo degli studi ebraici e orientalistici ed è assegnista di ricerca dell'Ateneo torinese; sta ora lavorando sull'indicizzazione e lo studio delle fonti per la storia della circolazione del libro ebraico in Piemonte nei secoli XVI-XIX.

IDA ZATELLI è professoressa ordinaria di Lingua e Letteratura Ebraica e membro del Collegio del dottorato di ricerca in Lingue, Letterature e Culture Comparative dell'Università degli Studi di Firenze. È vicepresidente dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo (AISG) e membro del Comitato Esecutivo del Progetto Internazionale Semantics of Ancient Hebrew Database (SAHD), nonché direttrice dell'unità fiorentina del progetto. Svolge le sue ricerche principalmente nei seguenti ambiti: linguistica ebraica, ermeneutica biblica, storia della cultura ebraica del periodo biblico, post-biblico, dell'Umanesimo e del Rinascimento, storia degli studi ebraici.

Mole Antonelliana) nel 1860 dalla comunità ebraica torinese. I lavori ebbero inizio nel 1863, ma, a causa del loro protrarsi e del conseguente aumento dei costi, la comunità decise di cedere l'opera al comune di Torino, che l'avrebbe destinata a museo nazionale dell'indipendenza italiana. Nel 1880 fu indetto un secondo concorso, che vinse l'architetto Enrico Petiti, per una nuova sinagoga. Quest'ultimo progettò l'edificio imponente e dagli in- / segue a P32

STORIA E MEMORIA

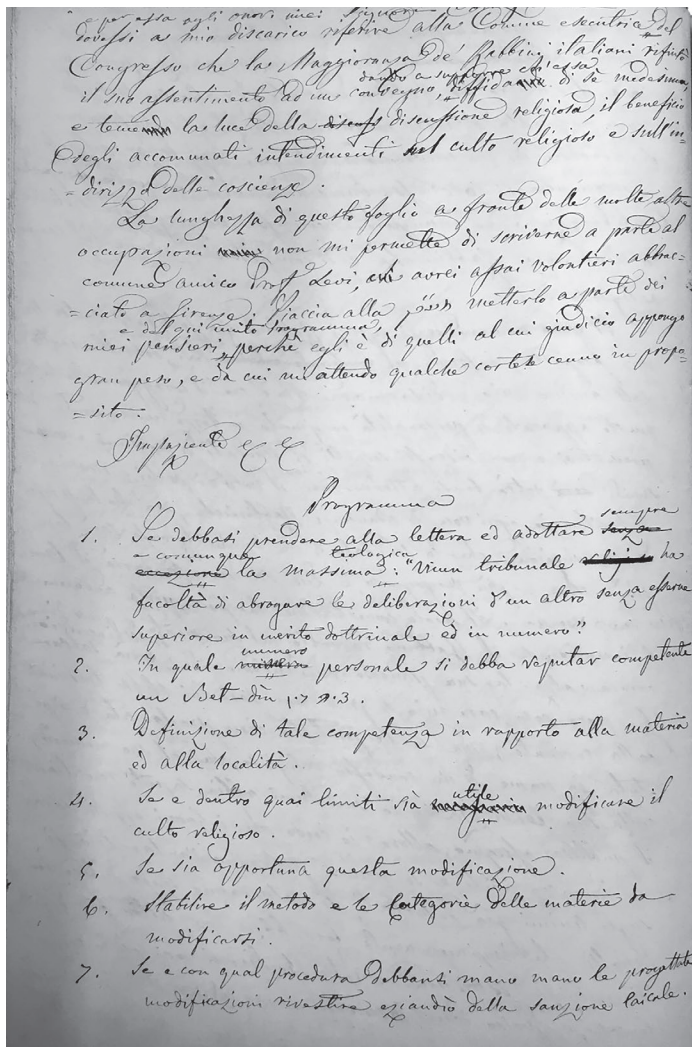
ZATELLI da P31 /

confondibili tratti orientali, i cui lavori terminarono nel 1884 e che è oggi il luogo di culto dell'ebraismo torinese.

Il fermento culturale e sociale fiorentino all'indomani dell'Unità non si limitò all'aspetto esteriore della città. Il trasferimento della capitale coincise con un'autentica svolta culturale, che non sarebbe stata possibile senza l'inaugurazione dell'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento nel 1859. L'Istituto contribuì a rendere Firenze uno dei centri di maggior rilievo nei già svariati campi del sapere, ponendosi come autentico crocevia tra le arti figurative, la letteratura e la scienza moderna. In particolare, gli studi orientalistici ebbero un impulso notevole in Italia, ma peculiarmente a Firenze, grazie a figure della levatura di Michele Amari, Graziadio Isaia Ascoli, Fausto Lasinio, David Castelli ed in seguito Umberto Cassuto. Nel delineare il ruolo centrale assunto da Firenze nella seconda metà del secolo nel campo delle discipline orientali, così scriveva Angelo De Gubernatis nel 1876: «Il n'y a pas en Italie de centre, où les études orientales soient mieux cultivées et dont on puisse espérer de meilleurs résultats que Florence».

Se Firenze giunse ad un tale livello, fu anche grazie al profuso impegno di Ascoli e Amari, che si conobbero proprio nel corso di un viaggio che Ascoli intraprese nel 1859 nella futura capitale.

Amari, insigne arabista, sarebbe di lì a poco divenuto docente presso l'Istituto di Studi Superiori. In quell'occasione Ascoli gettò le basi per una fitta rete di collaborazione scientifica con l'ambiente culturale fiorentino, in particolare con il Gabinetto Vieusseux. Si deve agli interessi giovanili di Ascoli se gli studi linguistici di impianto moderno furono applicati alle lingue indoeuropee, così come alle lingue orientali. Tale circostanza contribuì a far sì che gli studi orientali attecchissero in profondità nella cultura accademica fiorentina, grazie naturalmente all'impegno dei docenti dell'Istituto. Amari insegnò Lingua e letteratura araba presso l'Istituto tra gli anni Sessanta e Settanta. Lasinio, che Ascoli conobbe nel 1862 al X Congresso degli scienziati italiani tenutosi a Siena e del quale divenne molto amico, tenne dapprima la cattedra di Lingue indogermaniche, poi dagli anni Settanta la cattedra di Lingue semitiche comparate. Gli fu, inoltre, affidato per incarico l'insegnamento dell'ebraico e, in seguito, dell'arabo. Insieme ad Amari a Firenze, Lasinio fondò la Società Italiana per gli Studi Orientali; collaborò, inoltre, al Bollettino Italiano degli Studi Orientali fondato e diretto da De Gubernatis. Un tentativo analogo era già stato intrapreso da Ascoli con la sua rivista Studi orientali e linguistici, che, tuttavia, aveva avuto



► Minuta di una lettera di David Terracini a Giuseppe Rafael Levi sull'opportunità e l'eventuale programma di un Congresso rabbinico, 3 giugno 1867. Archivio Ebraico Terracini, Fondi familiari - Versamento 2009, rav Davide Terracini, rav DT 2, fasc. 1867

to vita breve.

De Gubernatis fu chiamato ad insegnare sanscrito e glottologia comparata presso l'Istituto di Studi Superiori, contribuendo a gettare le basi per una florida tradizione di studi anche in

questo campo. A De Gubernatis si deve anche la fondazione della Società Asiatica Italiana, che aveva lo scopo di promuovere le relazioni tra gli orientalisti italiani. L'Istituto non trascurò di proseguire la lunga e



ferace tradizione di studi ebraici, promossa fin dal tempo dei Medici, aggiornandola secondo i principi della moderna ricerca storica, filologica e linguistica. Con Lasinio, che per primo ebbe l'incarico di insegnare l'ebraico

La Memoria e la generazione del deserto



Anna Foa
storica

La memoria non riguarda solo i suoi oggetti. La memoria è soprattutto un percorso, un percorso accidentato in cui essa contrasta l'oblio ma contrasta anche altre forme di non memoria, quali l'indifferenza, o altre memorie contrapposte o semplicemente affiancate. E

questo il bel libro di Lia Tagliacozzo, *La generazione del deserto* (ed. Manni), ce lo insegna e dimostra, attraverso il racconto, emozionante, commovente e coraggioso di come lei, l'autrice, ha riconquistato la sua memoria familiare, di come ha scavato pazientemente fra frammenti di discorsi, lettere, scoperte di carte nascoste o semplicemente obliate, fino a ricostruire la storia, perché questa è storia, dei sommersi e salvati della sua famiglia, di entrambe le famiglie da

cui proviene, sia da parte materna che paterna. All'inizio c'era il silenzio, infatti. Un silenzio certo volto a salvaguardare, proteggere, ma comunque un vuoto che i bambini, con le loro antenne sensibilissime, colgono sempre. E quel silenzio Lia ha forato, bucherellandolo qua e là fino a lacerarlo. Il silenzio su Ada, la so-



Lia Tagliacozzo
LA GENERAZIONE DEL DESERTO
Manni

rellina di suo padre, arrestata il 16 ottobre 1943, con la nonna Eleonora e lo zio Amedeo. Morti, Eleonora e Ada, come quasi tutti i deportati del 16 ottobre, nelle camere a gas di Auschwitz Birkenau il 23 ottobre, ne abbiamo da poco celebrato il 77° anniversario. E ancora, il silenzio quasi impenetrabile sugli ingiusti, sui de-

latori: su quanti, per interesse o per altro, hanno denunciato ai nazisti i suoi famigliari spendendoli nei campi della morte. Tanti infatti dalle due parti della sua famiglia sono stati deportati, anche dopo il 16 ottobre: il nonno Arnaldo Tagliacozzo, il padre di suo padre, deportato da Roma nel febbraio 1944, morto ad Auschwitz, la bisnonna Isa Bonfiglioli, di parte materna, consegnata ad una pattuglia nazista al confine con la Svizzera per occultare e così salvare la nonna di Lia, Wanda



co all'Istituto, si aprì una fulgida stagione per gli studi ebraici, con la creazione di una scuola di maestri che da Lasinio si estende a Cassuto, passando per David Castelli, Hirsch Perez Chajes, Francesco Scerbo, Elia

Samuele Artom, Salvatore Minocchi e David Diringher.

Il ruolo di Firenze come centro di studi orientali, la cui fama trascese i confini del regno da poco riunito, fu chiaro nel settembre 1878, quando la città ospitò

il IV Congresso Internazionale degli Orientalisti. Fu un evento che riunì in Italia i massimi studiosi delle discipline orientistiche. Per l'occasione l'Istituto di Studi Superiori organizzò una mostra di reperti orientali, in cui

vennero presentate al pubblico anche alcune importanti epigrafi ebraiche. Per la stampa degli atti del convegno furono impiegati gli antichi caratteri orientali della Tipografia Medicea. I calchi delle iscrizioni su cui lavorarono questi studiosi sono ancora esposti nell'edificio oggi sede del Rettorato dell'Università di Firenze, sorta nel 1925 dall'Istituto.

La feconda stagione di studi così creatasi coincise e si intersecò con i fermenti della rinascita ebraica fiorentina. Fu Samuel Hirsch Margulies il maggiore propulsore di tali istanze di rinnovamento. Galiziano, giunse a Firenze per ricoprirvi la cattedra rabbinica nel 1890. Si fece promotore della *Wissenschaft des Judentums* in Italia e contribuì a ridestare gli studi talmudici e post-biblici. Profuse ampi sforzi alla formazione di una nuova generazione di giovani ebrei fiorentini, che sapessero forgiare il nuovo volto dell'ebraismo del tempo. Firenze si rivelò terreno fertile a tale impresa. Nel 1899 il Collegio Rabbinico Italiano (sorto dal Collegio Rabbinico di Padova) fu trasferito da Roma a Firenze e tale circostanza intensificò il cospicuo flusso di studenti ebrei che giungevano dall'estero – in particolare dall'Europa orientale, che dagli anni Ottanta aveva visto levarsi una violenta ondata di antisemitismo – per compiere i propri studi nella città toscana. Margulies diven-

ne preside del Collegio e favorì stretti legami con il Regio Istituto di Studi Superiori, incoraggiando i propri allievi a perseguire parallelamente una formazione religiosa e laica.

Uno dei "figli prediletti" di tale stagione fu senza dubbio Umberto Cassuto, che si formò al Collegio Rabbinico fiorentino con Margulies e Chajes e al Regio Istituto con figure come Lasinio, Scerbo, Pasquale Villari, Achille Coen, Pio Rajna, Ernesto Giacomo Parodi e Girolamo Vitelli, oltre a Chajes, che vi insegnava ebraico post-biblico e aramaico. Cassuto divenne dapprima rabbino di Firenze, poi professore di Lingua e letteratura ebraica presso l'ormai Regia Università di Firenze. Lo studioso fiorentino rappresenta quell'originale simbiosi ebraico-italiana, cui lo Stato liberale post-unitario da cui era scaturita l'emancipazione aveva fornito il terreno su cui crescere. Tale connubio avrebbe condiviso il destino di quello stesso Stato liberale, cadendo sotto i colpi mortali della dittatura fascista. Tuttavia, in quegli ottant'anni dall'Unità alla promulgazione delle leggi razziste Firenze, centro di studi ebraici ed orientali, costituì un autentico faro che illuminò l'Italia e attrasse numerosi ingegni alle sue sponde. La fulgida stagione si rivelò purtroppo breve, l'equilibrio fin troppo fragile. Nondimeno, il suo retaggio dà frutto ancora oggi.

Cividalli. I nomi devono esserci, sono importanti. E i giusti che li hanno salvati, e i delatori che li hanno mandati a morire. Delatori di cui, per obbedire all'imperativo del silenzio che vigeva in famiglia, Lia non fa il nome, mette solo le iniziali, perché quel comandamento di non fare i nomi degli ingiusti Lia non vuole violarlo ma non lo condivide, e credo a ragione. Come scrive, per capire.

È un percorso comune a tanti altri di quella che Lia definisce la generazione del deserto, la generazione di chi per quarant'anni ha atteso nel deserto. Ma atteso cosa? La terra

promessa? Il riconoscimento che distingue il bene dal male, il giusto dall'ingiusto? La felicità o almeno la pace? Un Dio che ha permesso Auschwitz e su cui Lia solo da grande ha cominciato ad interrogarsi? Forse un Dio non onnipotente? O forse di poter scoprire, trovare la storia e raccontarla. In questa strada, che solo leggendo si può comprendere quanto dolorosa sia stata, numerose sono le emozioni vissute, prima di tutte una su cui l'autrice molto si sofferma, la paura, i sogni, il terrore di non riuscire a fuggire. Come molte sono le riflessioni, i bilanci. Una su tutte,

quella sulla normalità, dove Lia rivendica con forza la normalità di quelle famiglie, di quelle persone, dei sommersi ad Auschwitz come dei salvati, per aver preso per caso una porta diversa, una strada diversa, per aver incontrato un amico invece di una spia.

Questa normalità Lia la contrappone all'eroismo, ad un eroismo un po' di maniera, di grandi gesti e azioni eclatanti, di persone famose, che non vede in nessuna delle vicende che narra. Ma allora, quella bisnonna che affronta i nazisti per nascondere la presenza di Wanda, la nonna di Lia, non compie un gesto

eroico? E quello del giusto Giuseppe Dani, che li ha accolti e salvati? L'eroismo, inteso anche come resilienza, come capacità di fare scelte, di guardare agli altri, è ovunque in queste storie. Se non ci piace il termine, troppo retorico e altisonante, chiamiamolo scelta, responsabilità e, perché no, rispetto degli altri, amore verso gli altri. Oggi alla piccola Ada Tagliacozzo, morta ad Auschwitz, è intitolata una scuola. Nando, suo fratello, il padre di Lia, vi si reca a parlare, come si reca in tante altre scuole, testimone dell'indicibile. Lia ha scritto, fra gli altri, libri dedicati a bambini e

poi questo, gesto di ricostruzione storica attenta ma anche di intensa pietas familiare. È andata a visitare Auschwitz.

La paura c'è sempre, ma si può convivere. La generazione di Lia quel deserto lo ha attraversato, nel bene e nel male. Per il Dani, la famiglia ha iniziato le pratiche per farlo riconoscere Giusto tra le Nazioni.

Perdonatemi, questa avrebbe dovuto essere una recensione, averne il tono un po' asettico, un po' scientifico.

Ma non ci sono riuscita perché questa storia di una memoria riconquistata mi ha toccata troppo da vicino.

Lo sport e i valori che fanno la differenza

Tra i settori più penalizzati dalla pandemia c'è sicuramente lo sport. Competizioni interrotte, eventi annullati. E alla ripartenza, comunque complessa, gare e incontri senza pubblico. O con una selezione di par-

Cinque momenti da ricordare

Da inizio marzo in poi lo sport si è fermato e ha poi ripreso in seguito le proprie attività senza pubblico (o con limitatissime presenze) sugli spalti. Un impegno resta comunque ineludibile, anche senza folte rappresentanze di tifosi allo stadio: la lotta contro ogni forma di razzismo e discriminazione, dentro e fuori dal campo. Specie nel mondo del calcio, uno tra i più esposti in assoluto.

Più volte in passato le nostre istituzioni hanno ricevuto richiami in sede europea per un problema troppo spesso eluso o ridimensionato. Da qualche tempo però il vento sembra cambiato.

A stimolare un contributo concreto da parte di tutti i soggetti coinvolti è stata anche l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che ha dato vita in gennaio all'evento "Un calcio al razzismo" con protagonisti i vertici del pallone e numerose rappresentanze di club professionistici.

"Nel medio termine speriamo di arrivare alla sperimentazione di quello che abbiamo chiamato radar passivo, mentre a lungo termine c'è il fatto culturale con il lavoro nelle scuole verso quelli che saranno i tifosi di domani", il pensiero allora espresso dal presidente della Federcalcio Gabriele Gravina. Per il ministro dello sport Vincenzo Spadafora l'UCEI "ha fatto benissimo a organizzare questo incontro". E questo perché, aggiungeva, "dobbiamo mettere in atto strumenti molto concreti, non solo quando ci sono i cori e occasioni gravi".

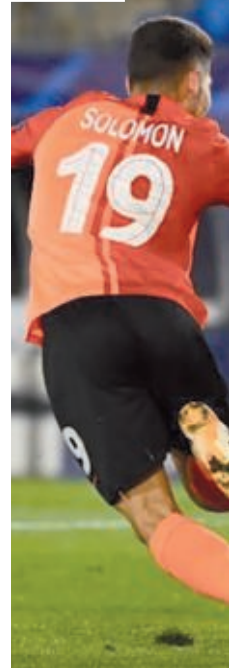


L'incredibile è accaduto: dal 7 dicembre scorso il Beitar Gerusalemme, club i cui tifosi più accesi si sono spesso resi protagonisti di violenze anti-arabe, è passato al 50% allo sceicco Hamad bin Khalifa Al Nahyan. Un membro della famiglia reale degli Emirati Arabi Uniti.

Una trattativa nata nel solco degli Accordi di Abramo recentemente firmati a Washington e che sembra sancire un deciso cambio di passo per una delle squadre più gloriose ma anche problematiche del calcio israeliano. Numerosi gli episodi di intolleranza prodotti negli anni dalla Familia, lo zoccolo duro degli ultrà del Beitar. Imbarazzante quel che accadde nel 2012 dopo l'acquisto di due calciatori ceceni "colpevoli" agli occhi della Familia di essere musulmani. Addirittura, al goal di uno di loro, migliaia di tifosi lasciarono lo stadio in segno di protesta. Magistralmente racconta tutto ciò un documentario, vincitore nel 2018 di un Emmy Awards: Forever Pure, dell'israeliana Maya Zinshtein.

L'apertura della trattativa era stata rivelata in settembre. Il proprietario del club, Moshe Hogeg, si era subito detto fiducioso: "Se ci sarà uno spirito di tolleranza, potremo creare un'atmosfera di pura amicizia".

Le sue foto insieme allo sceicco a Dubai passeranno alla Storia, non solo di quella del pallone. "Il nostro messaggio ai giovani - ha commentato Hogeg - è che siamo tutti uguali e che insieme possiamo fare belle cose".



tecipanti vincolata a una normativa molto stringente in tal senso. Lo stesso anche l'anno sportivo 2020 è stato caratterizzato da bei mo-

menti e belle storie che ci accompagneranno anche nell'anno che entra. Ne abbiamo selezionate cinque tra le più significative, che ci ricordano

anche come lo sport non sia solo agonismo ma anche tutto il suo contorno fatto di umanità e sfide da vincere.



Ormai la Israel Start-Up Nation non è più una sorpresa: per la giovane squadra ciclistica israeliana il 2020 è stato un anno ricco di soddisfazioni, con all'attivo due vittorie di tappa non banali. La prima al Giro d'Italia, con l'inglese Alex Dowsett arrivato in solitaria a Vieste dopo una lunga fuga. E la seconda alla Vuelta, con l'irlandese Dan Martin, impostosi nella prima frazione di montagna. Le basi per un 2021 che, grazie all'ingaggio di Chris Froome, ha soprattutto un obiettivo: la vittoria finale al Tour de France. Il campione inglese ne ha già conquistati quattro. Il suo sogno è di chiudere una carriera che l'ha portato ad essere annoverato tra i più grandi di sempre con un quinto assolo.

"Pianificazione, concretezza, entusiasmo. Ce lo ha insegnato Theodor Herzl: nessun traguardo è irraggiungibile" ci ha detto al riguardo Sylvan Adams, il proprietario del team, in una intervista in cui gli abbiamo chiesto conto dei progetti futuri.

Sfide e impegni sempre caratterizzati da un'attenzione al sociale.

Significativa in questo senso la partnership con il Centro Peres per la pace, che da tempo appoggia il team. Spiega Adams: "La nostra visione è questa, da sempre. Non a caso tutti i nostri atleti vengono proclamati 'ambasciatori per la pace'. Non uno slogan vuoto, ma l'invito ad assumersi una responsabilità che vada oltre la mera dimensione sportiva. È un qualcosa in cui credo molto".



"Qualunque prova debba affrontare nella mia carriera non è paragonabile alle difficoltà affrontate in passato dalla mia famiglia". Ha una forte consapevolezza di sé e del proprio vissuto l'argentino Diego Schwartzman, tra le grandi rivelazioni del tennis mondiale. Giunto quest'anno all'ottavo posto del ranking ATP, il 28enne talento di Buenos Aires ricorda spesso le vicende dei suoi nonni e bisnonni fuggiti dall'Europa per mettersi in salvo dalle persecuzioni antiebraiche.

Drammatica in particolare la storia della bisnonna, che fu arrestata, imprigionata e deportata su un treno destinato a un campo di sterminio. Miracolosamente, per effetto di un guasto, riuscì a sfuggire da quella condizione e a mettersi in salvo.

Una storia che è servita a Diego a trovare forza e consapevolezza.

"Quando i miei sono arrivati in Argentina - ha infatti rivelato - non parlavano una sola parola di spagnolo, conoscevano soltanto lo yiddish. La famiglia di mio padre veniva dalla Russia ed è giunta in questo paese su una nave. Non era semplice cambiare drasticamente vita per effetto della guerra, ma ci sono riusciti".

Tra le imprese di un 2020 che l'ha visto in grande spolvero la vittoria ai quarti, agli Internazionali di Roma, contro Rafa Nadal.



Il calcio israeliano, una volta tanto, ha fatto parlare anche per un suo talento. Un giocatore letteralmente esploso nella stagione in corso e di cui sentiremo parlare a lungo. Si tratta di Manor Solomon, ventunenne in forza allo Shakhtar Donetsk dal gennaio del 2019, che nel girone di Champions League di cui faceva parte anche all'Inter ha segnato al Real Madrid sia in Spagna che in Ucraina. Strepitosa in particolare la seconda marcatura, con un'azione personale partita dalla propria metà campo che si è conclusa con un tiro perfetto finito all'angolo destro della porta avversaria.

In Israele si stropicciano gli occhi. Era da un po' che non si creava un'aspettativa del genere su un calciatore. La star resta Eran Zahavi, 33 anni, in forza da qualche mese al Psv Eindhoven dopo aver segnato una valanga di reti in Cina. Qualcuno forse lo ricorderà. Nel 2011 Zamparini lo portò al Palermo affidandogli una missione impossibile: non far rimpiangere Javier Pastore, appena ceduto al Psg. Fu un mezzo flop.

Il vecchio Eran si è poi ripreso, ma il ricambio generazionale ormai preme. Oltre a Solomon occhio anche al 24enne Shon Weissman, classificatosi al nono posto nell'ultima Scarpa d'oro. Su entrambi Israele punta forte per realizzare il sogno di qualificarsi nuovamente a un Mondiale.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it